

# LE DOLOMITI BELLUNESI



**CAI 150**

1863 • 2013

*... la montagna unisce*

*vacanze a Cortina, shopping in Cooperativa*



# LA COOPERATIVA DI CORTINA®

Un centro commerciale e altri sette punti vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo.  
Una scelta ineguagliabile di prodotti per la casa, il tempo libero, il vestire, l'alimentazione.  
Un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti...dal 1893  
A Cortina d'Ampezzo in corso Italia 40 - tel 0436 861245 - info@coopcortina.com  
www.coopcortina.com

# LE DOLOMITI BELLUNESI dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL CAI  
redazione@ledolomitibellunesi.it

Publicazione gratuita ai soci delle Sezioni Editrici

Anno XXXV - N. 71

È vietata la riproduzione, anche parziale, degli scritti e delle foto senza autorizzazione.

**Editrici le Sezioni del Cai di** Àgordo, Alpago, Auronzo, Belluno, Calalzo, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito, Sappàda, Val Comelico, Val di Zoldo, Vigo

**Direttore Editoriale e Redattore** Ernesto Majoni

**Direttore Responsabile** Silvano Cavallet

**Comitato di Redazione** Michela Canova, Emilio Da Deppo, Patrizio De Cian, Sandra De Faveri, Paolo Lazzarin, Alice Prete, Teddy Soppelsa

**Gestione Contenuti sito** www.ledolomitibellunesi.it  
Teddy Soppelsa

**Segreteria Redazionale** Giovanna Dall'Asta  
Per collaborazioni e informazioni: Piazza Municipio 13  
Pieve di Cadore (BL) - Telefono: 389 58 66 235  
Abbonamenti Soci Cai non delle Sezioni Bellunesi: € 10,00

**Pubblicità** Le Dolomiti Bellunesi  
Piazza Municipio 13 - Pieve di Cadore (BL)  
Tel. 389 58 66 235

**Stampa** Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (TV)

**Registrazione** Autorizzazione del Tribunale di Treviso  
del 19.2.1980 n. 446/80 - Iscr. Reg. Naz. Stampa con il n. 8413

## In copertina

Il logo che ricorda i 150 anni del CAI

La stampa della copertina è stata gentilmente offerta dalla SCARPA S.p.A.

## Associazione "Le Dolomiti Bellunesi"

costituita tra le Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano, con sede in Feltre (BL), Porta Imperiale 3 presso la Sezione di Feltre del Cai  
CCP 49298425 per versamenti su bollettino  
CCP IBAN - IT03 X076 0111 9000 0004 9298 425  
c/c bancario IBAN - IT10 0085 1161 2300 0000 0024 044

**Presidente** Flavio Faoro

**Segretario** Giovanna Dall'Asta

**Consiglieri** Carlo Avoscan  
Roberto De Rocco  
Giovanni De Zordo  
Gianmoreno Gambaretto  
Giuseppe Pastega

**Revisori dei Conti** Pio Paolo Benvegnù

Luigi Stradelli  
Giancarlo Zonta

**Past Presidents** Lino Barbante  
Cesare Lasen

## NATALE 2013 - SOMMARIO

<b>EDITORIALE</b>	2
<b>ARTICOLI</b>	
Un secolo e mezzo di emozioni in alta quota Marcello Mason	3
Il Generale Antonio Cantore Fabio Cammelli	9
Bella donna, ma insidiosa... Ernesto Riva	22
L'opera dei volontari dell'"Aiut Alpin Dolomites" Giovanni Di Vecchia	27
Nuvole, nebbie e altro PierGiovanni Fain	32
Quanta neve al Bivacco Tomè! Filippo Frank	37
Ai piedi della Croda Rossa d'Ampezzo Giuliano Dal Mas	43
La mia montagna Aldo Solimbergo	48
Avventura sulle cime di casa Renato Brancher	53
Musica in alto Giuseppe Macchiavello	60
L'insostenibile leggerezza dell'essere Michela Piaia	68
"Anpezan o talian?" Come parlano gli alpinisti di Cortina Ernesto Majoni	70
Blogger Contest.2013 Teddy Soppelsa	74
<b>SENZA BARRIERE</b>	
"C'è una cagetta nel bocco..." Agnese Bianchi	82
Dal Pis pi lonch al Pis Pilon Giuliano Dal Mas	83
<b>NOTIZIARIO</b>	
Le sezioni cadorine del Cai: breve storia e futuro Emanuele D'Andrea	86
Cultura di montagna al Rifugio Carducci Valentina De Marchi	86
In ricordo di Matteo Menardi (1979-2013) Ernesto Majoni	87
Don Sebastiano Costa (1927-1973) Loris Santomaso	88
Ciao Rolly Silvano Cavallet	89
Nuovi incarichi per Giovanni Di Vecchia e Loris Santomaso	89
<b>CRONACHE SEZIONALI</b>	90
<b>NUOVE ASCENSIONI</b>	107
<b>RECENSIONI</b>	109

www.ledolomitibellunesi.it

# lo scrivo per il futuro. Una voce per la montagna

Non il futuro di un uomo, ma il futuro di un popolo: il popolo della montagna. L'orizzonte è nascosto agli occhi di chi abita questo territorio: gli inganni vengono dal mondo e dalla sua stessa gente. Il mondo vuole un popolo da cartolina, un paesaggio da cartolina, un montanaro da cartolina. Lo splendore dell'inverno e lo splendore dell'estate sono la fantastica visione che il mondo ha e vuole avere di questa terra. Nulla deve essere contaminato: uomini, donne, vecchi e bambini al servizio di un territorio da scoprire, da gustare, da comprare, da calpestare, da deprecare. La famelica città e la famelica pianura (rari i fratelli del montanaro) accorrono verso il monte in difesa del proprio benessere. Lassù vi è salute, lassù vi è rinascita, lassù la vita è più bella.

Vi sono poi gli inganni della sua stessa gente, attratta dalle sirene del mondo. Non serpi in seno, ma banditori e sicofanti illudono un popolo tenendolo all'oscuro o peggio giustificando le sue pene o ancora esasperando i conflitti tribali, a volte coltivando personali propositi di gloria.

La fuga ideologica (referendum), la fuga necessaria (l'emigrazione), la fuga desiderata e impossibile (l'esodo) sono programmi o sogni della gente senza voce (senza voto).

Rari i buoni maestri che insegnano l'unione, rarissimi quelli che insegnano la ribellione, la lotta alle disuguaglianze e alle specifiche ingiustizie; tanti i cattivi maestri che vogliono il proprio Municipio, la propria frazione, la propria Ciasa della Regola (quasi sempre culla di ostracismi e dove gli "antichi originari" manipolano il futuro dei "nativi digitali").

In questo "piccolo mondo antico" oggi non vi è speranza di redenzione, ma domani sì.

Oggi le parole scritte e parlate non hanno speranza di ragione: mancano le orecchie: anzi mancano la capacità di ascoltarle, di comprenderle, di elaborarle, di attuarle unitariamente: perciò sono parole rivolte al mondo che sarà, quando le prossime generazioni si saranno liberate dall'individualismo o dalla compassione (politica) verso sé stessi e verso gli altri.

Così liberati dal senso di inferiorità che vede il montanaro destinato per sua caratteristica e per sua collocazione a soffrire, a essere deluso e tacere, a subire il potere politico (e dunque legislativo e dunque economico) altrui, così liberati dunque i figli dei nostri figli, dei nostri figli, metteranno insieme la loro cultura, le loro capacità e impugneranno il "mouse".

Dapprima creeranno la "Virtuale Comunità Montanara": si formeranno le menti adatte a comprendere il proprio status di montanaro, a resistere alle invasioni politiche e intellettuali melliflue o fuorvianti, a predisporre gli obiettivi da realizzare, a pretenderli nei modi legittimamente forti: in sintesi formeranno una classe dirigente. Deporranno finalmente il falso mito della fusione dei Comuni e si uniranno mantenendo le proprie individualità all'interno dell'Unione: unica vera arma dei deboli.

Consapevoli della acquisita forza, prenderanno in mano il proprio diritto di voto che i genitori e gli avi avevano gratuitamente elargito a casaccio e lo condurranno verso una sola entità, da cui pretenderanno la sottoscrizione di un patto che dovrà prevedere le iniziative in favore delle popolazioni. Impareranno che la formazione politica delle genti è l'arma vincente e il disinteresse per la cosa pubblica la tomba dei loro diritti.

Chiederanno poi conto di quali siano state le modalità democratiche poste in essere per ottenerle e i motivi per cui non si sono ottenute e quali le persone o i gruppi di persone che le hanno ostacolate o impedito. Chiederanno un limite massimo alla tassazione delle loro proprietà in montagna e del reddito da lavoro dipendente. Pretenderanno che il voto di ciascun elettore, non sia solamente pari a uno, ma sia proporzionato alla superficie di territorio che presidia come montanaro.

Certi che l'avversario della montagna è il potere (statale e regionale), nei Consigli comunali (rimasti) non ci saranno maggioranza e opposizione, ma solamente unanimità.

Sarà dunque questo il primo passo per rompere la congiura del silenzio intorno alla vita delle popolazioni che abitano le terre alte!?

*Emanuele D'Andrea  
Sezione Cadorina - Auronzo*

# UN SECOLO E MEZZO DI EMOZIONI IN ALTA QUOTA

Pensieri ai margini di un'importante ricorrenza storica

Testo e immagini di Marcello Mason - Sezione Mestre

Nonostante il tempo trascorso, i festeggiamenti legati al Centenario del Club Alpino Italiano, figli di quel lontano 1863, sono tuttora nitidamente presenti nel ricordo di quanti ebbero modo di vivere tale prestigioso momento. La tappa era troppo attesa per poter passare sotto silenzio, accompagnata, come fu, da iniziative di vario genere e appuntamenti commemorativi – spesso affidati alla spontaneità – che coinvolsero ampiamente le Sezioni e i tanti soci sparsi lungo la penisola.

Va doverosamente precisato che allora ogni cosa avvenne sobriamente e che le celebrazioni furono in linea con il clima dell'epoca ed i principi distintivi tipici del sodalizio. Fiorirono pure gite organizzate, escursioni ed ascensioni di ogni ordine e grado, intese a sottolineare quei giorni importanti. Se ne dette ovviamente notizia tramite quotidiani e periodici, nonché attraverso le pubblicazioni ufficiali editate dal Cai, come pure grazie all'apporto delle varie realtà sezionali.

Numerose furono inoltre le iniziative editoriali, nate con lo scopo preciso di rievocare le tappe fondamentali dell'alpinismo e gli avvenimenti e le imprese che ne segnarono le pagine memorabili. Va pure citata una realizzazione cinematografica dell'epoca – rigorosamente in bianco e nero e in formato quattro terzi – sotto forma di medio metraggio, che proponeva agli spettatori una panoramica degli avvenimenti del passato, a ricordo delle imprese più significative dei pionieri, quanto di quelle dei

più recenti ed illustri protagonisti, Walter Bonatti e Cesare Maestri su tutti. Personaggi, questi ultimi, nel frattempo assurti alla più vasta notorietà, anche presso un pubblico di non iniziati, grazie alla risonanza data dalle loro clamorose scalate attraverso gli organi di stampa e la stessa televisione.

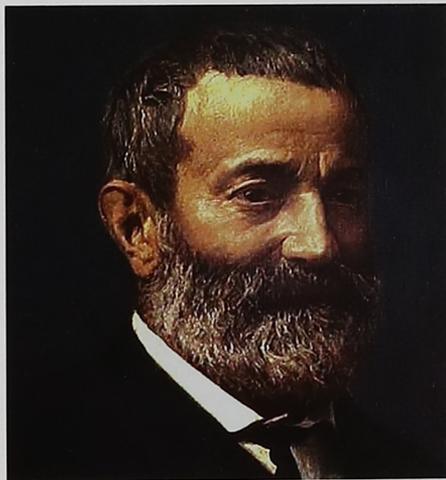
Oggi, in un mondo spesso segnato da lacerazioni ed avvilenti crisi, che hanno risparmiato pochi settori della vita, pubblica e privata, e in cui tante realtà sembrano aver preso volutamente quanto definitivamente le distanze dal passato, una nuova importante ricorrenza giunge, quasi a sorpresa, a suggerire agli iscritti del Cai l'opportunità



**CAI 150**

1863 • 2013

150° anniversario fondazione  
club alpino italiano



Quintino Sella,  
fondatore del Club  
Alpino Italiano



Presentazione a Marghera (VE) del libro *Alpinismo Veneto - Dai 150 anni del Club Alpino Italiano 1863-2013*.

Da sinistra Bepi Casagrande, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Mirco Gasparetto e Francesco Carrer

di riflettere assieme sulla funzione di quella che viene giustamente ricordata come l'associazione nazionale più antica del Paese. Le cui origini, come è noto, risalgono al 1863, anno in cui venne alla luce quell'aggregazione che, su iniziativa dello statista biellese Quintino Sella, intendeva unire il Paese, dalle Alpi all'Etna. Rammentarne qui la genesi, sia pure a grandi linee, non sarebbe certo inopportuno, ma l'operazione appare davvero impossibile, per la vastità dell'argomento, quanto inutile, per altri versi, in quanto avvenimenti, date e nomi, sono generalmente noti, almeno a grandi linee, alla maggior parte dei soci stessi.

Posto allora che l'avvenimento storico appare ben meritevole di esser celebrato – 150 anni non sono decisamente una realtà trascurabile – può essere interessante riportare almeno alcuni dati e cifre salienti che, tra l'altro, contraddistinguono il sodalizio: 496 Sezioni (e oltre 300 Sottosezioni) con più di 320 mila Soci, 774 tra Rifugi e Bivacchi, capaci di offrire 23 mila posti letto, il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, con 7280 tecnici, di cui 335 medici. Ed ancora, gli operatori di alpinismo giovanile (oggi in numero di più di 700) e 2500 istruttori titolati di alpinismo estivo e invernale ed escursionismo, assieme alle 1450 guide professioniste e ai 205 esperti e tecnici qualificati del Servizio valanghe. È questo evidentemente solo un accenno ad una contabilità che in realtà risulterebbe di ben altra dimensione, impressionante dimostrazione dell'impegno profuso nel tempo anche al fine di avvicinare all'ambiente, nel modo giusto e con la mentalità più corretta, gli appassionati della montagna. Un quadro più preciso dovrebbe infatti tener conto del lavoro svolto dalle Sezioni, da quanti ricoprono ruoli di grande impegno e responsabilità e da chi si occupa di attività secondarie solo all'apparenza, in realtà preziose, se non fondamentali per la vita delle Sezioni stesse. Delle quali si fan carico persone che costituiscono un mondo sovente nascosto e silenzioso, capace tuttavia di scrivere le pagine più belle del volontariato e perciò della stessa storia

del Cai. Si pensi, tra l'altro, alle iniziative rivolte alla salvaguardia del patrimonio della montagna, avendo costantemente presente la scommessa della vita in quella realtà, del suo possibile sviluppo, della maniera in cui viverci, nell'incessante ricerca di soluzioni sostenibili, che siano sì aperte al turismo, ma senza per questo trasformare l'ambiente in luna park in alta quota.

Ecco allora che il modo migliore per vivere responsabilmente e con soddisfazione questo momento di festa, può essere individuato nel liberarsi da ogni invaghimento sterilmente auto celebrativo, legato al pur illustre passato. È stato giustamente scritto che il vero rischio è quello di un Cai autoreferenziale: nulla di più vero. Quando ciò avviene, l'istituzione si ammala, perde il contatto con le origini e con le finalità per le quali è venuta alla luce. Si interrompe, quanto meno si stravolge, il rapporto con il mondo, con gli stessi soci che in esso alla fine più non si riconoscono. È un pericolo assai subdolo, e sottovalutarlo sarebbe imperdonabile un giorno tutto ciò alle future generazioni, in condizioni di non irreversibilità di un degrado ormai già reale a causa di un uso sconsiderato delle risorse e del territorio. Mai scordando, in ogni caso, l'illusione costituita dal lavorare pensando unicamente all'oggi e al breve termine, o ritenere che il passato possa ripetersi. Non ci sono scorciatoie: l'unico cammino possibile potrà essere, ancora una volta, quello contrassegnato da grande onestà intellettuale, ottimismo, fiducia e speranza, se si vorrà uscire – come Cai, quanto come Paese – da una crisi apparentemente senza soluzione.

Bisognerà inoltre continuare a credere, con forza e coerenza e attraverso il contributo di tutti, in quelle qualità e ideali, che il direttivo e le varie Sezioni (quelle inserite nelle città più popolate, quanto nelle piccole e spesso dimenticate località di montagna)

Roberto De Martin,  
past president  
generale del Club  
Alpino Italiano



a destra:  
Umberto Martini,  
presidente generale  
del Club Alpino Italiano





Un momento della sfilata in Corso Italia a Cortina

continuano a tradurre nella pratica, nel quotidiano, imperturbabilmente e ammirevolmente. Conducendo adulti, ragazzi, disabili, rappresentanti di ogni età, lungo sempre nuovi sentieri, alla scoperta di mondi capaci di suscitare continuo stupore e profonde emozioni. Con l'entusiasmo e la passione delle origini.

Una realtà, questa, che non sarebbe resa possibile senza la professionalità e disponibilità di un'encomiabile organizzazione, formata da una miriade di istruttori di alpinismo, scialpinismo, di accompagnatori che costituiscono riferimento sicuro per quanti si affacciano al cospetto delle Terre alte. Questi ultimi saranno poi a loro volta, al termine delle escursioni, in grado di intuire quanto sofferenze fisiche e disa-

Altri momenti della sfilata



gi – spesso inevitabilmente legati a tale attività – svaniscono presto, cedendo il posto alla bellezza di un'esperienza di portata tale da rimanere in seguito incancellabile nel ricordo.

Tutto perfetto e inappuntabile, allora, nella storia passata e presente del Cai? No, davvero, né mai la stessa associazione ha avuto tale presunzione, ben conoscendo la fragilità umana e perciò quanto sia facile cadere nell'errore, anche grave. Cosciente, essa stessa, di esser composta sì da persone di grandi qualità morali, ma pure talora fallaci nelle valutazioni e nell'operato. Gli sbagli non son purtroppo mancati, nel tempo, ma sarebbe profondamente ingiusto, per tale sola ragione, scordare il lavoro enorme, di alta caratura e passione, svolto dai molti.

Appare quindi assennata la decisione di fermarsi per la pausa di riflessione suggerita dall'evento (subito pronti tuttavia a riprendere il cammino) e guardare sì con compiacimento ed affetto al passato (non senza rammarico per le manchevolezze e gli errori nei quali si è eventualmente incappati) ma ben decisi a fare di meglio e di più.

In tale ottica, particolarmente per quanti sono legati alle splendide montagne del Veneto, può esser visto, ad esempio, il lavoro recentemente svolto dalle varie Sezioni, nell'intento di farne conoscere, o ricordare, le bellezze paesaggistiche uniche, nonché la storia alpinistica, attraverso manifestazioni di varia natura che non hanno mancato, a più riprese, di coinvolgere la collettività. L'interessamento e la simpatia che hanno sin qui accompagnato la celebrazione dell'anniversario, hanno visto amplificazione e particolare consenso in occasione della manifestazione svoltasi a Cortina lo scorso 11 agosto, anche indiscutibilmente in virtù dello straordinario scenario dolomitico che attorna la città stessa. Ad impreziosire la circostanza, hanno contribuito vari elementi, ad iniziare dal "Seminario sulla storia dell'alpinismo veneto", lì svoltosi e moderato dal giornalista Bepi Casagrande, nel corso del quale è stato tra l'altro presentato il libro "Alpinismo Veneto - Dai 150 anni del Club Alpino Italiano 1863-2013", l'importante impegno editoriale di Armando Scandellari, Silvana Rovis e Mirco Gasparetto. Un volume che propone al lettore notizie, curiosità e rare immagini, capaci di ricostruire con particolare suggestione la storia del Club Alpino Italiano nel Veneto, rintracciando uomini di montagna di un tempo, rievocando le loro imprese, le testimonianze scritte e i ricordi vivi dei protagonisti, di ieri e di oggi. Un'opera che invita perciò a non dimen-

La banda di Cortina  
precede il corteo

La cerimonia si  
conclude in piazza  
Angelo Dibona



ticare, e al cui fascino ed esaustività i frequentatori delle Dolomiti Bellunesi – non si fatica ad affermarlo – ben difficilmente riusciranno a sottrarsi.

Altrettanto arduo sarà non conservare nella memoria le emozioni suscitate successivamente dall'imponente corteo che ha invaso festosamente la città ampezzana, con i rappresentanti delle tante Sezioni Cai del Veneto, de La Giovane Montagna, le Sezioni nazionali, i Gruppi Operativi e varie Autorità. Tutt'attorno uno sventolio di bandiere e gagliardetti delle Sezioni, dal Veneto e dal Friuli, la presenza delle guide alpine, i mai abbastanza lodati uomini del Soccorso alpino, gli Scoiattoli di Cortina, i Ragni di Pieve, i Gransi di Venezia, che hanno sfilato per Corso Italia fino a piazza Angelo Dibona, preceduti dalle note dello scenografico Corpo musicale di Cortina. Gran coinvolgimento di residenti e turisti, quindi, in egual misura incuriositi ed affascinati dal clima gioioso della giornata, accarezzata dal bel tempo. Poi il palco, appositamente allestito, è stato occasione per molte considerazioni, a cominciare da quelle esposte dal presidente del Cai Veneto, Francesco Carrer, il quale ha tra l'altro sottolineato: "Oggi, come 150 anni fa, ci troviamo qui per portare avanti gli stessi principi che Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano, scrisse a fondamento del Cai. La storia e l'attualità si fondono insieme".

Di grande rilevanza è apparsa anche la partecipazione delle Guide Alpine del Veneto, specie nella precisazione del loro presidente, Lio De Nes: "Abbiamo voluto presenziare perché le guide e il Cai hanno un'appartenenza comune: noi nasciamo come costola del Cai e grazie ad esso abbiamo raggiunto un livello di organizzazione e di preparazione altissima. Ci auguriamo di fare sempre il bene della montagna".

Le parole conclusive sono state quelle di Umberto Martini, presidente generale del Cai che, in particolare, ha ricordato: "Il Cai è sorto come club nazionale ancora prima dell'unità d'Italia. I principi sono sempre attuali; cercheremo di portarli avanti nel tempo".

Va sottolineato, tra l'altro, che Cortina aveva un ulteriore motivo per sentirsi coinvolta, visto che il 29 agosto di 150 anni prima il suo mai dimenticato Francesco Lacedelli, conosciuto come "Checo da Meleres", aveva accompagnato il pioniere Paul Grohmann fin sulla vetta della Tofana di Mezzo, realizzandone la prima salita.

Un importante momento dei festeggiamenti del 150 era così giunto alla conclusione; ad esso altri, ugualmente preziosi, sarebbero seguiti: spontaneo perciò terminare con l'augurio, la più viva speranza, che essi siano stati valido motivo di riflessione, non meno che di gioia, forte stimolo e viatico per gli impegni che caratterizzeranno gli anni a venire. O, meglio ancora, l'immediato presente.

Sarà frattanto piacevole sedimentare nella memoria le belle giornate da poco conclusesi, e con esse il legittimo sentimento di orgoglio legato all'appartenenza ad un tale importante sodalizio, avendo altresì ogni riguardo per i buoni propositi che, conseguentemente, ne derivano. Tenendo magari a mente la giusta considerazione recentemente fatta dal past-president generale Roberto De Martin e a più riprese citata in questi giorni: "Il Cai è vivo per i ricordi che ha, e che sia chiaro: è esattamente il contrario di vivere di ricordi".



# IL GENERALE ANTONIO CANTORE

Una morte ancora avvolta dal mistero

Testo e immagini di Fabio Cammelli - Sezione Vipiteno, Gism

*“Anima eroica degli Alpini, salda come le rupi che lo videro cadere colpito in fronte, ardente come la fede per cui morì”*: così sta scritto sulla lapide posta alla base del monumento eretto in sua memoria a Cortina d’Ampezzo.

Numerosi i soprannomi dati a Cantore: *“El vecio”*, *“El Colonel”*, *“Toni”* (come lo chiamano gli alpini veneti), *“Tognin”* (come imparano a chiamarlo gli alpini piemontesi), *“Babo Tòne”* (cioè “zio Antonio”, come lo chiamano gli ampezzani). E lui avanza, avanza sempre in mezzo ai suoi soldati, li apostrofa con durezza ricorrendo se necessario anche alle bestemmie (i suoi biografi sono concordi nell’affermare che il linguaggio di Cantore fosse spesso ricco di espressioni e imprecazioni “da caserma”) e, nonostante la balbuzie, li incita con il suo *“Avv-vanti! Avv-vanti pp-per Dio! Avv-vanti Dio Cristo!”* (qualcuno ricorda anche *“Avv-vanti cani!”*)

Autoritario e rude nei modi e nei rapporti interpersonali, dal carattere difficile e scontroso, di una pignoleria estrema, dai modi bruschi e dal “cicchetto” facile, è sempre presente laddove maggiore è il rischio. È instancabile, burbero nei confronti della trup-

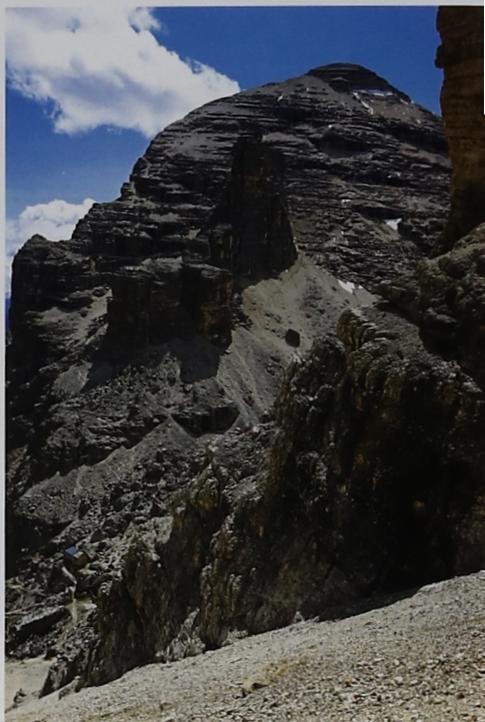
Tramonto sulla Croda  
da Lago, sul Pelmo e sul  
Pelmetto, dai pressi  
del Rifugio Giussani

pa, inflessibile con i suoi ufficiali da cui pretende, al pari di se stesso, coraggio e sprezzo del pericolo (procurandosi per questo non pochi nemici). La sua audacia, unita alla volontà di esporsi in prima persona al pericolo, esercita uno straordinario ascendente sulla truppa, esaltandone l'entusiasmo, l'emulazione e il coraggio.

Con la sua morte in prima linea, il 20 luglio 1915, Antonio Cantore è entrato nella leggenda, ma a tutt'oggi la ricostruzione degli ultimi istanti di vita del generale non appare univoca, tanto da aver dato origine a diverse versioni.

Tali versioni sono sostanzialmente tre:

- quella cosiddetta "ufficiale", cui si rifanno (con lievi varianti) anche la seconda, la terza e la quarta versione (anche se quest'ultima è esposta in chiave antitaliana). Queste affermano tutte che l'uccisore fosse un soldato austriaco;
- la versione che sostiene la tesi opposta, cioè che l'uccisione del generale Cantore fosse opera di un soldato italiano: versione basata solo su voci circolate all'epoca e riprese anche successivamente, ma sempre senza alcun supporto documentato (questa tesi è riportata nel testo come quinta e sesta versione);
- la versione di pura fantasia, che immagina l'uccisione avvenuta altrove, con macchinosi e inverosimili sistemi per occultare la verità (questa tesi, ma non è l'unica, è riportata nel testo come settima versione).



Scendendo dalla Forcella del Valliòn verso Forcella Fontananegra; sullo sfondo la Tofana di Rözès, mentre in basso e a sinistra si notano i Rifugi Cantore e Tofana

Ecco tutte le versioni nel dettaglio:

### a) Prima versione (versione cosiddetta "ufficiale")

*Luogo della morte:* Forcella Fontananegra.

*Causa della morte:* colpito in fronte da una pallottola sparata da un cechino austriaco. L'ora della morte viene fatta corrispondere attorno alle ore 19.

*Fonte:* soldato Giuseppe Bossi (attendente del capitano Comucci), capitano Pio Comucci (12ª compagnia, 24° reggimento Fanteria Brigata Como) e maggiore Ottina (3° battaglione, 45° reggimento Fanteria).

*Attendibilità:* elevata.

*Elementi a favore:* si tratta di una versione fornita da tre testimoni oculari, con testimonianze che sostanzialmente collimano fra loro.

*Elementi a sfavore:* la testimonianza del soldato Bossi è stata raccolta a più di cinquant'anni di distanza dall'episodio e questo potrebbe spiegare qualche piccola incongruenza con le versioni dei due ufficiali.

Testimonianza del soldato Giuseppe Bossi (lettera inviata il 1° gennaio 1969 al prof. Alessandro Lacedelli di Cortina d'Ampezzo):



Il cippo sul luogo  
dove cadde  
Antonio Cantore

(...) *Quel giorno, come in precedenza, andavo giù dove erano piazzate le tende e le cucine per prendere la mensa del mio capitano [Comucci], e trovai il generale Cantore con quattro alpini che lo accompagnavano; stava sgridando un tenente del 54° fanteria perché si trovava lì e non lassù; poi proseguì a piedi fin lassù [a Forcella Fontananegra]. Io lo seguivo con la mensa del mio capitano. Arrivati lassù, il generale si è messo a rapporto con il maggiore [Ottina] e con il mio capitano [Comucci], chiedendo informazioni e dicendo che quella notte avremmo dovuto conquistare il rifugio [Ricovero Tofana]. La nostra posizione era sistemata con un muricciolo formato da piccoli blocchi di roccia, alto 70 cm circa e 20 m di lunghezza, affiancato da alte guglie, e guardava proprio in faccia al rifugio, a circa 300 m in linea d'aria, tutto scoperto.*

*Finito il rapporto, il generale è salito in piedi sul muricciolo, allo scoperto, guardando con il suo binocolo la posizione nemica; arrivò un colpo di fucile sparato dal rifugio, la pallottola finì contro la roccia; allora i due ufficiali supplicarono ancora: "Signor generale, vede che sparano già, è molto pericoloso". Il generale rispose con queste parole: "Non sono un passerotto, la mia pallottola non è ancora fabbricata". Finito di dire queste parole, un secondo colpo di fucile l'ha colpito alla testa, forandogli la visiera e il cranio, uscendo dietro dalla serpentina dei gradi del berretto. Il generale cadde all'indietro, due metri più in basso, senza più*

*profferire parola. Avvolto in una coperta e messo su di una barella, quattro alpini l'hanno portato giù a valle, dimenticando lassù il berretto. Venne due giorni dopo un portaordini a prenderlo; io l'avevo portato nella tenda del mio capitano; lo consegnai io...*

#### Rapporto ufficiale del capitano Comucci:

(...) *Verso le 17.30, mentre io mi trovavo in trincea, venne il sig. generale Cantore, comandante la Divisione, a osservare le posizioni nemiche e precisamente quando con il binocolo cercava individuare le feritoie delle trincee avversarie, ed io lo pregavo a non scoprirsi perché tiratori infallibili colpivano chiunque esponeva la testa, egli incurante del pericolo, puntava il binocolo sulle posizioni avversarie; fu colpito alla testa da un proiettile che lo fulminò. Il generale non pronunciò una sola parola, rotolò immerso nel suo sangue. Dai soldati presenti si resero gli onori, e la salma avvolta in un telo da tenda fu trasportata via.*

#### Rapporto ufficiale del maggiore Ottina:

(...) *Verso le 17.30 il generale Cantore, comandante la 2ª Divisione, venne a ispezionare le nostre posizioni che trovò logiche ed appropriate. Che anzi alla proposta di fare ritirare i plotoni avanzati che correvano pericolo di un colpo di mano da parte nemica, si oppose dicendo che la notte avrebbe dovuto favorire il rifornimento, ed intanto si trincerassero. Mentre egli, non curando del pericolo, ispezionava con il binocolo le posizioni avversarie, sebbene avvertito che tiratori infallibili colpivano chiunque si affacciasse, continuava, sprezzante, le sue osservazioni, quando improvvisamente veniva colpito in piena fronte da una fucilata nemica.*



## b) Seconda versione (da considerare nel complesso come variante della versione "ufficiale")

*Luogo della morte:* Forcella Fontananegra.

*Causa della morte:* colpito in fronte da una pallottola sparata da un cecchino austriaco.

*Fonte:* Angelo Gatti, ufficiale di Stato Maggiore, che riferisce un racconto di Adolfo Argentero, capitano dello Stato Maggiore del generale Cantore. Argentero espose la sua versione dei fatti al raduno Ana di Cortina d'Ampezzo nel settembre 1921.

*Attendibilità:* media.

*Elementi a favore:* si tratta di una versione che trova un riscontro nella concessione di una medaglia d'argento al capitano Argentero con la seguente motivazione: "Accompagnando il proprio comandante di divisione, dava prova di coraggio e di calma, riuscendo di valido aiuto al proprio superiore, portando ordini in zone efficacemente battute e recandosi in posti pericolosissimi per l'osservazione. Caduto il proprio generale sotto il fuoco nemico, benché ferito egli stesso, aiutava a ritirarne in trincea la salma".

*Elementi a sfavore:* questa testimonianza mostra alcune incongruenze e si differenzia in molti particolari dalla versione ufficiale, tanto da giustificare il sospetto che il capitano Argentero non fosse affatto accanto al generale nel momento in cui venne colpito a morte.

(...) Alla Forcella Fontananegra, una piccola guardia nostra, di pochi uomini comandati da un caporal maggiore, non avendo potuto scavarsi una trincea, stava appiattita dietro alcuni macigni. Ma il riparo, che sbarrava una valletta, improvvisamente cessava, per riformarsi dopo qualche passo; e il tratto scoperto era battuto dai "cecchini" benissimo appostati dall'altra parte, a non più di 400 metri. Col fucile serrato in una morsa, non avevano se non da premere il grilletto, quando il bersaglio italiano compariva, per colpirlo; la stessa mattina della visita di Cantore due nostri soldati erano rimasti fulminati, mentre tentavano di passare da un lato all'altro.

Il Cantore giunse sul luogo e, ritto, guardò verso il nemico; poi accennò ad attraversare la valletta; non aveva l'impermeabile. Il comandante della guardia gli disse: "Signor generale, non vada" e lo informò della morte dei due compagni. Fu come se avesse detto "S'accomodi". Non solo il Cantore proseguì il cammino, ma giunto allo scoperto, tirò fuori il binocolo dalla custodia e, secondo l'abitudine, piantandosi bene sulle gambe, lo portò agli occhi. Mormorò ancora una volta: "Questi stupidi", segno del suo sprezzo per il nemico e della fiducia nella propria fortuna.

*Era uno stupendo bersaglio, intagliato netto nel cielo; una pallottola lo colse proprio nel mezzo della fronte, come apparve dalla visiera del berretto forata. Senza una parola il Cantore si abbatté al suolo; dalla nuca, la ferita versò tanto sangue, che la giubba se ne inzuppò; io la portai a Verona, alla moglie e al figlio; e pesava come se fosse diventata di ferro.*

### c) Terza versione (da considerare nel complesso come variante della versione "ufficiale")

*Luogo della morte:* Forcella Fontananegra.

*Causa della morte:* colpito in fronte da una pallottola sparata da un cechino austriaco.

*Fonte:* Renzo Boccardi, che riporta questa versione nel suo libro "Uomini contro montagne".

*Attendibilità:* buona.

*Elementi a favore:* si tratta di una versione che, fatta eccezione per alcune inesattezze, è perfettamente compatibile con la versione ufficiale.

*Elementi a sfavore:* è una versione di seconda mano, cioè una testimonianza indiretta, raccolta da Renzo Boccardi quando, nel 1917, giunse con il suo battaglione di alpini in Tofana.

*(...) Cantore, per condurre la nuova azione, volle come il solito vedere, conoscere: uomini e terreno. C'era dovizia di relazioni, rilievi, schizzi, ma volle salire ugualmente in linea.*

*Così, il pomeriggio del 20 luglio il presidio della Forcella lo vide giungere accompagnato dal suo Capo di Stato Maggiore colonnello Argentero e da un graduato. Era tempestoso, nero.*

*Gli erano giunte notizie inquietanti sulle condizioni morali e materiali dei reparti del 45° Fanteria, che presidiavano la posizione e vi si trovavano in grave disagio per l'inclemenza della montagna, per l'insufficienza delle dotazioni e per l'insidia dei tiratori nemici annidati fra le rupi circostanti.*

*Sapeva che ancora nella mattinata c'era stato un nostro tentativo contro due piccoli posti nemici e che era stato respinto sanguinosamente. E non era quello il primo attacco.*

*Bisognava farla finita. Giunto sulla posizione, non si accontentò di parlare con il comandante del reggimento per avere da lui le informazioni desiderate e dargli gli ordini necessari, ma volle vedere, sapere, personalmente rendersi conto di tutto. Cominciò a girare, interrogando, e man mano che avanzava fra i soldati verso le prime linee, si corrucciava, come quei cieli della sua Liguria che ad un colpo di vento si fanno da coperti sereni.*

*Volle mettere il naso ovunque, cosa avessero i soldati nelle giberne (cicche o cartucce) e quanti caricatori e come fosse il rancio. Scherzò anche. La vetta della Tofana Prima gli parve "una piazza d'armi". I cechini – terribile errore! – "tiratori principianti". Poi volle spingersi fino ai piccoli posti, sulle guglie fronteggianti il Passo che era lontano poco più di 200 metri. Sapeva che il nemico cechinava infallibile, ma volle ugualmente vedere e volle che i soldati vedessero il loro generale salire dove erano essi. Si sporse, col binocolo agli occhi, dalla cintola in su dalla breve trincea. Invitato a ritirarsi da un soldato che gli ricordò come alzando per scherzo un berretto su di un bastone i tiratori nemici non lo sbagliassero mai, non curò il consiglio e continuò la sua osservazione.*

*(...) Egli considerava il rischio come un'inevitabile necessità di comando; ed anche col gesto, forse inutile, di Fontananegra volle sottolineare lo sprezzo del pericolo che sempre il superiore deve saper insegnare all'inferiore. Si disse, e se fu leggenda è degna di poesia, che anzi all'avvertimento rispondesse, bravando: "Non è ancora stata fusa la pallottola per me". Inquadrato da due successivi colpi vicinissimi non si mosse di un palmo: un altro lo centrò, a due terzi della visiera del berretto, e lo rovesciò indietro fulminato.*



#### d) Quarta versione (da considerare nel complesso come variante della versione "ufficiale")

*Luogo della morte:* Forcella Fontananegra.

*Causa della morte:* colpito in fronte da una pallottola sparata da un cechino austriaco.  
*Fonte:* don Pietro Alverà (sacerdote ampezzano), che riporta l'avvenimento nella "Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo (ristampa anastatica 1854-1927)".

*Attendibilità:* scarsa, legata essenzialmente alle voci raccolte a Cortina d'Ampezzo tra gli abitanti e i soldati.

*Elementi a favore:* è una versione che può essere considerata "di parte austriaca", quindi apparentemente non faziosa e non inquinata.

*Elementi a sfavore:* vi sono alcuni particolari che non trovano corrispondenza nelle versioni fornite dai testimoni oculari (ad esempio la presenza di un medico accanto al generale e la sua frase di scherno).

*L'avvenimento più memorabile della conquista di questa montagna [Tofana] fu la tragica morte del generale Antonio Cantore avvenuta il 20 luglio 1915. Nel pomeriggio di detto giorno andò egli in automobile a Pocòl e di là salì a piedi per Campo di Fedaròla verso Col dei Bois [confuso con Forcella Fontananegra]. Ivi in una trincea esaminava con un binocolo le posizioni austriache. I suoi compagni lo ammonirono di star più nascosto. Rispose che bisognava andare avanti e che per lui non è ancora gettata (fusa) una palla austriaca. Appena pronunciate queste parole fu colpito in mezzo alla fronte, morto, senza nemmeno pronunciare una parola. Il medico, che era con lui, non si poté trattenere di dire: "Ora, signor generale, vada avanti!".*

Nei registri della canonica di Cortina d'Ampezzo venne annotato: "20 luglio 1915: oggi il maggiore generale Cantore comm. Antonio di Sampierdarena (Genova), sulla selletta tra la I e la II Tofana, decedeva colpito alla fronte da pallottola nemica. Fu sepolto, recinto sacerdoti, nel cimitero di Cortina d'Ampezzo".

#### e) Quinta versione

*Luogo della morte:* Forcella Fontananegra.

*Causa della morte:* colpito in fronte da una pallottola sparata da un soldato o da un

Rifugio Tofana,  
nei pressi di Forcella  
Fontananegra

I resti dell'avamposto  
italiano nei  
presidi di Forcella  
Fontananegra, con  
il cippo al generale  
Cantore

L'avamposto italiano da dove si affacciò il generale Cantore per scrutare il nemico; a sinistra, scuro in mezzo alla ghiaia, spicca il cippo presso cui il generale cadde colpito in fronte.



ufficiale italiano, quale estrema rappresaglia nei confronti di una presunta durezza e arroganza del generale Cantore.

*Fonte:* voci popolari.

*Attendibilità:* scarsa, legata a dicerie raccolte tra i soldati. Le stesse dicerie che riportano le voci secondo cui al funerale di Cantore, tenutosi il 22 luglio 1915, l'unico davvero triste fosse il suo cavallo bianco e che gli alpini, alla notizia della morte del generale, fecero festa per una settimana. Alcune di queste dicerie vengono riportate da Paolo Giacometti nel suo bel libro "Arrivederci-Aufwiedersehen Cortina d'Ampezzo":

- una signora ampezzana, a quei tempi bambina e che viveva all'Hotel Posta, ricordò di aver sentito un tenente degli alpini dire: "Siamo stati noi ad uccidere il generale, perché mandò un plotone sulle Tofane a morte sicura";
- un altro soldato, che scendeva da Passo Tre Croci, raccontò a sua volta a una ampezzana, a cui consegnava la biancheria degli ufficiali da lavare e stirare: "Signora, stavolta abbiamo mirato giusto";
- e che dire di don Angelo Frena, uno dei cappellani della parrocchia di Cortina, che così raccontò la morte del generale: "Venne il generale Cantore, rimproverò i soldati di non saper far la guerra. Entrò imprudentemente nella zona neutra tra i due eserciti e si ebbe una pallottola che gli trapassò il capo attraverso il berretto; i soldati dissero che si ebbe delle pallottole anche alla schiena dai soldati esasperati".

*Elementi a favore:* tra gli elementi presi in considerazione per avvalorare tale ipotesi gioca un ruolo di primo piano l'analisi del foro sulla visiera del berretto di Cantore, foro che sembrerebbe corrispondere alla misura di un proiettile sparato da un fucile italiano che non da un fucile austriaco (guardando oggi il foro sulla visiera, e osservando alcuni esemplari di pallottole, si vede chiaramente che il proiettile austriaco non passa dal buco, mentre la pallottola italiana sì).

*Elementi a sfavore:* molti.

a) Si dice che il generale sia stato ucciso da uno dei nostri soldati o ufficiali, quale vendetta per una presunta crudeltà nell'imporre alla truppa attacchi frontali contro il nemico, oppure quale ritorsione a una punizione dura o ingiusta. A tal proposito appare facile obiettare ricordando che Cantore si adoperò in mille modi affinché le proprie truppe non fossero esposte a rischi inutili (basti pensare che nei 20 giorni del suo comando alla 2ª Divisione si ebbero 20 morti, 89 feriti e una cinquantina di dispersi; cifre che risultano assai lontane dai massacri dei nostri soldati obbligati ad andare all'assalto nello stesso periodo sul fronte dell'Isonzo, dell'Ortigara o del Carso). Per quanto riguarda invece le punizioni, di cui Cantore era famoso, si manifestavano pressoché esclusivamente con violenti scatti d'ira, numerosi giorni d'arresti, talora qualche legnata sulla testa del malcapitato con il suo abituale rustico bastone: sappiamo comunque che il generale non fece mai fucilare alcun soldato;

b) Secondo la versione ufficiale Cantore, giunto all'altezza di un avamposto di prima linea, guardava con il suo binocolo la posizione nemica alla Forcella Fontananegra. Ne deriva che i nostri soldati fossero alle sue spalle o tutt'al più ai suoi fianchi: praticamente impossibile quindi poterlo colpire in piena fronte. In realtà questa convinzione, sostenuta e argomentata da molti, non corrisponde al vero: in effetti, davanti alle linee italiane, a ridosso delle postazioni austriache, erano ancora acquattati gli uomini del plotone Calamida che avevano tentato invano un attacco la mattina stessa e che non avevano potuto ritirarsi perché, alla luce del giorno, sarebbero stati facile bersaglio dei cecchini austriaci;

c) Il diametro del foro sulla visiera era di circa sei millimetri e mezzo, corrispondente a un fucile italiano mod. 1891 con cartucce in calibro 6,5 mm, mentre il fucile austriaco Mannlicher M. 95 utilizzava cartucce in calibro 8 mm (o in calibro 7,92 mm nel caso del Mauser tedesco). Da ciò si è dedotto che a sparare fosse stato un italiano. Conclusione apparentemente logica ma molto superficiale se la si analizza in maniera critica. E vediamo il perché:

- il colpo che uccise in fronte il generale Cantore potrebbe essere stato sparato sì da un fucile italiano ma usato in realtà da un soldato austriaco quale preda bellica;
- non soltanto, ma è stato provato che i soldati tedeschi ed austriaci impegnati a difendere Forcella Fontananegra disponessero anch'essi di fucili con cartucce in calibro di 6,5 mm (come dimostrato dal rinvenimento di tali cartucce inesplose nelle posizioni austriache di Vallón Tofana);
- la visiera bucata dal proiettile era di cuoio e quando il cuoio viene perforato da una pallottola si hanno delle slabbrature che si aprono al passaggio del proiettile, ma che tendono poi a richiudersi nel tempo, determinando un restringimento del diametro del foro provocato. È questo un fenomeno che ben conosce qualsiasi calzolaio che, per bucare il cuoio di una scarpa o di una cintura usa un apposito perforatore che asporta un dischetto di cuoio, perché qualora usasse un punteruolo provocherebbe un buco che nel tempo si restringerebbe. Per cui, sapendo di questo fenomeno, il fatto che il diametro di oggi sia di circa sei millimetri e mezzo dimostra che il "foro



Il berretto del generale Cantore. Al centro della visiera il foro del proiettile che lo colpì in fronte (Archivio Lancedelli)

Giovedì 22 luglio 1915:  
funerali del generale  
Cantore a Cortina



La prima tomba del  
generale Cantore, nel  
cimitero di Cortina  
d'Ampezzo  
(Archivio Museo della  
Guerra di Rovereto)



reale”, al momento della morte di Cantore, doveva essere più largo, e pertanto prodotto da una pallottola di calibro maggiore, come appunto l'8 mm austriaco o il 7,92 mm tedesco.

Sempre a proposito del foro sulla visiera del cappello di Cantore, sembra priva di qualsiasi fondamento l'ipotesi secondo cui il generale sarebbe stato giustiziato da un colpo di pistola alla fronte sparato a bruciapelo da un ufficiale italiano, sostenuto dai compagni esasperati dall'eccessiva durezza del generale. Tale ipotesi non trova riscontro nei due tipi di pistola in dotazione agli ufficiali del nostro esercito nel corso di quei primi mesi di guerra: la rivoltella Bodeo modello 1889 (calibro 10,35 mm) e la più moderna pistola automatica Glisenti modello 1910 (calibro 9 mm). Qualora a sparare fosse stata una delle due pistole, il diametro del foro sulla visiera sarebbe stato inequivocabilmente ancora maggiore;

e) I quattro alpini che, quel 20 luglio, hanno accompagnato il generale Cantore fin all'avamposto di Forcella Fontananegra e che poi hanno trasportato il suo corpo a valle non sono mai stati rintracciati né si hanno notizie che siano stati mai interrogati. Non se ne conosce addirittura il nome. Eppure, è logico pensare che se ci fosse stato un minimo sospetto circa la morte del generale, visto che un delitto del genere avrebbe comportato la fucilazione, qualcuno di loro sarebbe stato quanto meno sentito e interrogato.

## f) Sesta versione

*Luogo della morte:* imprecisato.

*Causa della morte:* colpito in fronte da una pallottola sparata da un soldato italiano.

*Fonte:* don Pietro Alverà (sacerdote ampezzano).

*Attendibilità:* scarsa.

*Elementi a favore:* pochi.

*Elementi a sfavore*: appare come una diceria popolare, non provata da alcun elemento concreto e probante.

Il prof. Giovanni Fabbiani, storico di Belluno, così scrive in un suo articolo:

*Circolò in quel tempo a Cortina la voce che il generale Cantore fosse rimasto ucciso in altro modo [rispetto alla versione ufficiale] e che l'episodio di Fontananegra non fosse altro che una messa in scena per nascondere qualcosa di più grave accaduto nelle nostre linee.*

Tale asserzione appare avvalorata da un manoscritto di don Pietro Alverà, il quale nella sua "Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo" scrive testuali parole: "I semplici soldati [italiani] sbravazzavano pubblicamente in Ampezzo che il generale era stato ucciso da uno di loro perché imponeva tanti sacrifici onde andar avanti".

Molti, tra civili e soldati, sostennero che il generale fosse stato ucciso altrove, in località Ponte Outo in val di Fànes o forse nello stesso villaggio di Vervéi, ai piedi delle Tofane, o anche a Val o a Fiàmes (dove alcuni anziani ampezzani sostennero di aver visto un corteo con la salma del generale) e solo dopo sarebbe stato portato alla Forcella Fontananegra, per coprire la verità e rendere plausibile la messinscena della morte di Cantore da eroe, colpito in fronte da un cechino austriaco.

L'esistenza di queste dicerie è suffragata anche da quanto riportato da Mario Ferruccio Belli nel suo libro "Cortina d'Ampezzo, 1914-1918: dall'Austria all'Italia":

*"Mercoledì, 21 luglio. Il generale degli alpini Antonio Cantore è morto ieri mentre dirigeva gli assalti. L'emozione in paese è grandissima. Si odono le più strane dicerie. Qualche soldato, in confidenza, afferma che era eccessivamente severo e che perciò non era ben visto dai sottoposti".*

## g) Settima versione

*Luogo della morte*: imprecisata.

*Causa della morte*: colpito in fronte da una pallottola sparata da un ufficiale italiano.

*Fonte*: Dino Dibona, che riporta questa versione nel suo libro "Leggende e storie insolite delle Dolomiti".

*Attendibilità*: nulla.

*Elementi a favore*: nessuno.

*Elementi a sfavore*: è una versione che, oltre a essere del tutto inverosimile, non riporta né testimoni oculari né il nome dei personaggi coinvolti nella presunta vicenda. È una versione attribuita alla testimonianza di un autista anonimo che assisté al presunto fatto di sangue. Da premettere che in questa versione Cantore non viene mai esplicitamente nominato, anche se risulta facilmente identificabile in quanto si parla di un generale medaglia d'oro, che ha un monumento a Cortina d'Ampezzo. Secondo tale versione Cantore sarebbe stato ucciso da un maggiore dell'esercito che lo accompagnava in automobile e che si sarebbe ribellato all'ordine del generale di fucilare un soldato ferito che intralciava la strada.

## CHI UCCISE VERAMENTE IL GENERALE CANTORE

Numerose nel corso degli anni le rivendicazioni postume circa l'identità di colui che uccise il generale Cantore, anche se gli storici sono ormai pressoché d'accordo nell'attribuire il fatto o a un soldato austriaco o a un franco tiratore, quest'ultimo appartenente forse a una provincia italiana (si ricorda a questo proposito che ladini, ampezza-



Ecco ciò che apparve al generale Cantore quel 20 luglio 1915 quando, allo scoperto, si mise ad osservare con il binocolo le posizioni nemiche a Forcella Fontanegra; riconoscibili i Rifugi Cantore e Tofana

ni, tirolesi e trentini, vivendo in territori sotto il dominio asburgico, vennero arruolati nell'esercito austriaco e si trovarono pertanto a combattere contro i nostri soldati).

Questi comunque i possibili autori materiali dell'uccisione di Cantore:

a) un cecchino austriaco rimasto anonimo.

Heinz von Lichem, nel suo libro "La guerra in montagna 1915-1918", così scrive:

*(...) Il 20 luglio il generale Antonio Cantore, spintosi fino in prima linea ed alzatosi in piedi per osservare le trincee nemiche e dirigere personalmente l'assalto, fu colpito in fronte dalla pallottola di un cecchino della bassa valle dell'Inn che volle restare anonimo.*

b) Attilio Berlanda, trentino di Susà di Pergine.

Il giornalista Tino Corradini nel 1969 riuscì a intervistare un certo Sig. Attilio Berlanda (classe 1886) che asserì di essere stato lui, all'epoca dei fatti inquadrato come franco tiratore in un reparto di Kaiserjäger, a uccidere il generale Cantore con una carabina di precisione modello 95: il tristemente famoso Mannlicher dei cecchini, con cannocchiale Zeiss. Confessò anche che per quell'importante "bersaglio", centrato da circa trecento metri di distanza, aveva ricevuto una medaglia d'argento dall'Imperatore d'Austria. Il Berlanda non rivelò mai a nessuno questo suo gesto, per la paura di essere processato dal governo italiano come criminale di guerra.

Sul Gazzettino del 26 novembre 1973 Corradini scrisse un articolo dal titolo "Fui io a sparare al generale Cantore", in cui veniva riproposta l'intervista fatta all'ex Kai-

serjäger Berlanda che, ancora sul letto di morte, avvenuta nel 1973 nell'ospedale di Trento (a 87 anni di età), confermava di essere stato lui a uccidere il generale.

Indagini successive appurarono che il Berlanda aveva sì guadagnato una medaglia d'argento, ma per tutt'altra azione, così come riportato nell'“*Almanacco Austro-ungarico, anno 1919, Trento*”, che riporta nome, cognome e motivazione dei soldati trentini e ampezzani decorati con medaglia al valor militare: “*Berlanda Attilio di Mansueto di Susà, era caposquadra dei cacciatori imperiali di speciale bravura. In gennaio 1915 egli assunse spontaneamente il compito di tagliare i reticolati dei russi sul loro fronte nonostante veemente fuoco nemico e di aprire così una breccia per la loro truppa. Sotto formidabile fuoco egli levò da un albero la bandiera di segnale dei nemici, mostrò pure rimarchevole bravura nelle ricognizioni contro il nemico e nel salvataggio del proprio comandante di compagnia ferito. Medaglia d'argento al valor militare di 1ª classe*”.

c) un ampezzano, capo dei vigili urbani di Cortina d'Ampezzo.

In una lettera apparsa sul Gazzettino del 12 agosto 1998, a firma di Francesco Gregranin di Padova, si legge tra l'altro che il generale Cantore “*fu fatto fuori dal capo dei vigili urbani di Cortina, con un Mauser Swedish modello 1896 e con cartuccia 6,5x55 senza cannocchiale. Riporto quanto mi disse personalmente un signore di Borca di Cadore di cognome Sala e del cui figlio Attilio ero fraterno amico. Nel frangente indicato, mi disse anche nome, cognome e soprannome di questo ampezzano*”.

Tale rilevazione sarebbe stata fatta nel 1955: pur trattandosi di una testimonianza indiretta e priva di documentazione, ci sono in essa alcuni aspetti che la rendono più plausibile rispetto ad altre. Il primo aspetto da tener conto è che, effettivamente, nel settore Tofana c'erano 60 uomini della Gendarmerie Assistenz di Cortina, il cui comandante potrebbe essere stato, secondo questa testimonianza, il responsabile della morte di Cantore. D'altra parte vale la pena ricordare che, immediatamente dopo la sua uccisione, circolava tra i soldati la voce secondo cui il cechchino del generale era un franco tiratore di Cortina. Questi franchi tiratori erano in genere volontari inquadrati in reparti di Standschützen, che a loro volta provenivano dai circoli di tiratori civili presenti nei vari paesi e villaggi del Tirolo, e quindi anche da Cortina d'Ampezzo (si trattava in genere di ragazzi tra i 15 e i 18 anni, e uomini di età compresa tra i 45 e i 70 anni). Specie nelle prime settimane di guerra non sempre indossavano un'uniforme regolare, per cui i nostri soldati si trovavano in alcuni casi a fronteggiare civili in borghese, chiamati con il nome comune di “Gigetto”: erano temuti quasi più di un bombardamento o di un attacco frontale perché questi micidiali cechchini, riparati in genere in posti inaccessibili, sparavano con estrema precisione su chiunque giungesse loro a tiro, mietendo un gran numero di vittime.

d) Cecchet, cacciatore di camosci e franco tiratore dell'esercito asburgico.

Un quotidiano milanese dell'epoca, il “*Secolo*”, riporta la cronaca del passaggio a Longarone, il 22 luglio 1915, di un gruppo di prigionieri austriaci, catturati dagli italiani ai piedi delle Tofane. Le parole del cronista, pur dovendo essere prese con beneficio d'inventario, sono le seguenti: “*Tra di essi si trovava il famigerato franco tiratore Cecchet, famoso cacciatore di camosci, postosi al servizio dell' Austria, che annidatosi con un fucile speciale fra le rocce dolomitiche, si accaniva contro le nostre vedette: egli millantò 180 vittime. Fu affermato essere il generale Cantore caduto sotto i suoi colpi. (...) Sono frequenti questi tirolesi, cacciatori di camosci, dislocati sulle rocce con fucili a cavalletto per colpire infallibili bersagli*”.

e) nel corso degli anni altre voci si aggiunsero a quelle sopra riportate, circa l'uccisore materiale di Cantore: si parlò di un soldato del Cadore, di un militare di Agordo e addirittura di un gruppo di soldati italiani.

## CONCLUSIONI

La storia non è altro che un complesso mosaico di verità, in cui di tanto in tanto affiorano dal passato alcune nuove "briciole di verità", alle volte supportate da testimonianza scritte o verbali più o meno affidabili, un numero infinito di piccole tessere ad incastro, ognuna delle quali porta con sé una nuova luce, magari semplicemente un raggio insignificante, ma sempre parte integrante di quelle "molte verità" che portano vicino alla "vera verità".

E forse la "vera verità" sulla morte del generale Antonio Cantore rimarrà sempre oscura, o meglio, avvolta nella luce della verità della leggenda.

L'Autore desidera ringraziare in modo particolare l'ing. Bruno Ongaro (autore della prima biografia completa sul generale Antonio Cantore) per aver letto con attenzione l'articolo, suggerendo alcune preziose osservazioni.

## Bibliografia

- Alverà Pietro: *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo (ristampa anastatica)*, La Cooperativa di Cortina, Cortina 1985;
- Barilli Manlio: *Vita dell'Ottavo*, Editrice Alpina, Torino 1963;
- Belli Mario Ferruccio: *Cortina d'Ampezzo, 1914-1918: dall'Austria all'Italia*, Nuove Edizioni Dolomiti, Belluno 1993;
- Bisi Maso: *Antonio Cantore*, I.G.D.A., Novara 1922;
- Boccardi Renzo: *Uomini contro montagne*, Mondadori, Milano 1935;
- Burtscher Guido: *Guerra nelle Tofane*, Omero Marangoni Editore, Milano 1935;
- Dibona Dino: *Leggende e storie insolite delle Dolomiti*, Newton & Compton, Roma 2001;
- Fabbiani Giovanni: *Il generale Antonio Cantore in Cadore*, Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, Anno XL, N. 187, 1969;
- Gatti Angelo: *Sulle vie dell'epopea*, Mondadori, Verona 1941;
- Giacomel Paolo: *Arrivederci-Aufwiedersehen Cortina d'Ampezzo*, Regole d'Ampezzo, Cortina d'Ampezzo 1997 (molto bello e interessante);
- Lichem Heinz von: *La guerra in montagna 1915-1918, volume II, il fronte dolomitico*, Athesia, Bolzano 1993;
- Ongaro Oreste Bruno: *Antonio Cantore*, Gaspari Editore, Udine 2007 (la prima biografia completa del generale Cantore: senza ombra di dubbio l'opera più interessante ed esaustiva);
- Pisanò Giorgio, Lombi Giambattista: *Penna Nera*, Edizioni FPE, Milano 1968;
- Spanpani Massimo: *Quel foro nel cappello...*, Corriere della Sera, 11 agosto 1998;
- Viazzi Luciano: *Diavoli sulle Tofane*, Agiello, Lecco 1971;
- [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)
- [www.ana.it](http://www.ana.it)
- [www.anaconegliano.it](http://www.anaconegliano.it)
- [www.caiconegliano.it](http://www.caiconegliano.it)
- [www.cimeetrincee.it](http://www.cimeetrincee.it)
- [www.montegrappa.org](http://www.montegrappa.org)

# BELLA DONNA, MA INSIDIOSA...

Testo e immagini di Ernesto Riva

Nel cosiddetto *Codex Bellunensis*<sup>1</sup>, documento compilato nella città di Belluno agli inizi del '400 e ora presso la *British Library* di Londra, vi sono numerose annotazioni relative ai monti della vallata bellunese e ai luoghi di reperimento delle piante descritte che hanno tutta l'aria di essere state riprodotte dal vero con illustrazioni tutt'altro che modeste. Le piante descritte sono più di trecento e sono le più note sotto l'aspetto terapeutico. Di ognuna di queste vengono elencati numerosi sinonimi, allora necessari per l'identificazione, vista la notevole confusione che regnava ovunque riguardo alla nomenclatura delle piante. Vengono poi descritte le proprietà terapeutiche e talvolta delle indicazioni d'uso con un abbozzo di preparazione medicamentosa. Il tutto con ampi e frequenti riferimenti all'autorevole fonte di Dioscoride<sup>2</sup>, dal quale l'anonimo Autore ha evidentemente largamente attinto dando a volte l'impressione che tali "interventi" siano stati effettuati da un'altra mano.

Alla carta n. 106v, sotto la scritta *Magister stephanus que fuit inde*<sup>3</sup> vi è una pagina intera dedicata all'illustrazione di una pianta, indicata nel *Codex* come *Solatrum major*, volgarizzata anche con il curioso nome di "fava roversa", che ha tutte le sembianze, per quanto approssimative, con quella pianta erbacea cespugliosa che cresce nelle radure dei boschi di latifoglie e che è stata classificata con il nome di *Atropa belladonna* L. L'immagine nel complesso è abbastanza realistica sia nella forma dei fiori pedunculati con corolla gamopetala di colore violetto e sia nella struttura dei frutti a bacca blu scuro circondati da un calice persistente.

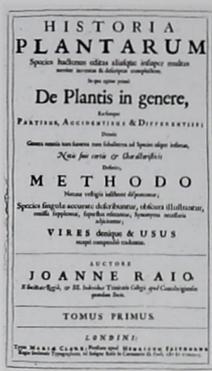
Se poi andiamo alla carta n 105 r del medesimo manoscritto troveremo delle curiose indicazioni terapeutiche riferite alla stessa pianta (*de solatro, Dioscoridis*) che ne confermano decisamente l'appartenenza al genere *Atropa*.

L'erbario consiglia infatti il proprio "solatro" per mitigare il dolore di denti perché – dice – è in grado di agire anche solamente gargarizzandone il succo delle foglie (*sucum eius in vino decocta gargarinso dolorem dencium mitigant*). Scrive poi che è in grado di calmare il dolore di testa e di conferire al *fluxum mulieribus*, contando evidentemente sul deciso e potente effetto spasmolitico di questo medicamento buono anche per le sindromi mestruali. Affronta poi il problema, attuale allora come oggi, del calcolo infinitesimale del dosaggio di certe piante eroiche; dice infatti che il suo succo bevuto

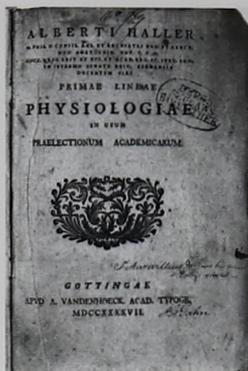


La belladonna

Frontespizio della  
*Historia plantarum*  
di John Ray (Rajus)



Frontespizio del  
*De Partibus Corporis*  
*Humani Sensibilibus*  
*et Irritabilibus*, di  
Albrecht von Haller



Frontespizio del  
*Solani furiosi*  
*recentiorum historiae*  
*monumentum...*, di  
Giovanni Mattia Faber



con vino *somnum procurat*, ma mette anche in guardia perché se *abonderanter bibita non sopnum sed agrenacionem procurat et maniam provocat* in quanto le sue virtù sono simili a quelle dell'oppio. Conclude poi confermando un uso consolidato nelle pratiche popolari di usare questa pianta per togliere la cosiddetta "caligine degli occhi" (*sucus eius caligies oculorum inuinter detergit*).

Quest'ultimo interessante aspetto terapeutico vantato dal nostro erbario ci porta ad una vicenda assai singolare raccontata nel XVII secolo.

Un teologo inglese di nome John Ray, vissuto nel XVII secolo, ci racconta infatti della straordinaria capacità di un'erba, da lui definita *Solanum*, di dilatare enormemente la pupilla dell'occhio e a questo proposito narra di una nobile signora che dopo averla applicata sulla fronte nell'intento di curare un'ulcera che aveva fra gli occhi notò che, nello spazio di una notte, la sua pupilla si era enormemente dilatata: *...pupilla clarissimo lumini adversa vehementer dilatata persistit*<sup>4</sup>. La cosa non mancò di incuriosire i filosofi "signaturisti" di quel periodo che vollero dare un'interpretazione allegorica al fenomeno riproducendo le bacche della pianta con a fianco disegnata la forma di un occhio con i muscoli recisi; volevano così significare l'analogia fra questo frutto ed il bulbo oculare. Nella parlata popolare veneziana la pianta fu poi celebre con il nome di "Belladonna" proprio in allusione al fatto che il succo delle sue bacche era usato dalle nobildonne veneziane come una sorta di belletto per la cura della pelle e per far risplendere gli occhi.

Si sapeva però che la pianta aveva anche un'azione narcotica e velenosa e a tal proposito gli stessi "signaturisti" la rappresentavano spesso in singolari vedute campestri dove veniva raffigurata la morte, incoronata da foglie di belladonna, che contemplava le vittime uccise dai suoi frutti; accanto a queste si distingueva la figura di un maniaco vagante per il bosco e nell'atto di declamare<sup>5</sup>. Tutto ciò stava a significare il potere mortifero della pianta nonché la sua azione narcotica e inebriante.

D'altra parte anche il celebre medico senese Andrea Mattioli esordiva in tal modo: *Mangiandosi il suo frutto fa diventare gli uomini come pazzi e furiosi, simili agli spiritati, alle volte ammazza facendo dormire, fino alla morte*, ribadendo inoltre che non a caso la pianta si meritava l'appellativo di *Atropa*, la Parca della mitologia greca, a cui era stato affidato dal destino il compito di recidere il filo della vita dei mortali.

I frequenti avvelenamenti che si riscontravano per l'ingestione dei frutti di belladonna indussero i medici del passato a sperimentarne le azioni e a studiarne gli effetti fisiologici. Primo fra tutti, fu lo svizzero Albrecht von Haller che notò le conseguenze



Il teologo inglese John Ray (1627-1705) descrive la straordinaria capacità di un'erba, da lui definita *Solanum*, di dilatare enormemente la pupilla dell'occhio

Le foglie di belladonna comparivano spesso in vedute campestri dove veniva raffigurata la morte

Albrecht von Haller, vissuto nella prima metà del '700, fu un acceso sostenitore della teoria della "irritabilità muscolare"

patologiche che questa pianta determinava a carico del tubo digerente e delle terminazioni nervose, ma non esitò a proporla come medicamento da assumersi a piccole dosi contro il parkinsonismo<sup>6</sup>.

Era la cosiddetta *cura bulgara*, così chiamata perché sperimentata con la radice ad alto contenuto di alcaloidi proveniente dai territori bulgari<sup>7</sup>. Ciò aprì la strada allo studio della belladonna quale farmaco del sistema nervoso e non passò molto tempo che la scienza chimica (siamo oramai negli anni trenta) individuasse nelle foglie di *Atropa belladonna* un alcaloide allo stato puro che fu appunto denominato *atropina* e che chiarì i sinistri aspetti terapeutici di una delle piante più usate nella farmacologia, ma anche tra le più pericolose nella storia della materia medica<sup>8</sup>.

Con la scoperta dell'atropina la scienza farmacologica si era dunque addentrata nei complessi meccanismi biochimici del sistema nervoso autonomo.

L'atropina (*dl-tosciamina*) è strutturalmente un alcaloide naturale presente non solo nella Belladonna ma in altre piante della stessa famiglia (Giusquiamo, Stramonio e Morrell) e la sua azione farmacologica tipicamente di tipo anti colinergico si manifesta in modi diversi a seconda dei distretti corporei di azione. La sua funzione è di contrastare l'azione di uno dei più importanti neurotrasmettitori di cui è dotato l'organismo, l'*acetilcolina*, per cui i siti di azione vanno ad interessare parecchie funzioni neuro trasmettrici sia a livello del sistema nervoso centrale sia a livello di quello autonomo. Siti di azione dove l'*acetilcolina* esercita il suo stimolo eccitante e dove occorre, a seconda di talune patologie manifestate, intervenire con un meccanismo inibitore di tipo competitivo.

Sul sistema nervoso centrale ad esempio, l'atropina è in grado di inibire alcuni centri motori che controllano il tono muscolare e i movimenti e grazie a questa sua proprietà è stata utilizzata nel trattamento dei tremori e della rigidità del morbo di Parkinson.

Sul sistema cardiovascolare, dosi terapeutiche di atropina determinano un effetto crono-tropo negativo con diminuzione della frequenza cardiaca probabilmente dovuto alla stimolazione del nervo vago, mentre dosi maggiori provocano tachicardia per blocco dell'effetto inibitore vagale sul nodo seno-atriale. I vasi sanguigni non sono innervati in modo diretto dal sistema nervoso parasimpatico, tuttavia l'atropina può inibire l'effetto dilatante dei nervi parasimpatici sulle arterie coronarie. Sul tratto gastro intestinale l'atropina agisce come antispastico inibendo la motilità dello stomaco, del duodeno, del digiuno, dell'ileo e del colon tramite una diminuzione del tono muscolare



1-iosciamina, riesce ad attraversare la parete dell'intestino più rapidamente che non il principio attivo isolato. Questo maggiore assorbimento pare sia dovuto ad un aumento della permeabilità cellulare prodotta dai *flavonol-glicosidi* presenti in forma attiva nel fitocomplesso. Questo significa anche che un normalissimo preparato galenico a base di estratto totale di belladonna è capace di agire in modo più rapido rispetto alla somministrazione singola di *1-iosciamina*. Rimane però il problema che l'*Atropa belladonna* è una pianta medicinale di notevole pericolosità da sconsigliare assolutamente per qualsiasi impiego empirico proprio per l'estrema difficoltà nel calcolarne il dosaggio dell'alcaloide che contiene, un alcaloide – ricordiamolo – che è certamente un farmaco, ma che può rivelarsi un veleno mortale. In fondo la natura ha già fatto abbondantemente la sua parte fornendoci un farmaco di vitale importanza.



Il celebre medico senese Pier Andrea Mattioli descrisse minuziosamente gli effetti della belladonna

#### Note

<sup>1</sup> *Codex Bellunensis*, Belluno, XV sec., Londra, British Library, Add. Ms. 41623, cm 28,8x22,2; ff. 151, ill.  
<sup>2</sup> Fino agli inizi del '500 l'opera del medico greco Dioscoride di Anazarba e i testi ad essa ispirati erano l'unico punto di riferimento per lo studio e il riconoscimento dei medicamenti; con i suoi più di 600 semplici la "Materia Medica" di Dioscoride dettava legge sulla conoscenza delle piante medicinali e costituiva quasi una Bibbia per i medici.

<sup>3</sup> È un riferimento bibliografico difficilmente identificabile che probabilmente si rifà alla vasta letteratura del settore medico-pratico allora circolante, spesso anonima o spesso con nomi di autori sconosciuti.

<sup>4</sup> John Ray (Rajus - 1627-1705), *Historia plantarum*. Dopo aver constatato che si verificava lo stesso fenomeno ripetendo l'esperienza, Rajus concluse che la pianta aveva potere midriatico.

<sup>5</sup> Giovanni Mattia Faber, *Solani furiosi recentiorum historiae monumentum...*, 1667.

<sup>6</sup> Albrecht von Haller, vissuto nella prima metà del '700, fu un acceso sostenitore della teoria della "irritabilità muscolare" descritta nel suo *De Partibus Corporis Humani Sensibilibus et Irritabilibus*, 1758.

<sup>7</sup> Donatelli-Cisbani, *Archivio Italiano di Scienze Farmacologiche*, 1938, Raffronto tra dosaggio chimico e dosaggio biologico degli alcaloidi della radice di belladonna toscana, jugoslava e bulgara.

<sup>8</sup> La scoperta è attribuita al fisiologo svizzero W. Rudolf Hess che compì fondamentali ricerche sul sistema neurovegetativo ed in particolare sulla muscolatura estrinseca dell'occhio.

<sup>9</sup> E. Schmidt, *Ricerche sugli alcaloidi dell'atropa belladonna*, in *Annali di chimica e di farmacologia* (1891 nov, Serie 4, Volume 14, Fascicolo 5).

# L'OPERA DEI VOLONTARI DELL' "AIUT ALPIN DOLOMITES"

Insostituibile ausilio nel recupero di infortunati in montagna

Testo e Immagini di Giovanni Di Vecchia - Gism

“... Partire per la montagna con la sicurezza assoluta del ritorno non è da mortali... Chi va per vette e le sale dovrebbe però anche sapere il rischio, prevedere il tempo, conoscere le proprie forze; troppe volte agli sprovveduti capita di mettere in pericolo la vita dei soccorritori... Gli uomini del Soccorso alpino sono sempre pronti alle chiamate ed intervengono con immediatezza senza chiedersi la gravità o meno dell'intervento, o chi chiama, o se è giorno o notte; vanno in soccorso lasciando il lavoro o il letto; vanno con le loro attrezzature pieni di forza e di speranza. Non si aspettano retribuzioni, solamente un grazie ed un bicchiere di vino...”. (Mario Rigoni Stern)

La storia dei soccorritori di montagna è antica, “costruita” con volontà ed abnegazione, ove spesso c'è il rischio della propria vita per salvare quella di altri; è una storia di impegno, di fatica, compiuta in silenzio, senza alcuna amplificazione, poiché essa è “legge del montanaro”: uomini con le loro corde, chiodi, moschettoni, barelle, verricelli, sonde e quant'altro occorrente, spesso accompagnati da unità cinofile appositamente addestrate. Un soccorso alpino evolutosi nel tempo, tenuto conto delle esperienze maturate sul campo, attraverso una costante formazione degli uomini volontari ad esso preposti, sempre alla ricerca di nuove tecniche, tecnologie e disciplinari sanitari che

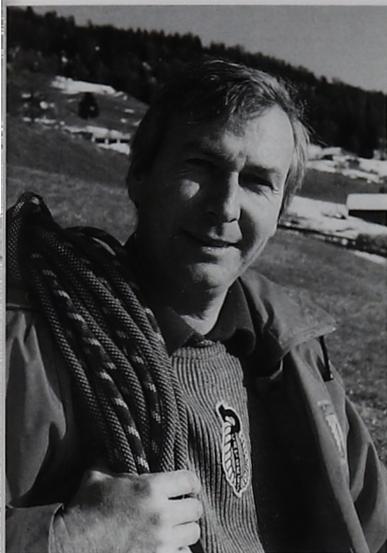
Elicottero dell'A.A.D.  
in fase di soccorso





possano facilitare interventi più rapidi e maggiormente efficaci per la salvezza degli infortunati. Molto si è potuto fare anche attraverso una mirata comunicazione preventiva al sempre crescente numero di persone frequentatrici della montagna, siano esse alpinisti, escursionisti, sci alpinisti o semplici turisti. Si è visto col tempo quanto utile ed indispensabile fosse l'ausilio e l'utilizzo dell'elicottero ed in tal senso ci si è adoperati nello studio di tipologie che potessero rispondere alle più particolari e difficili esigenze, comportando ciò una sempre maggiore specializzazione degli uomini del soccorso. Un soccorso quindi che vede l'opera contestuale di un "team" di volontari lavorare in sinergia, nel massimo della precisione poiché un banale errore di uno potrebbe vanificare l'operazione e compromettere la vita degli altri componenti e dello stesso soggetto da soccorrere. Certamente resta quanto mai ancora utile, se non indispensabile, la collaborazione dei soccorritori giunti dalla valle sottostante.

Si è detto che il soccorso in montagna è una lunga vecchia storia che ha visto come protagonisti i valligiani, le guide alpine, i migliori alpinisti. Si richiamano poche date per ripercorrere in breve tale storia. Era il 1627 quando nel Ducato della Savoia è costituito il Corpo dei "Soldats de la neige" incaricati di prestare soccorso ai pellegrini che attraversavano le Alpi. Altre realtà documentate si avranno da quella data. Nel 1775 furono salvate alcune vite umane sepolte da settimane a seguito di una valanga che aveva distrutto un borgo della Valle di Stura. A cura della Società degli Alpinisti Tridentini è pubblicato, nel 1886, un "Prontuario per le guide alpine del Trentino onde soccorrere i forestieri in caso di infortunio". Nel 1898, a Roma, la Sezione del Cai costituisce una "Società di salvataggio". Siamo nel 1901 quando vengono istituiti i primi corsi di soccorso in montagna per le guide alpine a cura del dott. Vittorio Stenico, padre di Scipio che sarà il fondatore, nel 1954, del Corpo del Soccorso Alpino del Cai. L'associazione Uget di Torino nel 1926 fonda un "Comitato di soccorso per le disgrazie alpine". Nello stesso anno la Sezione di Merano del Cai istituisce un efficiente servizio di pronto



Raffael Kostner

soccorso alpino che diviene la più funzionale organizzazione dell'intera catena dolomitica orientale. Nel 1931 la Società Alpina delle Giulie di Trieste allestisce posti di pronto soccorso in alcune località alpine. L'anno successivo il Cai approva il "Regolamento" per l'assistenza sanitaria in montagna, affidandone l'esecuzione al prof. Ardito Desio del Comitato scientifico. Sempre a cura del Cai, nel 1934, si costituisce una Commissione medica per lo studio e l'approfondimento di quanto occorre per i materiali di soccorso. Nel 1939 nascono, a Cortina d'Ampezzo, gli "Scoiattoli" protagonisti anche nel campo del soccorso, come nel caso di una difficilissima operazione eseguita nel 1947 sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, guidati da Lino Lacedelli, per portare in salvo due cordate di arrampicatori viennesi incrodati sulla Comici - Dimai. È il 1950 quando il dott. Scipio Stenico darà vita ad una serie di studi atti ad un regolare funzionamento dei soccorsi in montagna, sulla base delle esperienze sino ad allora maturate. Sono gli anni in cui si costituiranno vari Corpi di soccorso lungo tutta la catena alpina ed appenninica. Ulteriori fatti, episodi e personaggi appartengono ormai alla nostra storia contemporanea, altrettanto significativi e per i quali saranno dati ampi riconoscimenti dalle istituzioni e non solo, come l'assegnazione del "Cardo d'oro" per la solidarietà alpina, solo per citarne uno tra i tanti. Si è accennato agli "Scoiattoli": altri "sodalizi" del genere hanno altrettanto contribuito con la generosità dei loro appartenenti a salvare molte vite umane, come i "Ragni di Lecco" o le "Guide di Courmayeur", senza dimenticare i vari Corpi militari, in specie la Guardia di Finanza, l'Arma dei Carabinieri, la Polizia di Stato attraverso l'impegno degli uomini delle rispettive Scuole alpine di Predazzo, di Selva Val Gardena e di Moena, non dimenticando quella di Aosta dell'Esercito, la prima a contribuire, in ambito militare, al soccorso alpino. Non di meno si è avuto il contributo, oltre che dallo stesso Esercito (negli anni '50 il Gruppo dell'Aviazione leggera iniziò ad operare con vari elicotteri "Agusta Bell"), anche dall'Aeronautica militare con la messa a disposizione di elicotteri per i soccorsi, che hanno richiesto interventi dall'alto o per particolari urgenze; tra i vari esemplari impiegati, ad esempio, si rammenta l'elimbuzanza bimotore Augusta A. 109 Power con due turbine Arriel 1K1 a spegnimento rapido che garantiscono un'operatività sino a 4500 metri di quota, con una carlinga che può ospitare pilota, meccanico, tecnico del soccorso alpino, medico e paziente coricato e con un verricello omologato per due persone con cavo di 50 metri e con un'attrezzatura in dotazione per la terapia d'urgenza. Altrettanti modelli, studiati nel tempo, hanno trovato valido impiego o per la loro maneggevolezza o per una molteplicità di fattori tecnici idonei alla specificità di utilizzo. Nasce proprio da quel celebre gruppo di scalatori e soccorritori della Val Gardena quali sono i "Catores" l'ispirazione per l'istituzione dell'"Aiut Alpin Dolomites": non poteva essere diversamente tenuto conto che essi sono stati i pionieri del soccorso alpino, ove si rammenti la costituzione, nel 1954, di una Squadra di "Soccorso alpino della Val Gardena" affiliata sia al Club Alpino Italiano sia all'Alpenverein Südtirol. L'"Aiut Alpin Dolomites" è una realtà operativa che ha raccolto il massimo dei consensi e riconoscimenti per l'attività svolta, per la professionalità e per l'impegno dei suoi uomini: non a caso ha ricevuto la "Targa d'argento" della solidarietà alpina. Si deve alla

perseveranza ed all'esperienza di Raffael Kostner se sia stato possibile la realizzazione dell'"Aiut Alpin Dolomites" ed ancor più il mantenimento della relativa organizzazione nonostante difficoltà rivenienti non solo per l'aspetto economico ma anche per incomprendimenti da parte di alcuni che non percepirono appieno il progetto, l'intuizione e le indicazioni dello stesso Kostner, tra cui l'utilizzo dell'elicottero con base operativa in località posta strategicamente in una posizione geografica tale da poter agevolmente raggiungere con tempestività ogni località delle Dolomiti orientali e non solo. L'esperienza maturata dopotutto da Raffael Kostner non era da poco conto ove si consideri che già dal 1974 faceva parte dei "Catores" di cui ben presto diverrà il Capo e che dagli anni '80 è stato l'animatore del soccorso in montagna. Egli intuì come il modo migliore di organizzare il soccorso in alta montagna fosse quello di utilizzare anche un elicottero, appositamente studiato a tal fine, con un equipaggio specializzato in interventi tecnicamente difficili, in grado di operare ad ampio raggio, quindi oltre la stessa provincia di Bolzano. Si fece promotore di soluzioni concrete assieme al C.N.S.A. del Cai ed all'Avs; organizzò, nel giugno 1986, una dimostrazione di interventi con vari tipi di elicotteri della "MBB", "LAMA" ed "Augusta Bell" che pur risultando convincente non fu risolutiva poiché il servizio di soccorso venne affidato alla Croce Bianca con la dotazione di un "Alouette III", con base a Bolzano. Pur tuttavia Kostner non ha desistito dall'impegno che si era prefissato: nel 1987, infatti, il Centro di chiamata per il soccorso alpino, sia per le squadre del Cai che per quelle dell'Avs, venne installato presso la baita Sanon all'Alpe di Siusi. Fu proprio allora, in quel luogo, che si ebbe modo di conoscere personalmente Raffael Kostner e di constatare tutta la sua determinazione nel voler concretizzare il suo progetto che sarebbe risultato, con il tempo, vincente. La baita, tra l'altro, poteva ospitare, oltre il pilota, anche il medico anestesista-rianimatore, ed il tecnico di bordo. Ed a proposito di pilota, Raffael ha potuto contare sulla collaborazione, nella specialità, dei due fratelli Markus e Gabriel. Egli, da sempre, ha inteso ribadire come un buon pilota deve saper controllare l'emotività e conoscere a perfezione il territorio ove opera; deve far restare immobile il mezzo in un punto fisso mentre avviene il recupero dell'infortunato, controllare lo stesso mezzo anche quando il vento cerca di sollevarlo, superare le difficoltà che possono derivare dalla caduta di sassi o di neve, specialmente bagnata, che potrebbe ostruire le prese d'aria e di soffocarle: tutti rischi che possono compromettere l'operazione. Secondo Raffael c'è sempre da approfondire nuove tecniche e sfruttare tutte le potenzialità che dalle stesse derivano, come nel caso del verricello o del gancio baricentrico il cui utilizzo è notevolmente migliorato favorendo, nel corso degli ultimi anni, il "modus operandi": il primo è montato su un braccio oscillante posto al lato della cabina con un cavo di 90 mt. e permette di sostenere 2/3 persone, tra soccorritore ed infortunato, per un massimo di 270 kg.; il secondo, che deve essere omologato per il trasporto delle persone, è posto sotto l'elicottero, nel mezzo del veicolo per la stabilità dello stesso, e viene utilizzato quando non è sufficiente la lunghezza del cavo del verricello o quando quest'ultimo, in fase di recupero dell'infortunato, potrebbe urtare pericolosamente la roccia. Torniamo alla breve storia: è il 17 luglio 1990 quando si perviene all'atto costitutivo dell'"Union Aiut Alpin Dolomites" (successivamente abbreviato in "A.A.D."), la cui direzione tecnica è affidata a Raffael Kostner. Ne entrano a far parte, oltre alla Val Gardena, l'Alta Badia, l'Alta Fassa, anche le squadre appartenenti al Cnsas di La Valle, San Martino in Badia, San Vigilio di Marebbe, Val di Funes, Centro Fassa, Moena, Sesto di Pusteria e Solda, nonché le squadre dell'Avs di Siusi e Tires. Successivamente si contano anche Fiemme, Tires, San Martino di Castrozza, Fiera di Primiero, Cortina d'Ampezzo, Livinallongo sempre per il tramite



Attuale base dell'A.A.D. a Pontives presso Ortisei

del Soccorso alpino del Cai L' "Aiut Alpin Dolomites" opera quindi in ben tre regioni dolomitiche. All'inizio la scelta dell'elicottero da utilizzare cade su un "Ecureuil AS 350 B1", cui seguirà il modello "B2". Pur essendo un'associazione privata su base di erogazioni volontarie, riceve il riconoscimento degli organi regionali che non potranno non tener conto dell'informativa data dai media, alla luce dei fatti, riguardo all'operatività ed ai relativi successi riportati dall'"A.A.D.". È il 1996 quando l'attività dell'"A.A.D." sarà considerata parte essenziale dell'elisoccorso provinciale. Da quella data, molti altri atti saranno sottoscritti che rileveranno quanto ormai sia diventata indispensabile l'opera compiuta dall'"A.A.D." che riceverà sempre maggiore considerazione in specie dal Cnsas del Cai. Il così detto "Rapporto Orgakom", un'indagine promossa dalla Regione nel 1996, avrà modo di esprimere un giudizio più che favorevole nei confronti di tale organizzazione, anche per l'impiego del veicolo prescelto per le operazioni, un "Ecureuil AS 350 B3". Si giunge al 2003 quando, tenuto conto di una molteplicità di fattori, ivi compresi gli innumerevoli interventi che vengono annualmente compiuti dall'"A.A.D.", la base operativa viene spostata dall'Alpe di Siusi a Pontives, una zona nelle vicinanze di Ortisei, dopo una serie di lavori di ammodernamento, eseguiti in tre anni, di alcuni edifici industriali: una "realtà" che troverà attuazione, ancora una volta, grazie ai contributi di molteplici sostenitori, della Provincia e delle Regioni Trentino ed Alto Adige. Viene realizzata una struttura da cui partono tutti gli interventi a sostegno delle 16 squadre di soccorso alpino associate all'"A.A.D.". Essa è dotata di hangar per l'elicottero (un bimotore "Eurocopter EC 135 T2" che ospita un equipaggio composto da pilota, verricellista, medico ed elisoccorritore, con un verricello con 90 mt. di cavo), di ambienti per il personale e di un adeguato spazio appositamente attrezzato per favorire il "volo notturno", come avviene in altri paesi. Da quel 2003 sono trascorsi ben 10 anni: le cifre degli interventi effettuati sono eloquenti e danno un'immagine dell'attività posta in essere dall'"Aiut Alpin Dolomites" assai notevole, basti pensare che solo nel 2012 sono stati compiuti complessivamente ben 698 interventi di cui 362 nella stagione invernale e 336 in quella estiva, con un sostanziale incremento rispetto a quelli degli anni precedenti. Al di là, comunque, delle cifre, Raffael Kostner non si stanca di precisare come, a prescindere dal mezzo tecnico da utilizzare, i cui prototipi sono sempre più tecnologicamente avanzati (anche con l'impianto di un localizzatore satellitare "GPS" il cui utilizzo permette di dirigere con assoluta precisione verso la posizione di intervento indicata dalla centrale operativa del "118", cui bisogna rivolgersi in caso di incidente), rilevante e fondamentale resta la continua formazione del personale preposto all'elisoccorso, sia esso pilota o medico o tecnico di bordo: auspicabile che tutti siano anche buoni alpinisti, così da poter comprendere da parte loro, in ogni circostanza ed in ogni evenienza, il lavoro che viene svolto da ciascuno dei componenti il "team", cosicché anche gli altri, all'occorrenza, possano dare, in sinergia e se del caso, una valida ed efficace collaborazione.

Si ringrazia il Signor Raffael Kostner per aver concesso la riproduzione delle foto, riportate nel presente articolo, appartenenti al suo archivio personale ed a quello dell'"Aiut Alpin Dolomites".



# NUVOLE, NEBBIE E ALTRO

Vagabondando a... testa in su

Testo di PierGiovanni Fain - Sezione Livinallongo

Immagini di Piero Demarco Martin - Sezione Feltre

*Le nuvole. Certe volte sono bianche e corrono  
e prendono la forma dell'airone o della pecora  
o di qualche altra bestia.*

*Ma questo lo vedono meglio i bambini.*

(da un testo di F. De Andrè)

Nuvole. Ne parlano comprensibilmente il fisico, il meteorologo, il chimico, il poeta, il pittore, il filosofo, il mistico, il teologo. E perché no, il contadino, il montanaro, l'alpinista, insomma ogni uomo capace di alzare lo sguardo al cielo. Non so se gli animali abbiano interesse per le nuvole, di solito guardano a terra. Tutto ciò che è acqua viene dal mare, ma è pure vero che le nuvole, che sono fatte d'acqua, hanno a che fare con le montagne. Non c'è montagna piccola o grande che non abbia la sua nuvola o nuvoletta, tanto che vien da riflettere, se le nuvole nascano piuttosto dai monti. Si sa che le

Sulla Marcesina  
(Altipiano di  
Asiago)



Altipiano  
delle Pale di  
San Martino

montagne sono immensi recipienti di acqua di riserva. Da esse le nubi si staccano ,poi corrono via verso remoti confini.

Non intendo ricorrere alla storia della filosofia, tuttavia mi viene in mente la commedia “Le nuvole” dell’ateniese Aristofane. Da quella commedia apprendiamo che i sofisti assunsero le nuvole come divinità tutelari, per la capacità che esse hanno di mutare perennemente la loro natura e la loro forma, proprio come la visione della vita che i sofisti avevano, non legata ad alcuna legge o principio.

L’argomento è ben più complesso, una satira della filosofia propagandata dai Sofisti che Aristofane ovviamente avversa. Qui tengo per buono soltanto il significato di mutevolezza della natura delle nuvole, cosa subito evidente. Richiamo poi la metafora popolare “avere la testa sulle nuvole”, riferita a persona vuota, distratta, svampita ecc. (v. il proverbio friulano “vé il cîaf a nolis”, avere la testa sulle nuvole, essere sbadato, distratto). Per quanto riguarda la fisica delle nuvole come manifestazioni atmosferiche, non intendo discuterne più di tanto. Tuttavia merita di ricordare fra i vari tipi di nubi il fenomeno della nebbia, ben noto ad alpinisti ed escursionisti per la pericolosità e gli scherzi birboni che può giocare agli incauti, montanari o alpinisti esperti che siano. In sostanza nebbie e foschie sono delle nubi che si formano e giungono a livello del suolo.

Le nebbie viste dall’alto danno l’impressione di un mare di nubi. Come dice Leonardo Da Vinci (Trattato di pittura) è noto che “*quelle cose le quali fian vedute nella nebbia si dimostreranno maggiori assai che la loro vera grandezza*”. Da ciò la pericolosità della nebbia e i numerosi casi di disorientamento da essa provocati. La storia delle Alpi è



piena di cronache di ricorrenti disgrazie di persone svanite nella nebbia degli alti valichi ghiacciati.

Mi sia consentito ora di riandare ad anni della mia vita in cui fui (non me ne vergogno) anche pastore di capre e mucche. Avevo dieci-dodici anni quando con i miei parenti, seguendo antiche norme fissate dalla "regola" del villaggio ("rodol" era chiamata la consuetudine di andare a turno con la mandria del paese), si saliva sugli alti pascoli sotto il Pelmo, accompagnando le mucche a cercare buone erbe d'alta quota. Che felicità allora sostare lassù in compagnia degli animali che si aggiravano lentamente secondo percorsi solo a loro noti!

Quando sul meriggio le bestie sostavano all'ombra dei larici e ruminavano pacatamente, come si legge nel gustoso latino maccheronico della "Zanitonella" (Egloga I, anno 1520) di Teofilo Folengo, pieno di verve grassa del mondo contadino: *dum sol nimio sbojentat ... passutas coprit umbra vaccas* (quando le mucche meriggiano all'ombra e il sole più scotta...), anche noi ragazzini di casa ben volentieri partecipavamo al "rodol", si "pausava" in sintonia con le nostre bestie e ci mettevamo a scrutare i profili dei monti all'orizzonte o, supini, ci incantavamo a decifrare le forme che assumono, le nubi, ora vaganti per l'azzurro infinito, ora impigliate ai ciglioni dei monti più prossimi.

Nubi e monti stanno bene insieme e non c'è nuvola che tosto non si lasci attirare da una qualsivoglia montagna. Nei paesaggi della pittura specialmente rinascimentale, le nuvole sono elementi integranti del quadro. Pure la fotografia di montagna, utilizzando effetti di bianco e nero, fissa suggestive immagini nelle quali i giochi delle nuvole hanno una prevalente necessità nell'effetto della composizione del quadro.

Sul tema delle nuvole in montagna poi faccio appello all'area dialettologica e riporto alcune frasi idiomatiche prese dalla saggezza dei miei antenati ladini (identica saggezza popolare potrei pescare in molte aree della montagna dolomitica). Comincio con il proverbio scherzoso: "quando il Pelmo (o il Civetta) ha il cappello (di nubi), fa brutto o fa bello"; ovvio no?, e altre simili espressioni: "ko el Pelf 'l'è el kapèl, met du la fauz e tòl su 'l restèl" (quando il Pelmo ha il cappello, posa la falce e prendi il rastrello); ko 'l Pèlf l'è la bareta prest o tarz al ne la péta" (quando il Pelmo ha la berretta presto o tardi pioggia ci coglie); "ko 'l Pelf l'è skur piof de segur" (quando il Pelmo è scuro piove di sicuro).

Poi colgo qualche altra espressione: "La neola de Kopada (Bosconero) la porta pióa" (la nuvolaglia dalla parte di Copada porta pioggia); "vent de tramontana, le neole le se

Brume autunnali sulle  
Prealpi Trevigiane

Piani Eterni  
(Vette Feltrine)



Pizzoc, Cansiglio:  
mare di nubi sulla  
pianura veneto  
friulana

Monte Pavione  
(Vette Feltrine)



slontana” (vento di tramontana allontana le nuvole); “se le neole le va dal vers de Agort ‘l é bon sen, se le va dal vers de Cadore l’é katif sen” (se le nuvole vanno verso Agordo è buon segno, se vanno verso il Cadore è cattivo segno); “neule rosse da doman, an bel pantan, neule rosse da da sera, da doman na bela stela” (nuvole rosse di mattina un bel pantano, nuvole rosse di sera l’indomani è bello); ”niol d’aost niol uoit (nuvolo d’agosto nuvolo vuoto); “trei nioi fa na pioa” (tre nuvole fanno una pioggia); “trei pioe le fa na brentana”, (tre piogge fanno una brentana); ” niol bas” = nebbia mattutina che permane solo qualche ora. E a proposito di previsioni del tempo fondate sull’osservazione delle nubi, ricordo quest’altro proverbio dialettale, che dice: dopo S. Bartolomeo le nuvole non hanno più pastore, cioè sono senza direzione e imprevedibili.

Tralascio altri proverbi per non annoiare con la ovvietà di espressioni che denunciano l’accettazione della ineluttabilità del vivere quotidiano condizionato dalla durezza degli eventi naturali. Non posso infine non curiosare nel campo dell’oronimia, cercando un nesso tra fenomeni meteorologici quali le nebbie mattutine e alcuni toponimi: “Pian dei gat” e “Pian dei fioch” nel gruppo dolomitico della Schiara; monte “Nuvolau” (Ampezzo, annuvolato ? secondo Alton); similmente Col (Cuel) Nuvolae (Val Tagliamento, Friuli); “Punte delle Nuvole” (Marmarole); Costa dei Cir” (Pelmo); El Niol (Valle del Biois). Può essere riportato qui pure il mitico Monte Olimpo (Grecia) che, essendo soggetto ad abbondanti precipitazioni ed esposto a tutte le influenze climatiche, si copre spesso di nuvole, onde fu interpretato dagli antichi greci come la dimora degli dei.

Tutti questi toponimi con un etimo apparentemente convergente su “nubilus”, nuvoloso o annuvolato, non trovano però una spiegazione concorde, per cui non approfondiamo. E la nebbia del Cansiglio, celebre foresta nel gruppo montuoso del Cavallo tra Friuli e Veneto? “Quando il sole scende dietro i rilievi del Pizzoc o del Millifret, ecco che lentamente, ogni sera, si forma un indistinto vapore, un velo sottile... ma che poi si addensa e prende corpo assumendo forme vaghe... A volte compare la sembianza di un drago o di un enorme uccello ... così come può accadere nei sogni” (Vittorio de Savorgnani, Cansiglio Nostra Signora, Piazza Editore, 2013). La nebbia in Cansiglio è un fenomeno costante legato a particolari condizioni geomorfologiche della zona. Quando sulla piana la nebbia si addensa con puntualità antelucana ciò è un buon pronostico, di solito il fenomeno si risolve in mattinata.

Mi viene in aiuto infine uno scritto di Dino Buzzati, La mia Belluno, in cui si parla proprio delle nuvole con quella inconfondibile capacità di dire tra verità e inverosimile.



Riporto alcuni passaggi : “Alla sera, specialmente d’autunno, si formano sopra il Col Visentinin delle nuvole di favolosa bellezza. Di così splendide non se ne vedono neppure sopra i grandi deserti d’Africa pur rinomatissimi per questo genere di fenomeni” ... “Non sarebbe strano che turisti venissero apposta dall’Australia o dal Brasile per vederle” ... “Alle volte, per gioco, fingono di essere loro stesse Dolomiti: per qualche minuto stanno immobili, proprio come se fossero di pietra. Selve di immani torri strapiombanti, con pareti di migliaia e migliaia di metri, come al mondo purtroppo non esistono”.

A questo punto mi fermo per non sconfinare in una dimensione troppo obliqua del tema che mi sono proposto. Non posso fare a meno infine di chiudere questo tema con la narrazione (non è una favola) della Ascensione di Gesù (Atti 1,9, Luca): “Detto questo fu elevato in alto sotto i loro occhi (dei discepoli) e una nube lo sottrasse al loro sguardo...” .Mai nube fu più perscrutata di quella. Ancora nel Vangelo di Matteo leggiamo che in occasione della Trasfigurazione di Gesù sul Monte Tabor si formò una nube, che avvolse i presenti nell’ombra. Similmente apprendiamo che quando Mosè salì sul Monte Sinai per ricevere dal Signore le tavole della Legge, una nube coprì il monte per sei giorni e dalla nube il Signore parlò a Mosè. Anche la nube del Sinai non è solo una metafora. Non a caso l’iconografia sacra usa il simbolo della nube per esprimere il divino, il santo, l’invisibile.

Chiudo queste considerazioni e faccio spazio a qualche immagine fotografica che rende assai più e meglio di tante parole.

Nuvole sul  
Monte Cesen  
(Prealpi Trevigiane)

# QUANTA NEVE AL BIVACCO TOMÈ!

Testo e immagini di Filippo Frank - Sezione Venezia

State attenti che per domani l'Arpav ha emesso un bollettino meteo con previsioni pessime. Raffiche di vento, temporali violenti, grandinate. Così ci diceva telefonicamente il gestore del Rifugio Torrani la sera di una domenica di fine luglio, mentre ci preparavamo un succulento risotto liofilizzato ai carciofi al Bivacco Tomè, chiedendo informazioni sulla via da affrontare l'indomani, la salita alla Piccola Civetta.

Ma come? Se le previsioni del fine settimana per il lunedì erano ottime e al massimo davano qualche remota possibilità di temporali pomeridiani? Andiamo a vedere su Internet (sì, su Internet, a tremila metri, chiusi in una scatola di lamiera...) e abbiamo la conferma che il tempo l'indomani cambierà repentinamente. I rischi sono troppi. Abbandoniamo mestamente il progetto, senza neanche provarci.

Entrando nel  
ghiacciaio del Giazèr





E dire che la mattina eravamo partiti baldanzosi e speranzosi dalla Capanna Trieste, in una torrida giornata afosa, definita la più calda dell'estate. Siamo una coppia stranamente assortita. Francesco, istruttore di roccia del Cai, fortissimo scalatore, ed il sottoscritto, capacità tecniche molto più modeste ma discreta esperienza in terreni insidiosi al limite dell'escursionismo. Il caso ci ha fatto incontrare nuovamente (lui era stato mio istruttore vent'anni prima), ed eccoci sotto la calura, pesantemente bardati di zaini carichi, risalire la Val Corpassa al cospetto di cime altisonanti e famose come la Torre Trieste e la Torre Venezia.

La mulattiera che conduce al Rifugio Vazzoler è lunga e noiosa, gli zaini pesano e l'afa si fa sentire anche qui. Incrociamo ragazzi che scendono velocemente dopo aver salito le vie della zona. Sulla nostra destra il Van delle Nevere mostra preoccupanti zone innevate. È la nostra paura più grande. Vista la stagione, tra le più copiose quanto a neviccate degli ultimi trent'anni, temiamo che la via di salita alla nostra meta dal Bivacco Tomè (difficoltà 2-3) possa presentare ostacoli a causa della neve. Dalle informazioni in nostro possesso, nessuno l'ha ancora fatta quest'anno e solo una persona è stata la settimana prima al bivacco. Vedremo.

Nel frattempo dopo circa un'ora e mezza arriviamo al Rifugio, metà di numerosissimi escursionisti e alpinisti. Poco oltre, sulla destra, un cartello segnala la deviazione per il bivacco. Tempo indicativo 4 ore e mezza. Ce ne impiegheremo molte di più. Un sentierino abbastanza marcato, ma spesso invaso dalla vegetazione ci introduce in mezzo al bosco nella Val dei Cantoni. Con alcuni saliscendi il bosco lascia il posto a mughetti intricati e pietraie assolate, da attraversare in leggera salita. Ora siamo in ambiente aperto. Sopra di noi, a sinistra, la caratteristica mole della Cima dell'Elefante e a destra, imponente, la Busazza. Francesco conosce e ha fatto innumerevoli vie alpinistiche della zona. Ne conosce anche tutti i nomi.

Durante la salita ci scambiamo le belle sensazioni provate nelle nostre esperienze alpinistiche e mettiamo in cantiere nuovi progetti. Ad un tratto, la traccia è interrotta

Ingresso al ghiacciaio del Giazèr

Salendo sul Giazèr



da una frana. Ci teniamo un po' alti e ritroviamo gli ometti qualche decina di metri sotto di noi. Tocchiamo la prima lingua di neve. Siamo a quota 2000 circa. Non pensavamo sicuramente di trovarla così presto. Refrigerio e abbondanti bevute nel torrente impetuoso che scende dall'ormai estinto ghiacciaio del Giazèr.

Iniziamo ora la risalita del nevaio, che prima si restringe e poi si biforca. Seguiamo il ramo di destra, ma lo abbandoniamo presto per salire un canalino sulla nostra destra, che rimonta una dorsale detritica. La valle si restringe. I rari segnavia arancioni che ci avevano accompagnato fino al nevaio, sono spariti. Qualche fiorellino colorato interrompe la monotonia delle pietraie, approfittando di pochi tratti erbosi. Ora ci alziamo sulla sinistra orografica, puntando ad una macchia nera sulla roccia. Sembra un portone. Riattraversiamo il nevaio che avevamo in precedenza lasciato. È ricoperto di numerosissimi detriti, segno che quando piove, i sassi cadono pericolosamente dalle bastionate circostanti. Il terreno si fa impervio, instabile e friabilissimo. Qualche passaggio infido su roccette marce e sfasciumi ci impegna più del dovuto (1-2), facendoci perdere tempo prezioso. In un caso, forse per eccesso di prudenza, ci assicuriamo. Tenendoci alti sulla destra, sotto tette balze rocciose, continuiamo verso sinistra per tracce e nevai ripidi, puntando all'ingresso del Giazèr. Al centro della conca precipita a salti il torrente proveniente dallo stesso. Qui la via è sbarrata da una scura bastionata, transitabile con attenzione attraversando l'ennesimo nevaio.

Adesso sbuchiamo alla base dell'anfiteatro dominato dalle cime Su Alto e De Gasperi sulla nostra sinistra e dalla Civetta davanti a noi. Intorno tutto il paesaggio è mostruosamente innevato, ma affascinante. Ambiente severo. Qualche nuvola sale verso l'alto, coprendo il sole, fin qui continuo. Traversiamo l'ampio catino rasentando le rocce di sinistra. Ora la strada è sbarrata da una nuova fascia rocciosa, alta una cinquantina di metri. Dalle descrizioni si dovrebbe risalire al centro sfruttando dei camini e canalini; in realtà a noi sembra più facile aggirare la fascia sempre per neve sulla destra; ripido, con qualche crepaccio, ma fattibile. Decidiamo di seguire le indicazioni e sbagliamo per-

dendo un'ora buona su rocce levigate, poco esposte, ma con scarsi appigli. Non si passa. Torniamo sulla neve e in breve superiamo il salto roccioso prima a destra poi a sinistra, seguendo di nuovo lingue nevose fino ad arrivare al bordo inferiore del Giazèr, che per essere un ghiacciaio estinto, almeno quest'anno presenta neve assai copiosa.



Adesso cala un nebbione denso. Ambiente surreale. Unico rumore costante lo scroscio impetuoso delle gelide acque che scendono dai nevai circostanti. Del bivacco nessuna traccia; qualche preoccupazione, perché ormai cominciano ad essere le cinque di sera. L'altimetro segna quote sbalattissime. L'ansia, per fortuna, dura poco perché uno squarcio tra le nebbie ci consente di individuare il bivacco alla fine della conca, sotto la parete rocciosa che delimita l'anfiteatro. Un traverso ancora in mezzo alla neve e una breve salita a sinistra per sfasciumi ci permetterà di arrivarci. Ora può anche calare di nuovo la nebbia. E così, con un paio di ore in più rispetto alle previsioni, complici perdite di tempo varie, verso le sei di sera giungiamo stanchi al bivacco.

Della sezione Cai di Agordo, si presenta in condizioni non eccelse. Un pezzo di copertura sopra la lamiera di ingresso è divelto, all'interno ci sono quattro brande e non sei come descritto nelle guide, c'è abbastanza sporcizia. Ma d'altronde, visto l'accesso così lungo e contorto, la manutenzione è impegnativa. Una dozzina di visite l'anno scorso, quest'anno siamo i secondi ad arrivarci. Merita una visita per l'incredibile ambiente solitario, appartato e remoto in cui si trova.

Se poi riuscissimo anche nell'intento di salire alla Piccola Civetta... E qui purtroppo, ricollegandosi all'inizio, arrivano le cattive notizie. Forse è colpa nostra, che il giorno prima non abbiamo ascoltato le previsioni aggiornate, dando per buone quelle del giorno precedente. Fatto sta che con queste incertezze per l'indomani, non abbiamo altra scelta. Dopo la telefonata, decidiamo per il mesto ritorno la mattina seguente, per la stessa strada di accesso. Ci sarebbe la possibilità di salire molto più facilmente e brevemente ad una delle cime che sovrastano il bivacco (De Gasperi o Su Alto). Un paio di orette tra andata e ritorno.

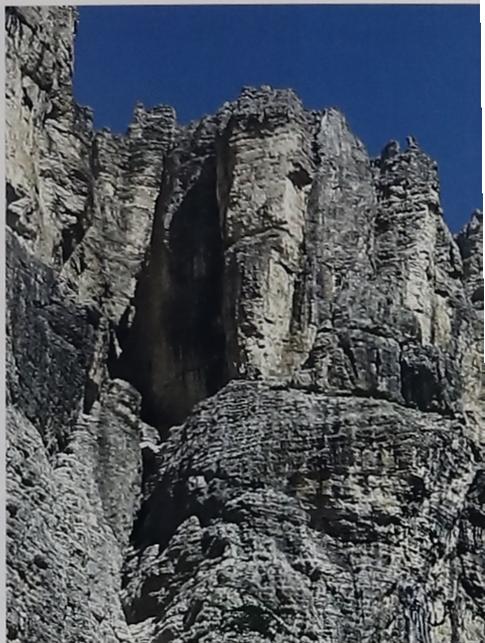
Ma l'indomani, dopo una notte insonne per il russare di Francesco, decidiamo di scendere subito per non trovarci con tempo cattivo nei tratti più impegnativi che avevamo incrociato il giorno prima. In realtà alle sei il tempo è ancora bello, ma vai a sapere quando cambierà. La voglia di salire ci sarebbe, ma nessuno dei due si assume la responsabilità di fare la proposta all'altro. A malincuore, senza neanche aver provato la fibrillazione durante la notte per quello che ci avrebbe aspettato il giorno dopo durante la difficile salita prevista, mestamente, iniziamo a scendere dalle rocce su cui poggia il



bivacco, per toccare il nevaio prima ripidamente, poi più dolcemente fino al suo centro. Sopra di noi intravediamo il percorso di salita alla Cima de Gasperi. Scendiamo adesso cercando di stare su neve più possibile. Le nostre tracce del giorno prima sono già scomparse. Si intravedono solo i buchi dei bastoncini o della piccozza. Arriviamo fin sopra la bastionata rocciosa che il giorno prima ci aveva fatto perdere più di un'ora. L'aggiriamo sulla sinistra. Ripido. Piccozza e ramponi. Aggiriamo un seracco evidente e di nuovo ci teniamo al centro del nevaio, puntando al suo bordo inferiore. Via i ramponi. Attraversiamo il torrente e, su rocce marce alternate a neve, continuiamo la discesa. Ma levando e mettendo i ramponi, accade l'inevitabile e Francesco ne perde uno dentro un crepaccio. Maledizione. Guardiamo dentro. Metri e metri di neve. Recupero impossibile, quindi non ci resta che proseguire, con qualche logica imprecazione.

Traversiamo verso sinistra su terreno instabile, aggiriamo dei costoni delicati. In un tratto sacrificiamo un cordino per farci sicura su di uno spuntone (II). Il tempo tiene. Adesso scendiamo per tratti ancora friabili e infimi, con attenzione estrema, puntando decisamente, sotto il portone nero del giorno precedente, al canale innevato che dovrebbe portarci fuori dai pericoli. Ed effettivamente, scegliendo di scendere direttamente per lo stesso, anziché per il costone erboso sulla nostra sinistra, perdiamo rapidamente quota, e passando per un paio di punti molto stretti, sopra un ponte di neve, usciamo dal canalone e tocchiamo le ghiaie nei pressi del torrente che ci aveva refrigerato dalle caldane del giorno prima. Fin qui tre ore.

Di cambiamenti atmosferici neanche l'ombra, se non un flebile aumento della foschia, probabile preludio delle piogge previste. Aumentano i rimpianti per non aver provato la via, ma ancor di più di non aver fatto almeno le cime minori che probabilmente sarebbero state alla nostra portata. Ma la sicurezza viene prima. Quindi va bene



così. Avvisiamo il gestore del Rifugio Torrani che non abbiamo provato la via alla Civetta Bassa. Riprendiamo più rilassati la discesa, per le ghiaie della parte centrale della Val dei Cantoni, su traccia evidente (ometti), attraversiamo mughli, boschi e ci colleghiamo col sentiero che proviene dal Pian della Lora per passare per il Rifugio Vazzoler. Sosta con birra. Due ciacole col gestore con approvazione da parte sua della nostra rinuncia. Inizio dell'ultima discesa fino alla macchina quando inizia a piovigginare. Facciamo in tempo, tergiversando per un breve spuntino ad un torrentello limpido, a prendere anche una buona lavata, prima della Capanna Trieste.

Alla fine, tirando le somme, siamo soddisfatti lo stesso. Comunque anche la sola salita al bivacco è stata impegnativa, ben oltre il semplice escursionismo, con la variabile neve che quest'anno rende la salita tosta, senza tregua, con perdite di tempo continue a causa dell'utilizzo (consigliato) di piccozza e ramponi per ampi tratti, sia in salita che in discesa.

È probabile che in condizioni normali, senza neve, la salita possa essere più veloce, come si evinceva dalle descrizioni, colte dal libro del bivacco, dei rari salitori dell'anno precedente. Ma quest'anno è così e lo sarà probabilmente anche per il proseguo dell'estate, considerato lo spessore della neve che in molti tratti raggiunge diversi metri di altezza, soprattutto nei canali più incassati.

Quindi a parte l'oretta e mezza per arrivare al Rifugio Vazzoler, le altre 4-5 ore previste per la salita al bivacco dalle bibliografie in nostro possesso (Visentini, Kelemina, Rabanser) possono subire oscillazioni consistenti a causa delle variabili del percorso (scarsa visibilità, neve, ghiaccio, frane, ecc.). Idem per le 3 ore di discesa.

Per quanto riguarda la salita alla cima invece... la speranza è di riprovarci con tempo magari più stabile.

Val dei Cantoni dal  
Rifugio Vazzoler

Cima dell'Elefante

# AI PIEDI DELLA CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Scarpinando nel cuore delle Dolomiti

Testo di Giuliano Dal Mas - Sezione Agordina, Gism

Immagini di Luciano Sabbedotti - Sezione Agordina

Pratopiazza: un luogo, una distesa di pascoli di alta montagna nel gruppo della Croda Rossa. Di fatto un valico che collega la parte conclusiva del Passo Cimabanche alla confluenza nella Val di Landro con la Pusteria e che viene sfruttato turisticamente in prevalenza sul versante di Braies. La vecchia strada militare che vi sale da Carbonin è stata infatti chiusa al traffico automobilistico in anni non lontani.

Gli accessi automobilistici avvengono tutti da Villabassa o Monguelfo (Val Pusteria) per la Valle di Braies Vecchia. Lungo la strada che percorre quest'ultima valle, il grande fabbricato dismesso dei Bagni di Braies Vecchia 1376 m in attesa di una nuova destinazione e Ponticello 1491 m col suo albergo. Il tratto automobilistico Albergo Ponticello - Passo di Pratopiazza è regolamentato. Gli accessi avvengono con la propria auto a pagamento ovvero in pullman.

Pratopiazza





Al Passo di Pratopiazza 1991 m, sorgono l'albergo omonimo (impropriamente chiamato anche rifugio) e l'Albergo Croda Rossa. Più a sud-est il Rif. Vallandro 2040 m lungo la strada militare per Carbonin.

Pratopiazza è collocata tra l'imponente Croda Rossa a ovest e il Picco di Vallandro a nord-est. Verso sud il valico si apre a magiche visioni su Cristallo e Piz Popena non disdegnando nemmeno le più lontane Marmarole. Varie opere militari austriache sono sparse sul territorio. Il M. Specie a sud del Picco di Vallandro ne è ricco. Questi luoghi durante la Prima Guerra Mondiale non furono teatro di combattimenti di truppe, ma furono comunque oggetto di frequenti e insistenti bombardamenti da parte italiana.

Pratopiazza è una delle località più suggestive di tutte le Dolomiti. Coi suoi prati immensi che declinano verso ovest, coi suoi ruscelli che disegnano sull'erba fantasiose serpentine, con gli alberi di cirmolo fulminati o contorti, con le tipiche costruzioni rustiche in legno.

Dal 1980 questo territorio è stato destinato a Parco da parte della Provincia di Bolzano con la denominazione di Parco Naturale Fanes, Sennes e Braies.

**Da Pratopiazza 1991 m al Rif. Biella 2327 per Casera Cavallo 2164 m e Forcella Codocain 2332 m. 5.00-5.30 h; segn. 3 e 28. Ritorno a Ponticello 1491 m per Casera Cavallo; segn. 3 e 4. 3.30-4.00 h. Complessivamente 8.30-9.30 h. Il dislivello complessivo non è quantificabile a causa dei continui saliscendi. Si ritiene peraltro che esso non possa essere inferiore ai 1000 m.**

*Il percorso che porta il segn. 3 segue inizialmente una carrareccia tra i prati in direzione sud-ovest. Il nostro punto di riferimento è comunque rappresentato dalla possente bastionata rocciosa della Croda Rossa che si allunga da NO verso SE e ci sorprende per gli intensi colori rossi.*

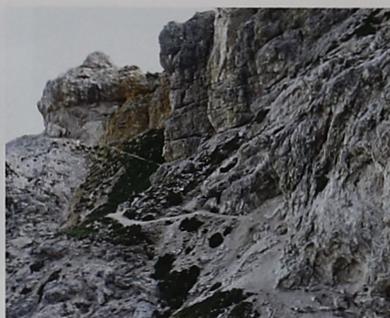
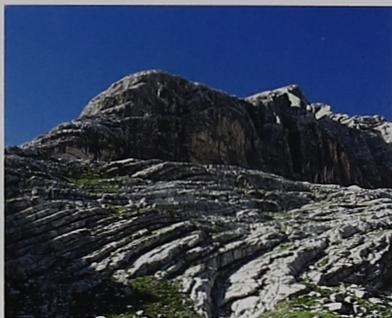
*Dopo aver superato uno steccato, sulla destra in basso si scorgono dei fabbricati rustici. Si tratta del complesso di Malga Stolla cui giunge una stradina che si stacca dalla rotabile che sale al Passo di Pratopiazza. Alla nostra sinistra si distendono dei pascoli con fienili.*

*Il nostro percorso prende ora a salire in ambiente di verdi ricco di piante di ginepro, mughi e pini cembri, ma presto si caratterizza per i frequenti saliscendi. Dopo aver superato un vallino con acqua si incontra una sorgente. Si fiancheggia sulla destra (sin. idrogr.) un canalone dopo di che ad un bivio si segue il percorso di destra che porta sempre il segn. 3.*

La Croda Rossa da  
Pratopiazza

Inizio del percorso

Verso la Croda Rossa



*Si procede ora diagonalmente incidendo il versante nord-orientale della Croda Rossa sopra una valle accompagnati da steccati di protezione in legno alla nostra destra. Alle nostre spalle Pratopiazza coi suoi pascoli immensi, le sue strutture alberghiere, le sue casere e fienili, e più oltre il Teston di Monte Rudo, le Tre Cime, la Croda dei Toni. L'ambiente mescola rocce ed erbe, con alberi di cirmolo. Qualche tornantino ci porta a raggiungere una quota che sfiora i 2150 m, soglia di una busa. Sopra di noi il profilo allargato della Croda Rossa, i suoi rossi. Gli stessi ghiaioni che accompagnano al suo zoccolo le crode rocciose, si caratterizzano per delle singolari "strisciate" rosse. L'ambiente misto ha rinunciato quasi del tutto alla presenza degli alberi. Constatiamo come l'ingresso alla busa successiva ci avvicini ulteriormente alla Croda Rossa.*

*Oltre questa busa si torna a salire. Ci accompagnano i segni che il ghiacciaio ha lasciato in passato a monte alla nostra sinistra nei campi carreggiati. Si procede in ambiente misto a piccoli tornanti. Sui 2280 circa si raggiunge la soglia di un'altra busa. Davanti a noi la Croda Rossa allunga un proprio braccio, una modesta cimotta. Raggiunta una selletta che supera i 2300 m, si inizia a traversare sulla destra della cimotta incidendo le dure ghiaie del versante nord-orientale della montagna. Davanti ai nostri occhi, lontano, il Monte delle Rondini che sovrasta a ovest località Ponticello.*

*Dopo aver raggiunto il massimo della quota in questa iniziale traversata (circa 2330 m), il sentiero inizia a perderne un po', raggiungendo una selletta sui 2300 circa o poco meno. Alla nostra sinistra la catena della Croda Rossa mantiene la sua imponenza. Alle nostre spalle sempre più lontane le Dolomiti di Sesto, con le Tre Cime, la Croda dei Toni, il M. Rudo, i Tre Scarperì.*

*Il percorso prosegue nel suo andamento di traversata. Alla nostra sinistra il monte assume forme piramidali. I colori rossi si alternano ai grigi e ai neri. L'ambiente si esprime in un grande anfiteatro di crode e di ghiaioni.*

*Ma d'improvviso la montagna diviene tormentata, si rompe, si trasforma in fantasiosi torrioni. Dietro l'angolo il sentiero diviene cengia, affascinante percorso sotto roccia. Alcuni tratti sono attrezzati con catene, altri con cordini metallici. In realtà catene e cordini servono solo nel caso in cui il percorso sia ghiacciato o innevato. L'esposizione è contenuta.*

*Il percorso torna sentiero inciso sui verdi e prosegue nella sua traversata. Sulla destra il versante declina verso una valle percorsa da una stradina che collega la località Ponticello a Malga Cavallo. Il sentiero perde un po' di quota, s'innesta nella stradina sterrata e perviene alla malga a quota 2164 metri. La bella malga recintata al suo intorno da uno*



Casera Cavallo

La Croda del Becco

steccato di legno, attrezzata con tavoli al suo interno e al suo esterno, offre buona cucina e ospitalità al viandante della montagna che decida di sostarvi. Dispone di ricovero solo in caso di emergenza ed è priva di posti letto.

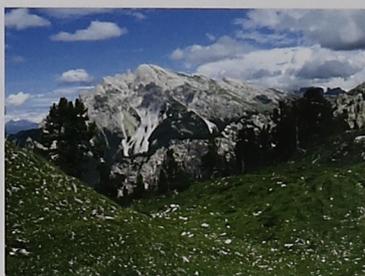
Si prosegue ora lungo un tratto di carrareccia dissestata in direzione nord-ovest lasciando alle spalle l'Alpe Cavallo e raggiungendo una sella ad una quota che si aggira sui 2280 metri. Presenza di un abbeveratoio in legno per gli animali. Si perde un po' di quota superando nella sua lunghezza una busa verde e giungendo ad una successiva selletta. Davanti a noi, ancora lontana, la singolare Croda del Becco. Si scende perdendo ulteriormente quota trascurando il sentiero che volge a destra con segn. 28. Altrettanto si fa poco più avanti col sentiero segn. 4 che scende sulla destra al lago di Braies. Noi procediamo in ambiente lunare lungo il percorso segnalato 3 o 28. Cime stratificate e strisciate orizzontalmente da verdi e fasce rocciose caratterizzano questo singolare paesaggio.

Ci si cala ancora un po', finché si abbandona il percorso con segn. 3 che si dirige verso NO al Rif. Biella più direttamente, volgendo decisamente a sinistra per Forcella Cocodain lungo il sentiero con segn. 28. Al bivio la quota sfiora i 2200 metri.

Si procede ora con prevalente direzione sud lungo continui saliscendi attraversando varie buse e incontrando un altro abbeveratoio per animali. Allorché il nostro passo incontra l'immensa gradinata a fasce orizzontali e parallele di verdi e rocce, il nostro cammino viene rallentato e diviene scomodo e faticoso. Ma al di là di questi ambienti lunari, pietrificati, la Forcella Cocodain 2232 m giunge a confortarci concedendoci generosi panorami sul gruppo Fanes-Sennes-Croda Rossa e sul Lago Gran de Foses.

Il Rif. Biella 2327 m ormai non è più tanto lontano. Il sentiero con segn. 28 insegue le creste del Monte Muro verso NO alternando salite e discese, lasciando comunque la cima del M. Muro 2458 più a nord-est. Al rifugio in circa 5.00-5.30 ore complessive. Lo stesso è dotato di una cinquantina di posti letto e si trova ai piedi della parete meridionale della Croda del Becco.

Per il ritorno si prevede di raggiungere la vicina Porta sora al Forn 2388 m alla base della Cresta SE della Croda del Becco lungo la quale chi vuole, può salire in circa 1.00 - 1.30 ore sulla cima di 2810 metri. Dalla forcella si scende mantenendosi sulla destra. Le pendenze man mano diminuiscono. Alla quota 2186 m indicata sulle carte, in corrispondenza di una conca erbosa disseminata di massi, si trascura il sentiero che volge a sinistra per il Lago di Braies punto di partenza dell'Alta Via n. 1 e si prosegue con modesti saliscendi verso SE, attraversando altre buse erbose, finché, dopo una salita si raggiunge il bivio per Forcella Cocodain alla quota che si aggira sui 2200 m. Si prosegue in salita per il tratto di percorso effettuato all'andata, trascurando i bivì sulla sinistra e raggiungendo la sella



Dalla Forcella  
Cocodain verso il Lago  
Gran de Fosses

*a quota 2280 circa ove si trova l'abbeveratoio. Da questa si scende nuovamente a Malga Cavallo 2164 metri.*

Il Picco di Vallandro

*Lasciata alle spalle la suddetta e trascurato sulla destra il sentiero con segn. 3 che riporta a Pratopiazza, si segue la stradina sterrata che scende con tratti anche pendenti verso località Ponticello. Nel tratto alto possibilità di scorciatoia segnalata. Nella parte conclusiva che si innesta nella strada che scende da Pratopiazza, la stradina perde le pendenze importanti. Dal Rifugio Biella ore 3.30-4.00. Complessivamente ore 8.30-9.30.*

Le Tre Cime di  
Lavaredo

*Qualora si sia lasciata l'auto a Pratopiazza, si ricorrerà al servizio di bus-navetta.*

Pratopiazza e il Picco  
di Vallandro





# LA MIA MONTAGNA

## Riflessioni ad alta voce sull'andar per monti

Testo di Aldo Solimbergo - Sezione Treviso

### Alcune domande di fondo

Montagna o montagne? Perché andare e continuare ad andare in montagna? Come e con che spirito frequentare la montagna? Non è facile trovare risposte definitive a questi interrogativi. Infatti il significato dell'andare in montagna cambia non solo di stagione in stagione, ma anche in ogni stagione della vita di chi la frequenta.

Costruire un rapporto tra l'uomo e la montagna è pertanto esercizio tutt'altro che semplice, facile e scontato. Eppure questo rapporto tra uomo e montagna sembra inescrutabile. Ogni anno, solo nel nostro paese, riflessioni, esperienze e conquiste di molti alpinisti si riversano in centinaia di libri, saggi, articoli di riviste, DVD eccetera.

È mia convinzione profonda che l'andare in montagna sia equiparabile all'esercizio di chi si mette nell'ordine di idee di scoprire un nuovo mondo. E questo esercizio del "salire" fuori di sé rivela, prima o poi, in chi lo pratica l'esercizio del "salire dentro di sé". Questo duplice esercizio chiede però una continua e lunga scuola di attenzione, apprendimento, preparazione, disposizione d'animo, sacrificio, riflessione e rinuncia. Perché fare tanta fatica? Quale vantaggio? Quale ritorno? È solo una questione di benessere fisico? Magari psichico? O c'è dell'altro?

L'Averau  
(foto Carlo Bortot)



### **Programmare con serietà le escursioni e procedere in sicurezza**

Al di là del tema specifico di questo contributo, mi sento di ribadire con forza che per non rimanere eterni analfabeti dell'andare in montagna, o per evitare di imparare sopportando gravi costi, è assolutamente indispensabile frequentare almeno un corso base di escursionismo. Per il raggiungimento della "meta fisica", non lo si ribadirà mai a sufficienza, vanno acquisite tutte quelle conoscenze (sia tecniche che scientifiche) che consentono di programmare con serietà le escursioni e di progredire in sicurezza, minimizzando cioè la probabilità che si presenti una situazione che degenera in evento critico. E anche nelle situazioni critiche bisogna saper operare scelte improntate a razionalità ed etica della responsabilità, sia verso se stessi che verso il gruppo. Solo con questo approccio la montagna, per chi la frequenta con continuità, diventa un grande scuola di vita.

### **Andare in montagna oltre la meta fisica**

Ma a fronte di questo impegno che dobbiamo assolvere verso noi stessi e nei confronti della montagna, che cosa ci viene in cambio? Dopo aver attraversato, in quasi 50 anni, le Dolomiti del Triveneto, è mia convinzione profonda che la montagna rappresenti una delle poche realtà "residuali" esistenti, non manipolate cioè dall'intervento dell'uomo, nelle quali si rendono manifesti i segni della sacralità creaturale. Per approdare a questa chiave di lettura è però necessario superare una serie di approcci parziali e segmentati alla montagna. Questo è il risultato al quale ci fanno pervenire molteplici discipline

La dorsale del  
Pomagagnon  
foto Roberto Vecellio)



settoriali, per le quali “sassi, rocce, boschi, alberi, acqua eccetera” sono solo elementi interpretabili e comprensibili, di volta in volta, con le scienze della chimica, della fisica, con la geologia, la botanica. Tutte queste scienze, che forniscono saperi parziali e frammentati (indubbiamente utili e necessari all’uomo razionale moderno), nel loro insieme non esauriscono le domande che continuamente si ripropongono dentro di noi quando ammiriamo la bellezza di un “paesaggio montano nel suo insieme”. In definitiva, se la montagna suggerisce all’uomo una gamma sconfinata di ambiti di interesse sia tecnico che scientifico è innegabile che ne suggerisca una altrettanto vasta gamma sul terreno umanistico. Al riguardo si pensi al debito che le arti figurative, la musica, la poesia, la letteratura, i testi sacri delle diverse religioni, hanno nei confronti della montagna.

Il Monte Serla  
(foto Ernesto Majoni)

Il Campanile Dimai  
(foto Ernesto Majoni)

### Chi è l’uomo che va in montagna?

È chiaro quindi che un corretto approccio alla montagna impone all’uomo di porsi il seguente interrogativo: “CHI È L’UOMO CHE VA IN MONTAGNA?” E questa domanda non può non fare i conti con il problema dell’educazione interiore dell’uomo. Allora dell’uomo che va in montagna possiamo dire che è un uomo aperto ad accogliere la “MERAVIGLIA” di ciò che gli si presenta dinanzi! Il nostro uomo, anzitutto, non dà per scontato ciò che tutti gli altri danno per scontato e banalizzato (“Montagna? Quattro sassi!” Quante volte mi sono sentito rispondere in questo modo!) E per questo fondamentale motivo, nell’andare in montagna il nostro uomo si apre ad una serie di “ESPERIENZE FORTI”.

### Il Tempo della montagna

Una prima esperienza consiste nel fatto che il nostro uomo fa l’esercizio importante di “staccarsi dal TEMPO cronologico”, quello materiale (determinato dai rapporti di rotazione e rivoluzione tra gli astri che scandiscono secondi, ore, giorni, mesi e anni), il tempo che domina, per convenzione, i nostri giorni e le nostre attività quotidiane. Questo uomo sospende questa dimensione temporale del vivere per dare spazio interiore e fare proprio il “tempo



Il Campanile Perosego  
(foto Ernesto Majoni)



Il Becco Muraglia  
(foto Gianluca  
Calamelli)

della natura”, dello scorrere delle stagioni, delle acque, delle nuvole, del modificarsi del paesaggio, del vento e dei suoni della natura animata e inanimata. Lasciandosi il tempo cronologico alle spalle, il nostro uomo si immette in altre dimensioni temporali quali il tempo della memoria, dello spirito, dell’eternità, dell’infinito. In questa dimensione, l’attimo in cui riaffiora un ricordo si dilata e accompagna l’uomo anche per ore e ore. In questo senso “il distacco” che si sperimenta dal tempo segnato dallo scorrere della realtà finita (dal tempo degli “enti” che, in quanto finiti, necessariamente passano) apre l’essere ad una dimensione/non dimensione: quella mistica. Questo è quello che ci insegnano e ci trasmettono poeti, musicisti, pittori che con le loro opere e i loro linguaggi ci vogliono dire: “Sappiate che oltre a ciò che si presenta ai sensi e alla ragione non possiamo far tacere quella parte che “dentro di noi” non smette di interrogarsi sul “senso” delle meraviglie che si pongono “fuori di noi.”

### Lo Spazio della montagna

Una seconda esperienza dell’andare in montagna ci fa rivisitare l’altra dimensione che è connaturata al nostro essere: quella dello SPAZIO. Il nostro uomo lascia alle spalle lo spazio organizzato che viviamo nelle nostre città (che percepiamo come realtà non armoniche, ma caotiche e artificiali), nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre case; insomma si stacca dallo spazio antropizzato, da noi pensato e costruito, nel quale trascorriamo la nostra quotidianità. Con una escursione, invece, al nostro uomo si impone uno “spazio naturale” che nel suo progressivo dispiegarsi in orizzonti e contesti diversi (una gola, un bosco aperto, un orizzonte) si presenta sempre nuovo, sconfinato e irripetibile. Uno spazio nel quale i suoni della natura ed anche il silenzio accentuano la nostalgia per una bellezza perduta, che non ci è dato ritrovare nel degrado che viviamo quotidianamente.

### La Bellezza della montagna

Il risultato del combinato che si realizza tra “tempo della natura” e “spazio della natura” offre all’uomo un “Nuovo Giorno” ricco di esperienze talvolta indicibili, come avviene

quando non si trovano le parole per raccontare quello che i nostri occhi hanno visto dalla vetta! Come dire che l'esperienza appena compiuta trascende la nostra capacità di darne testimonianza. Percepriamo che le nostre parole non bastano, sono inadeguate. Balbettiamo di fronte a tanta Bellezza. Analoga esperienza vive il nostro uomo quando gli si pone di fronte la meraviglia di uno spazio dove si coniugano armoniosamente le realtà "micro" (una goccia di rugiada, una polla d'acqua che sale dal terreno, una sorgente eccetera) e le realtà "macro" (del bosco, della parete dolomitica, del paesaggio nel quale si ritrovano animali di diverse specie e del cielo, nel quale si fanno presenti poiane e aquile, come è possibile fare esperienza nelle nostre vicine Dolomiti.)

Continuare a frequentare la montagna favorisce nel nostro uomo un accumularsi di esperienze, di riflessioni e di vissuti che creano un sano circuito tra memoria del passato, attualità del presente e progettazione del futuro. Da dove nasce, se non da questo sano equilibrio fisico, psichico e spirituale, il sorriso che spontaneamente si scambiano sconosciuti escursionisti quando si incrociano nei sentieri di montagna? E ciò succede perché nel complesso l'uomo che ama la montagna la vive come esperienza di BELLEZZA, e cioè come trasfigurazione della realtà materiale che gli si pone di fronte.

E proprio perché è aperto alla meraviglia, il nostro è un uomo che sperimenta una ulteriore DIMENSIONE DELLA CONOSCENZA, quella più alta e più nobile! Ponendosi la domanda dell'ORIGINE DELLE BELLEZZE che ci sono date, il nostro uomo trova naturale risponderci che queste bellezze sono il riflesso di UNA BELLEZZA (con la B maiuscola) dalla quale traggono origine tutte le manifestazioni del bello che appaiono ai suoi sensi.

A questo punto, il nostro uomo che ama la montagna non sarà più solo un CAMMINATORE, un ESCURSIONISTA, un VIANDANTE, ma un PELLEGRINO, che nella contemplazione della Bellezza troverà un punto di contatto e di apertura con la Rivelazione divina ("Dio offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé", cfr. Costituzione dogmatica Dei Verbum, 3).

Ecco, in definitiva e a mio avviso, il percorso e l'approdo al quale ci fa arrivare l'andare in montagna lungo gli anni della giovinezza, della maturità e dell'attesa del commiato.

#### AVVERTENZA AI COLLABORATORI

Per consentire di impaginare la rivista in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i collaboratori ad attenersi alle seguenti avvertenze:

- 1) lunghezza media degli articoli, da inviare in formato Word o RTF: **13.000 battute**, spazi compresi (per Senza Barriere, Notiziario, Recensioni: **4.000 battute**, spazi compresi). Data la cadenza della rivista, la Redazione vorrebbe evitare di pubblicare contributi "a puntate";
- 2) immagini: formato **JPG o TIFF** (non su file Word), in alta risoluzione, cioè a **300 dpi** e possibilmente con una dimensione di 15 cm di base per le orizzontali, e 20 cm di altezza per le verticali. Nel file delle didascalie è bene indicare il nome dell'autore o citare l'archivio di provenienza delle immagini. Per evitare problemi di copyright e soprattutto per una questione di scarsa risoluzione, si sconsigliano immagini scaricate da Internet;
- 3) per rispetto di tutti, invitiamo ad adeguarsi, il più possibile e salvo eccezioni da concordare con la Redazione, ai termini di invio dei materiali: **31.03** per il numero estivo, **30.09** per quello invernale;
- 4) per comodità, i contributi possono essere inviati direttamente al Direttore Editoriale, **emajoni58@gmail.com**

La Redazione è disponibile ad ogni suggerimento che fosse necessario. Auspicando che quanto sopra sia preso in considerazione da tutti, ringraziamo per la collaborazione.

*Silvano Cavallet | Ernesto Majoni*

# AVVENTURA SULLE CIME DI CASA

## Sperimentazioni sulle Dolomiti

Testo e immagini di Renato Brancher - Sezione Feltre



Punto di partenza  
dal piazzale della  
Birreria Pedavena,  
da sinistra:  
Vito, Renato, Elio  
(foto Fiorella Lovatel)

### Venerdì 3 agosto

Sono le 13.30 ed è un caldo e afoso venerdì. Le previsioni mettono bello per tutta la settimana, il morale è alle stelle.

Nella mente sono ancora vivi i ricordi del concatenamento del 2010; siamo trepidi e pronti a partire per la nostra nuova avventura, che prevede la partenza dalla piazza di Feltre in bicicletta per poi concatenare tutte le cime più alte di ogni comune del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Cime che però dovranno trovarsi all'interno del Parco stesso. Lo scopo è quello di far conoscere un parco naturale che pochi conoscono, un parco selvaggio e solitario. Purtroppo sono i giorni del Palio e la piazza è chiusa: partiamo con le nostre bici dalla birreria di Pedavena, facciamo il



pieno alle borracce, salutiamo gli amici che sono venuti fin lì per incoraggiarci, un bacio a mia moglie e mia figlia e via, si parte.

La prima tappa prevede di arrivare fino al Rifugio Casera Ere, salire al Monte Pizzocco 2186 m, scendere e giungere a Col de Roanza. Siamo consapevoli di non avere un ottimo allenamento, quindi partiamo con un ritmo calmo. Dopo aver affrontato le dure salite che portano al rifugio, troviamo il gestore Geky che ci aspetta con una radler fresca, e subito affrontiamo il lungo costone che ci porterà in vetta. Il cambio di ritmo e il caldo torrido si fanno sentire, il passo si fa pesante. Con molta determinazione raggiungiamo la croce di vetta e poco più in là il punto trigonometrico, che segna il confine tra i Comuni di San Gregorio e Santa Giustina; una cima, due comuni. Ammiriamo il fantastico panorama che si gode da lassù, cercando di indovinare i nomi delle cime. Il tempo scorre veloce e ritorniamo al rifugio che sono già le 20.15 e decidiamo che è troppo pericoloso pedalare con il buio, quindi tappa per la cena e riposo prima del previsto.

Cima del Pizzocco,  
autoscatto

Vetta della Schiara,  
autoscatto

#### Sabato 4

La mattina ci svegliamo di buon'ora e alle 5.00 siamo già in viaggio: ci attende la vetta del monte Serva 2133 m, nel Comune di Ponte nelle Alpi. La salita non presenta nessuna difficoltà e in poco tempo ci ritroviamo in vetta accompagnati da un gregge di pecore; scendiamo per un altro sentiero che ci permetterà di compiere un giro ad anello, passando per la Boca del Rosp. Arrivati giù, anche se non è mezzogiorno, ci cuciniamo un ottimo piatto di pasta, necessario per affrontare i prossimi 45 km di strada che ci separano dalla meta: Forno di Zoldo. All'altezza di Longarone prendiamo una stradina sterrata meno trafficata e all'ombra, ma, tra una battuta e l'altra, ci accorgiamo di aver sbagliato strada. Rimediamo e arriviamo a Zoldo, dove una tappa per un buon gelato è d'obbligo. Ripartiamo subito per il Pian della Fopa.

Arrivati, montiamo le tende e con un brevetto di Elio riusciamo perfino a farci una doccia. Mangiamo e prima di andare a dormire prepariamo gli zaini con tutto il necessario per tre giorni, materiale da arrampicata compreso, perché abbiamo in programma una via alpinistica. Il tutto si aggira sui 16/17 kg per ciascuno.

Considerato questo, troviamo un'alternativa al percorso previsto per il Viaz de la Oliana, che riteniamo troppo esposto e poco sicuro da percorrere con zaini così pesanti



Rifugio Boz, prime  
luci dell'alba  
(foto Elio Dal Mas)



La Piazza del Diavolo  
con le Buse delle  
Vette sullo sfondo  
(foto Renato  
Brancher)

e ingombranti. Decidiamo di salire fin quasi al Bivacco Carnielli, poi sul Dente della Fopa, sulla Cima del Venier, Cima del Coro e infine Cima di Pramper.

### **Domenica 5**

Quando ci alziamo fuori è ancora buio; mentre saliamo il sudore, a causa dell'afa, ci scende dalla fronte come se avessimo messo la testa nel torrente.

Faticosamente arriviamo al bivio, dove prendiamo un ripido canale, che con qualche passaggio su roccette ci fa arrivare presto alla stretta forcella che separa il Piccolo Dente dal Dente della Fopa 2161 m. Qui regnano la solitudine e il silenzio, interrotto ogni tanto da qualche sasso che qualche camoscio fa rotolare. Trovare i passaggi per la cima, anche se banali, non è del tutto facile.

Dopo la foto cerchiamo di scendere alla forcella che ci permetterà di raggiungere la Cima del Venier 2237 m. Troviamo qualche bollo rosso sbiadito che ci aiuta e dopo un breve cammino sbuchiamo in vetta. Ci concediamo il tempo per farci un caffè, mangiare qualcosa e subito ripartiamo per la Cima del Coro 2324 m, cercando le labili tracce. Il trasferimento per la cima del Pramper si rivela più ostico di quel che pensavamo e dobbiamo abilmente aggirare un dedalo di mughì per non finire nella foresta. Con il sole caldo e per di più in mezzo ai mughì, la temperatura aumenta notevolmente, al punto di farci consumare quasi tutte le scorte d'acqua. Facciamo il punto; ci accorgiamo di averne soltanto mezzo litro in tre e manca ancora parecchia strada. Saliamo ugualmente, la vista di un piccolo nevaio poco sotto la cima ci tranquillizza. Riempiamo le borracce di neve e le mettiamo al sole perché si scioglia, aggiungendo dei sali. Sulla vetta del Pramper 2409 m arrivano i Comuni di Longarone e La Valle Agordina. In rifugio, dopo esserci rifocillati, decidiamo che per il giorno seguente faremo una tappa meno impegnativa. Raggiungeremo tutte e tre le cime di Zita, il Talvena che è riserva integrale e la Preson.

### **Lunedì 6**

Al mattino, rinvigoriti da un buon sonno, la stanchezza è svanita e con qualche passaggio su roccette ci ritroviamo di buon'ora sulla prima cima, la Cima de Zita N 2465 m, seguita da quella di Mezzo 2451 m e poi dalla Sud 2450 m.



Scendiamo e prendiamo la traccia che ci porta sul costone del Talvena, ripido e franoso. Arriviamo in vetta e sotto di noi si apre un panorama spettacolare, che ci lascia senza fiato. Scendiamo per un ghiaione e ci portiamo alla base della Preson 2349 m. Guadagniamo la sua vetta compiendo passaggi di secondo grado e poi camminando per "lope" esposte. Il nome Preson è alquanto bizzarro, ma, se la si guarda dal lato E non si può non notare le impressionanti colonne, che la fanno assomigliare ad una vera prigioniera. Arriviamo al rifugio Pian de Fontana dove troviamo ottimi gestori: si mangia davvero bene.

La Gusela Del Vescovà  
(foto Elio Dal Mas)

### Martedì 7

Sono le quattro del mattino, quando alla fioca luce delle frontali, ci mettiamo in cammino: ci attende una lunga ed estenuante giornata. Sul Van de Neville, il sole fa capolino tra le cime e ci preannuncia un'altra giornata di caldo torrido. Alla Forcella del Marmol mettiamo gli imbracci per affrontare la facile ferrata Piero Rossi, che ci porterà sulla lunga e aerea cresta che si collega alla vetta. Senza particolari difficoltà arriviamo sulla sommità dello Schiara 2565 m, dove arrivano i confini di Belluno e Sedico e che è il punto più alto del Parco. Ci diamo una stretta di mano, siamo euforici. Scendiamo per la spettacolare ferrata Berti e dopo un po' spunta la Gusela del Vescovà, un incredibile ago di roccia alto 40 metri che si protrae verso il cielo e che sul versante E è sospeso sopra un baratro di 800 metri. Il ricordo di un caro amico scomparso in montagna, con il quale ho scalato la Gusela molti anni fa, torna a farsi sentire, al punto che non me la sento di fare la via. I miei ottimi compagni capiscono il mio stato d'animo, e insieme decidiamo di proseguire. A questo punto, decidiamo di saltare il pernottamento al Bivacco Sperti e scendere fino alla Stanga, percorrendo la ferrata Sperti e la selvaggia Val de Piero. Alla fine, quella giornata è stata davvero dura, abbiamo camminato per 14 ore.



Elio sulla  
ferrata Sperti  
(foto Renato  
Brancher)

### Mercoledì 8

Grazie a qualche sopralluogo fatto in precedenza e sempre per questioni di sicurezza, già alla partenza abbiamo deciso non salire sulla Cima del Bus del Diaol, nel gruppo dei Monti del Sole in Comune di Sospirolo, tornando in seguito.

In ogni modo partiamo per la cima del Pizon 2240 m, (sempre nello stesso gruppo), in Comune di Rivamonte. Arriviamo a Forcella Franche e da lì con una lunga salita arriviamo in vetta. Ci fermiamo a guardare un branco di camosci, sembra incredibile con quanta facilità saltano da una roccia all'altra. Ripercorriamo a ritroso la cresta e oramai scendiamo anche la cima del Pizon N 2217 m. Ritorniamo al punto di partenza, dove mia moglie ci ha preparato il pranzo. Troviamo il tempo per riposarci un po' prima di ripartire verso il Passo Cereda e da lì all'abitato di Matiuz, dove planteremo le tende per dormire.

### Giovedì 9

Certe volte una montagna ti piace solo per la sua forma, il suo nome, la sua posizione, la sua storia. T'immagini già sulle pieghe della sua parete con l'imbrago, le corde: insomma, la sogni ad occhi aperti. Questa cima per me è il Sas de Mura.

Partiamo da Matiuz e risaliamo tutta l'intaiada, una fantastica cengia che taglia a metà il Sasso delle Undici e porta al Passo del Comedon. Da lì scendiamo al Bivacco Feltre e poi andremo a scalare il Sas de Mura 2547 m, nel Comune di Cesiomaggiore. Comincia ad addensarsi qualche nuvola, ma la meteo mette temporali solo per il tardo pomeriggio; oltretutto la relazione della via ci dice che ci vogliono tre ore per la salita, e fatti quattro conti dovremmo farcela senza particolari problemi.

Decidiamo di salire leggeri e lasciamo al Bivacco tutto il materiale superfluo, prendendo qualche barretta, l'acqua e per precauzione le giacche anti pioggia. Risaliamo slegati il facile zoccolo con passaggi di primo grado e percorriamo interamente la banca E; al suo termine c'è la famosa Finestra e ha inizio la via di salita. Si risale la Finestra e dopo aver percorso una stretta cornice ci troviamo davanti al camino Cesaletti (secondo la relazione 3+, ma noi lo riteniamo più impegnativo).

Di seguito si continua per placche e brevi camini, stando sempre attenti a scegliere i passaggi migliori e a individuare i rarissimi ometti che indicano la via. Arriviamo in vetta percorrendo l'ultima aerea cresta, l'emozione è enorme: la montagna che tanto ho sognato ora è sotto di me. Le nuvole, però si fanno sempre più nere e ci costringono ad abbreviare la sosta e scendere velocemente dalla montagna in corda doppia.

L'ultima calata di 50 m aggiunge adrenalina ad una giornata già fantastica. Entriamo al Bivacco, poco dopo si scatena un temporale con vento forte: a noi oramai interessa poco, siamo scesi, siamo al sicuro e ci stiamo preparando la cena.



### Venerdì 10

Durante la notte ha continuato a piovare, il terreno è pieno d'acqua, ma tentiamo ugualmente di scalare la cima del Comedon 2325 m, in Comune di Gosaldo.

Abbiamo con noi una relazione un po' spartana, ma in fondo ci dovrebbe bastare. Dopo essere scesi a Casera Cimonega, lasciamo gli zaini nascosti sotto un abete, risaliamo un canalone erboso e poco dopo un pendio. Riusciamo a trovare uno dei rarissimi ometti e in poco tempo siamo sulla bellissima cresta E; passando un po' a destra e un po' a sinistra guadagniamo la sommità della montagna. La gioia è tanta e siamo consapevoli che le difficoltà sono alle spalle e la riuscita della nostra avventura è quasi certa. Scendiamo, percorriamo con leggerezza il Troi dei Caserin, che si snoda alla base dell'impressionante parete S del Sas de Mura e sulla quale sono state tracciate belle e difficili vie alpinistiche. Al Rifugio Boz, troviamo i bravissimi gestori: siamo stanchi morti, e dopo una bella doccia e un'ottima cena andiamo a dormire.

### Sabato 11

Ci manca ancora qualche vetta, ma ormai per noi è solo una lunga cavalcata: dobbiamo salire prima Cima Dodici 2265 m in Comune di Feltre, il Monte Pavione 2325 m



Elio all'uscita del camino  
Cesaletti  
(foto Renato Brancher)

Vito in arrampicata sulle  
piacche della Via della Croce  
(foto Elio Dal Mas)

a fianco:  
Uno dei passaggi esposti  
sui Monti del Sole  
(foto Renato Brancher)

Vito e Renato  
sulla cengia dell'Intaiada



in Comune di Sovramonte e infine la piccola cima del Soladen 966 m, in Comune di Pedavena.

La mattina troviamo un'aria fresca e ancora nuvole scure che ci accompagneranno per tutta la traversata. Attraversiamo la Piazza del Diavolo, una macchia di prato contornata da massi, un meraviglioso spettacolo della natura, e poco dopo ci ritroviamo in vetta a Cima Dodici: da lì traversiamo le spettacolari Buse delle Vette per portarci sul Pavione, a cavallo tra Bellunese e Trentino. Per abbreviare il percorso, decidiamo di scendere per un bellissimo ghiaione che in tre minuti ci porta sul sentiero che conduce al Rifugio Dal Piaz dove potremo pranzare. Faticosamente e con le ginocchia doloranti, scendiamo al Passo Croce d'Aune, per prendere le bici e salire l'ultima cima; tocchiamo con orgoglio la croce di vetta, stiamo in silenzio, ognuno ripercorre con la mente tutto il tracciato, le gioie, le sofferenze, le rinunce e anche se abbiamo dovuto cambiare un po' itinerario siamo consapevoli che è stata un'avventura che ci rimarrà impressa nella mente per sempre.

Alla fine abbiamo pedalato, camminato e arrampicato per 82 ore, fatto 189 km in bici con un dislivello di 3930 m, circa 170 km a piedi con un dislivello di 13500 m, per un totale di 359 km e 17430 m di dislivello.

# MUSICA IN ALTO

Testo e immagini di Giuseppe Macchiavello

*I principali spunti, anche di ambientazione, per questo libero racconto, sono stati presi dal concerto che il cantautore Francesco De Gregori ha tenuto nell'agosto 2011 all'alpeggio di Fuchiade (Passo di San Pellegrino - Biois/Fassa)*

Quanti erano? Incredibilmente tanti. Veniva spontaneo fare una propria valutazione, ma era difficile attribuire una dimensione realistica. Forse diecimila addirittura? Comunque, quel numero pieno e consistente dava bene l'idea.

Di che dubitare dei propri occhi, dunque, sorpresa totale davanti a un tale iper-raduno di persone situato, lì stava il bello, in un alpeggio d'alta montagna, a più di duemila metri di quota. Un posto del genere e una folla siffatta erano, ovviamente, da considerare tra loro incompatibili. Sì, d'accordo, gente a iosa, a quote anche più alte, al passaggio di qualche calamitante giro ciclistico, ma ciò riguardava dei colli stradali, altra cosa. Ora non era quello il caso.

Eppure, molte migliaia eccoli là, c'era da essere sicuri che fossero veri, reali? Ma sì, lo erano, eppure sembravano un'apparizione illusoria, come un sortilegio di maghi locali, quelli notoriamente abitanti – come certificato anche dalle leggende – nei più intricati recessi delle circostanti Dolomiti.

Sì, contrasto fortissimo, un'invasione simile in uno scenario improntato piuttosto alla solitudine. Ma non era, a tutta evidenza, un'adunata di escursionisti da luoghi alti. Vedevo un assembramento estremamente composito, vi figuravano tipi di ogni genere, dai bimbetti (che – portati a spalle o a ruote da genitori entusiasti – erano spaesati come





se finiti sulla luna) agli anziani alquanto... “over” (anche se armati di piglio giovanile). Pure gli abbigliamenti erano i più diversi, nella media non molto montanini.

L'alpeggio coinvolto – che presentava un quadro idilliaco, la perfezione dell'estetica alpestre – era bensì dotato d'una carrareccia di collegamento col più vicino valico stradale, ma l'utilizzo automobilistico di quella piccola rotabile era vietato ai turisti, a giusta protezione della magnifica naturalità della zona. Sicché tutti erano saliti a piedi, una passeggiata di vari chilometri – partendo da quel valico – lungo detta carrareccia (e nello stesso modo, logicamente, sarebbero dovuti ridiscendere). Tale stragrande affluenza avrebbe trovato, nella gradevolissima sua destinazione – sempre a causa della salvaguardia ambientale – un'unica struttura d'appoggio, del genere rifugio – ristorante; senonché l'organizzazione aveva predisposto altre installazioni di comfort, strettamente temporanee per l'evento. Anche c'era, lassù, una sparsa colonia di piccole costruzioni d'altro genere, che però ci stavano a pieno titolo: si trattava di baitelli e fienili di legno (tavolato, tronchi) eretti in tempi lontani con la misura e il garbo di allora, invecchiati poi con decoro e si poteva dire istintiva eleganza fattisi via via espressivi come personaggi vivi, e divenuti... altrettanto naturali della natura, dei vegliardi che involontariamente s'eran trovati ad essere un autentico abbellimento paesaggistico e rappresentavano il vero distintivo dell'alpeggio. Nella gaiezza dell'estate, i prati se li vezzeggiavano, li mettevano in mostra.

Giunti al rifugio, e oltrepassatolo, si avanzava ancora un poco nelle placide praterie sino ad incontrare un tratto in pendio, dove si prendeva posto a sedere sull'erba; il declivio era molto alto e largo, al completo pareva un'imponente gradinata. Essa e il pianoro sottostante davano forma al contenitore del convegno. Tutta l'area era sospesa anzi librata – a dispetto di un'estate che giocava sempre ai temporali – in una luminosità rara, un'alchimia d'oro, zaffiri e smeraldi (sole, gran sereno e prati, ricchezza gioiosa per tutti). Coreografica, una fulgida nube di forma affusolata aveva sorvolato l'altopiano lentamente, quasi facesse parte d'una spettacolarità ben programmata: era simile a un festoso dirigibile-réclame e trainava la sua ombra sul terreno come un aquilone gigante in un gioco alla rovescia.

A mezzogiorno, l'improvvisata esedra erbosa era già strapiena, una scena da guardare a bocca aperta!

Ma chi erano costoro? E un'imponente adunata, perché? Si trattava forse di un oceanico picnic? Ma no, certo, anche se comparivano un po' ovunque bevande e cibarie.

Ben altro! Una cosa importante! Quando si dice importante! Tagliati fuori, giù in un'altra dimensione, giacevano il valico e la vallata. Mentre qui, si aspettava... un paradiso! Fatto di musica! La quale, con tanto di suo pubblico, veniva a visitare le montagne! Canzoni, erano. Quelle grandi, riconosciute tali, contenenti tanti palpiti dell'umana avventura. Superlative canzoni di un cantautore superlativo, amatissimo da più di una generazione, portentoso evergreen. Suo concerto, ma questa volta strano, veramente anomalo, sia per lui sia per i suoi fans, in quanto ubicato in un ambito diversissimo dalle sue sedi abituali, non sala né piazza né stadio, una collocazione all'aria aperta ma fra i monti, e non nell'abitato di qualche centro alpino molto noto, bensì in quell'alpe distante, teatro opinabile anche se a sua volta integrato in un altro teatro, molto, molto più vasto, e stupefacente, e celeberrimo, quello dei Monti Pallidi!

Ma, a dir tutto c'erano stati vari precedenti, specie proprio lì, nelle sempre sensazionali Dolomiti, la musica andava in altura da un po', aveva suoi scopi per farlo.

Esisteva da un certo tempo (ma si poteva considerarla ancora una novità) la realizzazione di eventi del genere, concerti in quota, musica di vario tipo (anche classica e i monti ne erano parsi rapiti), musicisti e cantanti d'alto rango si esibivano in fascinosi eden alpstri, eletti a super-auditorium sia perché paradisi ambientali a ciò confacenti, sia in quanto ben inseriti in uno scelto contesto di cime elevate, austere e mirabili. Innovazione che certuni giudicavano strampalata: forzatura, bizzarria, stravaganza. Ma allora, perché aveva avuto tanto successo? Tuttavia, le manifestazioni di quel tipo non erano molte. Per ingente numero di coloro ch'erano saliti all'alpeggio, quella era la prima partecipazione, anche da ciò nasceva l'incredulità nell'incontrarsi così numerosi. Si trattava per lo più di villeggianti, di tante provenienze.

L'alpeggio aveva già vissuto qualche giorno analogo, in realtà una volta ogni estate negli anni più recenti. Doveva però trovarla, questa data, ugualmente impegnativa. Ne riceveva lustro, stimolo di novità, straordinarietà (quale e quanta!) di compagnia, soprattutto piacere estetico: la musica degli uomini, in quella forma, dal vivo, prima non era mai giunta lassù. Sì, era bello. Ma il compito suo, il contraccambio, era gravoso. L'impatto causato da tale affollamento era difficoltoso da assorbire. Ad esempio: l'arrivo del pubblico iniziava sempre con esagerato anticipo e richiedeva subito accoglienza, disponibilità e attenzioni varie. In questa circostanza, l'inizio del concerto era programmato per il primo pomeriggio; ma tanta gente si trovava lì già a metà mattinata. Si giungeva molto prima del tempo anche per sistemarsi nelle posizioni migliori, ma principalmente – lo si intuiva osservando i comportamenti – per trovare con anticipo e vivere più a lungo un atmosfera affatto speciale. Si creava cioè una comunanza stretta quanto spontanea, una tensione condivisa, avvertibile nella generalità degli astanti, indotta dalle caratteristiche (e dall'approssimarsi) di quell'accadimento che ci si attendeva premiante, da ricordare. Una componente fondamentale: i partecipanti s'erano riconosciuti, tutti insieme per via, compagni in una stessa sperimentazione ed adepti di



un rito novello che doveva tramutarsi in una significativa festa dell'animo. In questa visuale, ognuno aveva di conseguenza pensato che, se era vero che lassù la musica diventasse ancor più incantevole, doveva trattarsi d'un luogo meraviglioso e ricco di poteri.

Lo era. E perfetto per quel tipo di utilizzo, con le sue qualità di ubicazione, di configurazione e di simbolicità. Le condizioni specifiche ritenute ottimali c'erano tutte: appunto un'armonica, serena bellezza, l'altitudine, un netto isolamento o meglio distanza da ogni artificiosità rilevante, il trovarsi quanto più possibile vicini all'anima dei misteriosi monti. La abitava – e si poteva goderne il riflesso – il VERO GRANDE SILENZIO: specie di trasognamento, sconfinata quiete privatissima e perenne. Poche le deroghe che concedeva: rumori come vento, scorrer d'acqua, folgore, frana, valanga.

Pertanto, alla sede dell'esibizione andava, da parte dei convenuti, un'attenzione moltiplicata. Tanto più perché tutti – chi più chi meno consciamente – desideravano estendere al sito ospitante il loro stato d'animo, riconoscere una sua attesa parallela, trovare con esso un vero unisono. Perfino sentirne una reciprocità d'apprezzamento.

Molto difficile, sempre, capire l'atteggiamento e il comportamento di un luogo! Di prati d'alta montagna, poi! I quali normalmente sono, verso gli uomini, amici prodighi di ore distensive, compagni di gita comunicativi, generosi rivelatori di tante fascinazioni del salire; ma spesso preferiscono figurare neutri, assorti, magari estatici e impassibili, imperscrutabili, chiusi in una fissità sconcertante.

Tuttavia, nel caso specifico, gli amanti della musica non avevano dubbi: l'alpeggio rispondeva, eccome! Nel suo comportamento c'era apertura, promessa di collaborazione.

Che fosse un fenomeno di suggestione collettiva? In sostanza, terminata la salita e avvenuto un breve ambientamento di carattere generale, ciascuno degli intervenuti, per lo più senza rendersene neppure conto, prendeva a comportarsi come se tra lui e l'alpeggio stesse iniziando realmente un rapporto, uno scambio, un'amicizia. Tutti erano attenti a cogliere nell'aria un intervento invisibile ma animato, quello dello spirito dei luoghi, dell'essenza di quell'avvolgente paesaggio, che s'apprestasse anch'essa allo straordinario ascolto, e con favore. No, non poteva essere illusione. La tonalità della luce, limpida eppur morbida, e la smaltatura vivida dell'erba, corrispondevano all'intenzione d'un convinto patrocinio, sicuramente. Beneplacito senza ma, di più, un invito (cos'altro era, altrimenti, quell'aura così cordiale?) stavano esprimendo, col loro modo di porsi, le plastiche groppe prative, lo stesso facevano sia le erte, lisce pendici che sormontavano le ondulazioni, sia l'esteso coronamento in profilo di turrite cittadelle, una ghirlanda di erode, le cui linee di cresta, così in alto!, parevano lunghi balconi spalancati ai quali si affacciassero vastità d'azzurro richiamate anch'esse dall'inusitato evento. Teatralità di grande effetto!

Un ruolo di primo piano era quello della carrabile proveniente dal valico. Anche per essa, funzionale all'alpeggio, non si trattava della prima volta. Se l'era sempre cavata più che onorevolmente. Nondimeno, questa prova appariva al limite: più gente che mai, la malcapitata s'era trovata satura, quasi soffocata. Chi faceva parte del "serpentone" in vivace movimento, con frequenza poteva scorgere per lungo tratto, sia avanti sia dietro di sé, le... spire del mostro, lo strabiliante corteo. La scena costringeva l'immaginazione a dubitare che quell'esiguo tracciato... continuasse a farcela. Invece tutto procedeva con una sui generis oltranza e regolarità. Il volenteroso sterrato avrebbe certo sostenuto bravamente anche il contro-esodo a fine concerto, ancor più critico perché quella massa umana si sarebbe avviata tutta simultaneamente. Aveva un suo orgoglio, la stradina. E anche la foresta fiancheggiante su ambo i lati quasi tutto il percorso sapeva evidentemente far fronte alla situazione, anche se con problemi.



Essa era senz'altro il settore più sensibile a quel gran movimento. Nel cuore del bosco dovevano essere a consulto i maggiorenti, chissà chi erano, impossibile scoprire la categoria avente crismi di decisionalità, gli alberi seniori, come pareva logico?, gli gnomi più saggi?, spiriti silvani a noi ignoti?, gli animali più forti o più scaltri?, doveva insomma svolgersi un dibattito in merito a due tendenze contrastanti. L'antica abetaia, normalmente conformata agli obiettivi e connotati della sua specie, e cioè: profonda pace, segreto, favolosità, ora si trovava in conflitto con se stessa.

Infatti, da una parte, anche se le esperienze precedenti non erano state cattive, non poteva non provare inquietudine per il dover essere, da una moltitudine del genere, anche solo attraversata lungo la "sua" fedele carrarecchia ("strada forestale", per l'appunto). Ad esempio: per un bell'incendio, bastava la distrazione e l'irresponsabilità di uno: e quello era un esercito! La reazione automatica? Quella di stare sulla difensiva e di defilarsi il più possibile. Prudenza! Pertanto, disposti in schiere ancor più serrate del solito parevano presentarsi i molto annosi alberi; le rispettive ombre dei quali, esattamente altrettanto annose, cercavano in qualche modo di mostrarsi poco socievoli con gli estranei, anche se in una mattinata così briosa figuravano essere, invece, delle comparse giovani, nuove, e persino un po' complici... con l'invasore. Contemporaneamente, il sottobosco s'ingegnava a fare schermo accurato ai suoi dedali e nascondigli e ai loro abitatori, sia reali sia anche creati dall'umana fantasia. Infine – era l'aspetto più curioso – se qualche radura nascosta, prossima alla carrarecchia, per lo spiovervi e concentrarvi d'un nimbo di raggi di sole traspariva fra i tronchi e si lasciava intravedere, ecco che la stessa irrealtà scenica insita in quella radiosità che aveva del fiabesco la faceva apparire invece lontana, e immateriale, un'ingannevole parvenza.

In ogni modo, ai fatti, rivolto a tutt'altro essendo l'interessamento di tutti coloro che transitavano, praticamente nessuno faceva caso alla privacy che si dissimulava tra i lontani sipari di piante. Era una giornata assolutamente atipica!

Dall'altro canto piaceva al grande bosco certamente la prospettiva di risentire, avendone l'occasione, la famosa musica degli uomini, anche per fare di nuovo l'inusuale



confronto con la sua. Non era forse ogni foresta a sua volta la riconosciuta esecutrice talentuosissima, regale, di una musica quasi sovrumana, come di un altro mondo? Altro che, ciascuna selva senza eccezioni ne interpretava più o meno frequentemente, operando – per così dire – sempre a quattro mani, in coppia con un formidabile maestro, il vento. Innumerevoli gli alberi di ogni foresta, e tutti membri d'una loro orchestra silvestre, affiatatissima. Il bosco lo sapeva bene: anche se molto meno articolata modellata cesellata di quella degli uomini, con certi inni maestosi e sinfonie grandiosissime la sua, di musica, non era meno egregia. Adesso il paragone si riproponeva, e la foresta, senza dubbio, infine avrebbe ceduto alla tentazione e si sarebbe schiusa, sì, come gli anni precedenti, al momento giusto, ad ascoltare. Anche questa volta c'era da attendersi molto: la musica di accompagnamento risultava essere d'eccellenza; il cantante conquistava sia nel proporre grandi temi sociali sia nell'ingioiellare le nostalgie e trasportare nelle regioni del sentimento e delle speranze. Coerente il suo contatto con le Dolomiti, visione unica, per la quale l'inventiva della natura creò montagne di forme oniriche, un capolavoro senza pari, una realtà più inverosimile del più acceso miraggio.

Quando il concerto iniziò, il cantautore e la sua band (dall'organico ridotto per quella stramba trasferta montana, ma comunque efficientissima) presentarono subito una canzone famosa, con maestria, senza timidezze per la loro nuova veste di...alpinisti della musica. Le corrispose subito diffusa commozione. E dai primi momenti...

Dai primi momenti si sentì manifestarsi – dapprima nascere e alzarsi, poi aleggiare quasi tangibile sull'uditorio, avvincendolo con un arcano legame – un "di più" che risaltava nell'esecuzione, impreziosendola, rilucendovi, pur senza lasciarsi definire.

Di nuovo da chiedersi: soltanto un'impressione? Auto convincimento da influenze ambientali?

No, no. Ci fu un fremito, nel profondo di ognuno, troppo rilevante per dipendere da una causa banale. Da chi già lo conosceva da militanza precedente, era atteso; colse invece di sorpresa gli altri, anche se venuti a partecipare con un'acuta seppur generica aspettazione. Su tutti arrivò a segno.

Si imponeva l'evidenza. Non poteva che essere proprio l'effetto di averla portata, la musica, a effondersi in quella zona singolare, virtualmente remota dal vicino mondo "di giù" e annessa a quello delle vette, in pratica ultraterreno, un santuario di distacco, sublimazione, mito "vero", in cui il metafisico e il trascendente erano di casa. Il concetto base – l'idea di partenza, la prima volta – doveva essere stato quello di fare uno sconfinamento mirato, con lo scopo di dar vita, in un'ambientazione ideale quale poteva essere quella delle montagne, a un incontro ravvicinato arte-natura-uomo. Nella fattispecie, far sì che si conoscessero, e magari si fondessero, con reciproco apprezzamento e pieno rispetto, due valori di massimo pregio: una gemma dell'umanità, la sua "arte dei suoni" rappresentata dal meglio del canto e della musica, con una gemma delle altezze, il più nobile, essenziale e spirituale dei silenzi. Che si dice essere (da noi non udibile) il linguaggio dei giganti (le cime) che vivono fra le nuvole.

L'incertezza però inizialmente non poteva certo mancare: si sarebbe concretata veramente una tale simbiosi? Un optimum, una sinergia perfetta? O era un abbaglio?

Felicissima riuscita! Una potestà ignota, forse ricorsa a un'alleanza con l'aria rarefatta, era intervenuta autorevolmente. Richiedeva magari ai suoni una maggior fatica nel generarsi, ma li magnificava. Una specie di prodigio: suoni "nuovi", in un habitat nuovo, da scoprire e apprezzare in un nuovo modo.

Ora quella fortuna toccava di nuovo all'alpeggio, arena idonea per il riunirvisi la fede nel bello, l'attrazione per l'alto, il plauso ad un'armonia superiore, la musica come celebrazione di sé stessa e del creato, tutto ciò sullo sfondo partecipativo di "quel" silenzio. Il quale era fatto di cosa, in concreto? Dell'intensità d'astrazione connaturata con l'ermeticità delle masse montane? Magari d'un fiato della solennità immutabile che forse è essa medesima l'entità superiore, il nume che – proteggendone i puri tesori con le asprezze delle rupi e delle nevi – risiede nei "lassù", punti paragonabili ad altrettanti luoghi di culto o riconducibili a un unico tempio – esteso nel pianeta intero – dalle navate cupole guglie infinite.

Di tale fausta aggregazione, i risultati si segnalavano, come fiori dell'alpe sboccavano con vivezza e sontuosità. La poesia che il cantautore coltivava nei suoi testi, in quell'attenzione concentratissima ebbe più spicco, ancor più toccante del solito verso i presenti s'irradiò. Il modo di cantare dell'artista, irresistibilmente suggestivo, scavò più dolcemente che mai in quelle migliaia di cuori che vi si riconoscevano. La voce così particolare, nervosa e agile, dalle inflessioni mutevoli, portatrice di orizzonti ideali e massimamente evocativa, si superò nel propiziare sogni e tenerezza, riproporre ricordi, ridare (per un poco!) gioventù.

Nello stesso tempo pure gli strumenti iniziarono a far sensazione. La chitarra infiorò i suoi accordi e ricami e arabeschi di timbri e ritmi sempre più accattivanti, magnetici, e d'influssi sempre più penetranti. Il violino diventò tanti violini, nei guizzi baleni scintillii dei cui estri danzavano, angelicamente monelli, degli spiriti folletti (forse venuti proprio, di nascosto, dalla diffidente foresta). Dal pianoforte scaturirono cristalline cascate di note nei cui flussi spiccavano vitalità e brillantezza e maliose sonorità, non inferiori agli analoghi pregi delle cascate vere, le dee bianche delle rocce, fatte d'acqua e di spettacolo, come quelle che sfavillavano di fronte all'alpe, sull'altro fianco della valle, vertiginose, fiotti e spume e animate colonne, una perpetuità di danza e leggiadria a contrasto su appicchi selvaggi. Che ambiente, per la musica.

L'alpeggio era stato scelto più che bene, diventava ora una cosa sola col pubblico e ancor di più con le melodie, di cui si dimostrava impareggiabile palcoscenico. Quanto alle incombenti crode, s'erano fatte a poco a poco attentissime, i loro appiombi forse

impercettibilmente si curvavano per cingere il canto e trasmetterne gli echi.

Il concerto durò il giusto: ma parve a tutti assai breve. Una delizia troppo fugace. Quando quell'incantesimo finì, non accadde che – così si suole dire – “si ruppe”. Non sarebbe neanche corretto dire che finì. In realtà fu come se l'ultimo applauso all'ultimo bis diffondesse lungo l'alpe un lascito dell'evasione – ma anche impegno – delle appena trascorse ore. Un quasi profumo si tratteneva lì, mentre la folla si muoveva ma a malincuore, e lentamente ricomponeva la sua formazione di pacifica sfilata. In tutti si vedeva essere un senso di appagamento, di contentezza per l'“esserci stati”, a riprova del fatto che il concerto, in quel festone di prati incastonato fra i monti, aveva conseguito un risultato artistico e scenico impareggiabile e una risposta emotiva di prim'ordine.

Era intanto ricomparsa la nube del mattino – o quanto meno una simile – ma nel frattempo s'era scurita e andava in senso contrario; altre se ne vedevano in arrivo, c'era da scommettere che si preparasse il quotidiano temporale. Eppure nessuno si affrettava, c'era una generale esitazione a staccarsi da quella preziosa positività che ancora pervadeva la scena e che pareva determinata a rimanervi sino a quando, paradossalmente, dopo aver avuto mille e mille ospiti lì riuniti, l'alpe fosse ridiventata deserta, allora forse sentendosi un po' malinconica, troppo sola nella sera sotto la rigida tutela dei sovrastanti picchi e nella sua originaria distanza esistenziale.

Con la formula assolutamente fuori dagli schemi, che evidentemente era ormai ben collaudata, la “musica in alto” aveva conquistato un'altra grande platea. Per tutti era stata un'esperienza appassionante, fonte d'intensa partecipazione, di forte sensibilizzazione, di un'ebbrezza quasi; un'avventura del cuore, si poteva dire, fatta in comunità, pertanto – in un suo modo – socializzante, nonché intessuta di emozioni ancor più di quanto immaginato, e così pure “diversa” oltre le aspettative. In aggiunta, una considerazione confortante ne nasceva. Se in così tanti si saliva – e senza badare a un po' di fatica – fin sulle spalle dei monti per seguire una “scalata” (un volo) della suprema fantasia chiamata musica, sentirsene partecipi e commuoversi in modo sorprendente, ebbene, maggior ottimismo forse era adottabile nel guardare alle prospettive di maggiore o minore civiltà, umanità e fratellanza che nell'immediato poteva offrire questa multiforme società.

Soddisfazione generale, quindi, tanto più per chi aveva saputo vivere l'evento pure in una sua particolare espressione e funzione, certo non conclamata e meno intuibile, ma forse perfino preminente, che si presenta (essa con riservatezza, con una specie di pudore, come volendo non parere) in ognuno dei concerti montani. Palese figurava il gesto di grande riguardo, di superlativa onoranza – tale era l'offerta della musica, perla delle perle – compiuto dall'uomo verso la sacralità della sovrana natura e delle montagne che così bene la rappresentano e che sono anche simboli di tanti tipi di altezza e di ascesa. Però ossequio ancor maggiore v'era, a guardar bene, per una presenza ulteriore, tanto abituale e normale quanto di misura e importanza universale, e d'altronde da sempre istintivamente idealizzata dal genere umano. Essa, dalla sua posizione dominante, era via via scesa verso l'alpeggio, quasi al di sotto delle vette stupite e incredule, forse mai era parsa così vicina. E dal suo pulpito appositamente in altitudine il concerto (consapevolmente o meno) s'era rivolto sempre più a quel testimone eccelso – la cui intangibile sostanza è fatta di molte cose, come: aria spazio eternità, luce di vita o riposante tregua di buio, suggestioni favolose, orizzonti allusivi di mille mete, nuvole per mille trasfigurazioni, spiritualità aperta a mille preghiere, tinte per mille ornamenti e sfarzi e contemplanzi e stupori, malie di mille stelle aurore tramonti arcobaleni – che tutto sovrasta sempre e ovunque, ineffabile incantatore e ispiratore, immenso anelito, il Cielo.

# L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE

Testo di Michela Plaia - Gism

Sembra che non gliene importi niente del resto del mondo, delle regole del vivere comune.

Ridono, scherzano, si prendono in giro. Accendono fuochi di bivacco attorno a cui spesso aspettano il calare della notte. Chi non è dell'ambiente osserva perplesso quegli atteggiamenti scanzonati, scambiandoli per leggerezza.

È per questo che gli arrampicatori vivono in branco, per non sentirsi giudicati e per affrontare meglio le critiche, quando arrivano.

È opinione abbastanza diffusa che gli arrampicatori siano dei superficiali che sfidano il destino, dimostrando in tal modo di disprezzare il dono della vita; degli egocentrici; adulti mai cresciuti, che hanno fatto della leggerezza dell'essere il loro culto.

Ma provate a guardare i loro occhi. Di molti in attività e di tanti di quelli trascorsi. Guardate gli occhi di Comici o di Castiglioni. Guardate gli occhi di Patrick Berhault o di Edlinger in "La grande Cordata". C'era sempre un fondo di malinconia nei loro sguardi, un'ombra ad offuscarne la leggerezza. Era la tristezza di ogni uomo di fronte alla presa di coscienza dell'ineluttabilità della morte. Tristezza che avverte tanto più forte chi con la paura della morte è abituato a confrontarsi costantemente, a convivere per delle ore, giornate intere, tanto che ad un certo punto essa non lo abbandona più neppure una volta tornato alla vita di tutti i giorni, ma si deposita in fondo ai suoi occhi.

La leggerezza degli arrampicatori è finta, una maschera di Pierrot, un ossimoro di pianto e allegria. Ma allora perché si continua a mettere a repentaglio la propria vita? Forse perché è proprio vero quel che sta scritto nel Vangelo, "Chi difende la propria vita la perderà". È come se solo attraverso il rischio si riuscisse a sentire con la massima intensità la straordinaria forza della vita. E anche se può sembrare paradossale, nessuno ama la vita come chi è disposto a rischiare la propria vita.

Il Novecento è stato un secolo pieno di morte e per opposto di passione, di sentimenti, di vita. I Fenoglio, i Pavese sono solo un ricordo sbiadito in un'epoca come la nostra che manca d'intensità, non riuscendo a trovare più nulla in cui credere o per cui valga la pena di lottare. Esaurita la forza terribile delle ideologie del Novecento, le montagne per taluni rappresentano un'oasi in cui assaporare la potenza della vita con una nuova consapevolezza, nata dalle ceneri della propaganda fascista, e cioè che l'arrampicata non rende superuomini, al contrario, così come vale per il crollo delle grandi ideologie del Novecento; essa ci mette di fronte a tutta la nostra fragilità di esseri umani.

Guardate gli occhi di Comici o di Castiglioni. Loro l'avevano già intuito, in un percorso introspettivo individuale che anticipava quello storico.

È proprio dalla presa di coscienza della precarietà del vivere, dall'aver irrimediabilmente avvertito che tutti siamo in balia dell'ignoto, anche se vorremmo convincerci del contrario, e che l'esistenza non corre sui binari che le abbiamo predisposto, ma spesso deraglia, sconvolgendo i nostri piani, nasce l'apparente leggerezza dell'arrampicatore, che non riesce più a prendere niente e nessuno troppo sul serio, a cominciare da se stesso.

Emilio Comici  
in Val Rosandra  
(foto Giorgio Brunner,  
da collezione  
Bepi Pellegrinon)



L'estate scorsa ad una cena in rifugio il discorso cadde su un famoso arrampicatore bellunese, che il male stava lentamente consumando. Raccontava, chi lo era andato a trovare all'ospedale, che seppur steso su quel letto da cui sapeva che non si sarebbe più alzato, Gigi non aveva perso il suo umorismo, il gusto per il paradosso.

Posso immaginarne lo sguardo pur senza averlo visto, i suoi occhi scanzonati, offuscati più che mai dal pensiero della morte imminente, orlati dalla consapevolezza di come sia insostenibile questa nostra leggerezza dell'essere.

# "ANPEZAN O TALIAN?" COME PARLANO GLI ALPINISTI DI CORTINA

Testo di Ernesto Majoni - Sezione di Cortina d'Ampezzo, Gism

L'alpinismo ampezzano vanta una tradizione ultracentenaria, che per convenzione si fa iniziare il 29 agosto 1863. Fu quel giorno, infatti, che il giovane austriaco Paul Grohmann, in compagnia di Francesco Lacedelli "Checo da Meleres", armaiolo, orologiaio e cacciatore, salì in vetta dal lato ovest alla Tofana Seconda o di Mezzo, la più elevata delle cime che circondano la conca di Cortina.

La salita diede avvio a una disciplina che ha reso famosa la conca a livello internazionale, fornendo cospicui motivi di gloria alla storia paesana e creando una fonte di reddito importante per l'economia della conca, soprattutto nell'epoca classica dell'esplorazione dolomitica. Dalle esplorazioni di Grohmann, che fece conoscere Ampezzo nel mondo, sono passati 150 anni. Sulle montagne ampezzane sono state aperte migliaia di vie di roccia, sono sorti sentieri, rifugi e vie attrezzate; oltre 150 valligiani sono stati autorizzati a portare clienti in montagna; da sessant'anni funziona una validissima stazione di soccorso alpino, e la pratica dell'alpinismo gradualmente ha coinvolto tutti gli strati sociali, tutte le fasce d'età e tutte le nazioni. Il resto fa parte della cronaca.

Con questi appunti si mira ad illustrare il modo di comunicare di cui si è servita e si serve in montagna, più specificamente nell'arrampicata, la gente d'Ampezzo. È il caso di notare che Cortina ha dato i natali ad almeno sei generazioni di guide alpine e agli "Scoiattoli", che dal 1939 sono riuniti in un famoso gruppo e portano il nome del paese su tutte le cime del globo; quindi il gergo è stato ed è ancora abbastanza diffuso. Non si sa però come a Cortina si parlasse di montagna nei tempi che furono. Ed oggi? Il vocabolario degli scalatori locali, soprattutto dei giovani, risente in modo preponderante della fraseologia italiana e inglese, lingue alle quali l'alpinismo e l'arrampicata devono numerosi prestiti. Ad oltre 150 termini e frasi italiane inerenti all'alpinismo, sono stati quindi accostati i corrispondenti dialettali, raccolti perlopiù nell'ambiente giovanile. Sono state assunte le espressioni e i vocaboli che si sentono più spesso fra alpinisti, sia in parete sia nei resoconti delle imprese compiute. Comunque, anche se la maggior parte del vocabolario degli scalatori è "ampezzanizzata", un certo numero di parole è sicuramente autoctono, in gran parte registrato dai vocabolari, noto agli appassionati e vivo nella toponomastica. Alle fonti bibliografiche che supportano questi appunti, aggiungo la mia umile, ma appassionata esperienza maturata in tanti anni, ed alcune testimonianze di persone che conoscono le emozioni del "sì in croda". Non ambisco certamente a portare novità nel settore linguistico, ma ho inteso solo schiudere una finestra poco esplorata sul mondo dell'alpinismo, uno degli aspetti fondamentali della vita fra le montagne.

Afferrare: ciapà inze; afferrarsi: se ciapà inze

Aguzzo: a punta, a spizon

Anticima: anticima

Appeso (restare): tacà su;

nel vuoto: a pendoron (restà)

Appiglio: apilio/apilie, scafa/scafes, busc/buje,

taca/taches, secèl (anche toponimo); a. grosso:

mantia/manties

- Aprire (una via): daerse (na via)  
 Arrampicare: 'si in croda/ranpegà; a. con  
 decisione: tazà; a. faticosamente: stentà/  
 scarpedà, lense; a. in cordata: 'si (su) leade; a.  
 in libera: 'si (su) in libera; a. in conserva: 'si (su)  
 in conserva; a. in aderenza: 'si (su) in aderenza;  
 a. su terreno friabile: 'si (su) sui voe  
 Arrampicata: artificiale: artificiale, da se tirà su  
 (par) i ciode; a. libera: libera  
 Arrampicatore: che vâ in croda; a. poco abile:  
 zanpedon/zapoton  
 Assicurare: fei segura, segurà, assicurà;  
 assicurarsi: se assicurà, se tacà inze  
 Assicurazione: segura; a. a spalla: a spalla  
 Attaccare (una via): tacà (na via)  
 Attacco: ataco/atache; a. faticoso: Calvario  
 (toponimo)  
 Attenzione (escl.): ocio!/tendi!  
 Attrezzare (una lunghezza di corda): atrezà  
 Bastoncini (per la marcia): bastoi  
 Bivaccare: bivacà; dromi fora  
 Bivacco: bivaco/bivache  
 Borraccia: boracia/boraces  
 Cadere: tomà ('sò)  
 Calare: calà ('sò); calarsi: se calà ('sò)  
 Calata: calata/calates  
 Calosce da neve: stieles, ghetes (oggi poco usate)  
 Camino: camin; c. stretto: busc/buje (anche  
 toponimo)  
 Campanile: cianpanin/cianpanis  
 Canalone: canal/canai; canalon/canalo  
 Capocordata: prin; arrampicare da c.: 'si da  
 prin/'si daante  
 Cascata (di ghiaccio): cascata/cascates;  
 su par el jazo  
 Casco: casco/casche; iron.: elmo/elme  
 Cavalcioni, a: a caal, a caaloto  
 Caverna: landro/landre  
 Cengia: cengia/cenges, cenja/cenjes; accr.  
 cengion/cengioi, cenjon/cenjo  
 Chiodare: ciodà, petà ciode  
 Chiodo: ciodo/ciode; c. ad anello: c. col anel;  
 c. a pressione: c. a prescion; c. ad espansione:  
 c. a espans(c)ion/spit; c. fisso: c. zementà,  
 resinà; c. di sosta: c. de sosta  
 Cima: zima/zimes; punta/pontes (anche toponimi);  
 in cima: su in son  
 Clessidra: clessidra/clessidres  
 Colatoio: (gelato, pericoloso per caduta sassi)  
 canalato/canalate; colatoio/colatoie  
 Corda: corda/cordes (da croda); c. doppia: corda  
 dopia; c. fissa: corda fissa; c. metallica: corda  
 metalica  
 Cordata: cordata/cordates  
 Cordino: cordin/cordin, chevlar  
 Costone: coston/costoi  
 Crepaccio: crepo/crepe (anche toponimo)  
 Cresta: cresta/crestes  
 Croce di vetta: crosc/crojes  
 Cuneo: coin/cognes (de len) (oggi poco usato)  
 Diedro: diedro/diedre  
 Difficile: duro/difizile  
 Dirupo: crepo/crepe  
 Discensore: discensor/discensore; secèl;  
 d. a otto: I oto  
 Dislivello: disliel  
 Dissipatore: dissipator/dissipatore  
 Esposto: espoto  
 Facile: fazile  
 Fessura: fessura/fessures, scendedura/  
 scendedures; Ris (solo toponimo)  
 Fettuccia: fetucia/fetuces  
 Forcella: forzela/forzeles  
 Frana: frana/franes; (di terra) boa/boes  
 Franare: vieni 'sò, franà ('sò)  
 Fulmine: saeta/saetes  
 Ghiacciato: jazà  
 Ghiaccio: jazo; g. duro: j. duro patoco; g.  
 trasformato: j. verde; arrampicare su ghiaccio:  
 ('si) su jazo  
 Ghiaia: jera; g. fine: jerin  
 Ghiaione: graon/graio; jeron/jeroi; di pietre grosse:  
 sassera/sasseres; (raro) majjera/majjeres  
 Gradi di difficoltà: prin/secondo/terzo/cuarto/  
 cuinto/sesto; inferiore: inferiore/meno (es. terzo  
 meno/cuinto meno); superiore: superiore/più  
 (ad es. cuarto più/sesto più)  
 Gradinare: sciarinà, fei sciaris  
 Gradino: sciarin/sciaris  
 Guida alpina: guida/guides  
 Imbracatura: inbragadura/inbragadures; inbrago/  
 inbraghe  
 Incassato: incassà (inze)  
 Incastrare: incastrà; incastrarsi: s'incastrà (inze)  
 Incrodarsi: s'incrodà/se fià  
 Legarsi (in cordata): se leà

Libro di vetta: libro/libre  
 Lunghezza di corda: tiro/tire  
 Martello: martel/martiei  
 Masso incastrato: sas incastrà/sasc incastrate  
 Mollare la corda: molà (mòla!)  
 Moschettone: moscheton/moschetoi  
 Naso: nas; Naso Gialo (toponimo)  
 Neve: gnee; n. farinosa: sfaria; n. crostosa:  
 crosta; n. dura: todo; n. marcia: g. marzo; n.  
 primaverile: firm  
 Nicchia: busc/buje  
 Nodo: gropo/grope (nomi propri: barcaiolo, oto,  
 meso barcaiolo, prussic, ecc.)  
 Ometto: ometo/omete  
 Orizzontale: via dreto  
 Palestra di roccia: palestra  
 Pancia (rigonfiamento roccioso): panza/panzes  
 Parete: paré/pares; paretina: paredina; (toponimo:  
 Lasta)  
 Passaggio: passagio/passage (anche toponimo);  
 passagiato/passagiate  
 Passo: pas/pasc  
 Pendio: spona/spones; con arbusti: grebano/  
 grebane  
 Pendolo: pendolo  
 Piastrina per assicurazione: piastrina/piastrines  
 Piccozza: picoza/picozes; (raro) saponéto/saponéte  
 Pilastro: pilastro (anche toponimo)  
 Pino mugo: barancio/barance  
 Placca: di roccia: placa/plaches, lastron/lastroi;  
 di ghiaccio: lastra/lastres; lastron  
 Posto di cordata: posto/poste de sosta  
 Precipitare: tomà 'sò; toccare terra: pionbà 'sò,  
 se schiantà ('sò)  
 Proseguire: 'si inaante  
 Punta: punta/pontes; spizon/spizioi  
 Quota: cuota/cuotes  
 Rampa: ranpa  
 Ramponi: ranpoi, grife  
 Recuperare (la corda, una persona): tirà (su/'sò),  
 recuperà (recuperal)  
 Rifugio: rifujo/rifuje  
 Rinvio: rinvio/rinvie  
 Ritirarsi: tornà indriò/in 'sò  
 Roccia: croda; r. solida: c. sana; r. friabile: c.  
 marza/marzo/marzumera; r. gialla (spesso  
 friabile): c. 'sala/el 'sal/i 'sai (toponimo); r. nera  
 (solida): c. negra/i negre (toponimo); r. liscia:

slisc, c. sliscia; r. consumata dai passaggi:  
 c. onta  
 Salire: 'si su; s. con sforzo: stentà; iron.  
 'si su come un verme; s. di forza: jbreà (su)  
 Salto (anche roccioso): soutu  
 Salvare: tirà 'sò (calchedun)  
 Salvarsi: se salvà, se ra caà  
 Sasso: sas/sasc; coolo/coola  
 Scaglia: scaia/scaies  
 Scala: sciarà/sciares  
 Scarpette da arrampicata: scarpete; balerines;  
 iron. zapote  
 Scarponi: scarpoi  
 Schiena rocciosa: schena/schenes (anche toponimo)  
 Schiodare: des-ciodà  
 Scivolare: jlezià  
 Scivoloso: jlizego (rarò)  
 Scoriatoia: curta/curtes  
 Secondo di cordata: secondo; arrampicare  
 da s. di cordata: 'si da secondo; 'si dadrio  
 Segnavia: segno/segne  
 Sentiero: troi/troes  
 Sicurezza (fare): fei segura  
 Slegare (sciogliere la corda): dejgropà; slegarsi  
 (sciogliere la cordata): se dejleà  
 Soccorrere: fei socorso  
 Soccorso: socorso  
 Sosta (posto di): sosta/sostes  
 Spaccata: spacata/spacates  
 Spalto: spalto/spalte (anche toponimo)  
 Spigolo: spigolo/spigole (anche toponimo)  
 Sporgente: che sporse/che vien in fora  
 Spuntone: spunton/spuntoi  
 Staffa: stafa/stafes  
 Strapiombante: strapionbante  
 Strapiombo: strapionbo/strapionbe; soutu/soute  
 Superare (un passaggio): fei (fora) un passagio/  
 passajo; soutà (su/fora)  
 Terrazzino: terazin/terazis  
 Tetto: cuerto/cuerte; dim. cuertin; accr. cuertazo  
 Tirare la corda: tirà (tira!)  
 Torre: tore/tores  
 Traversare: tra(v)ersà/scaazà; in quota: ('si via  
 a soman  
 Traversata: traversata/traversates; traerso/traerse  
 Tuono: tonada/tonades (anche nel senso di colpo)  
 Uscire (terminare una via): ruà su, soutà fora  
 Valanga: laina/laines

Variante: variante/variantes	ed impegnativa: vion/vioi
Verticale: su dreto/a pionbo	Vite (da ghiaccio): vida/vides
Via: via/vies; normale: comune/normale; diretta:	Volare (cadere da una parete): volà ('sò), oujorà
direta; direttissima: direttissima; facile/di poco	('sò)
rilevo; vieta/vietes; ferrata: ferata/ferates; lunga	Zaino: sacco/sache

Che cosa può saltare fuori da questo piccolo glossario? Come già detto, molti lemmi utilizzati dagli scalatori sono autoctoni, compaiono nei vocabolari, e sono normalmente usati dai parlanti ('sì in croda, bastoi, cianpanin, a caaloto, cenza, zima, punta, corda da croda, crepo, crosc, coin, scendedura, gropo, tazà, cuerto). Altri vivono ancora nella toponomastica, la cui conoscenza talvolta supera i confini vallivi e potrebbe dar luogo a belle ricerche (vedi Busc de Frasto, Calvario, Lasta, Naso Gialo, Pilaastro, Ris, Passagio Strobel), mentre altri ancora sono stati trasportati di peso dall'italiano e adattati alle peculiarità idiomatiche locali, con risultati magari sgraditi ai puristi, ma ormai consolidati: ad es. apilio, ataco, bivaco, boracia, calata, casco, clessidra, diedro, elmo, fetucia, palestra, placa, posto de sosta, fei segura/sicura, terazin, variante, ferata. Premesso che numerose espressioni alpinistiche sono abbastanza moderne, si può notare che tante di loro sono di solito attinte direttamente dall'italiano, scavalcando le autentiche voci locali, per motivi di maggiore frequenza d'uso, per pigrizia o forse soltanto per l'opportunità di farsi comprendere da interlocutori estranei (apilio, calata, cascata, casco, cordata, franà, inbrago, tiro, passaggio, pendolo, ranpoi, rinvio, sacco, scarpoi, socorso, spacata, spunton, strapionbante, superiore, traversata, via comune).

Da ultimo, alcuni lemmi sono proprio peculiari del gergo locale: 'sì su come un vermo per salire con sforzo, tazà per arrampicare con decisione, jazo verde per ghiaccio trasformato, pionbà 'sò, se schiantà ('sò) per precipitare, croda onta per roccia lisciata dai passaggi, soutà fora per uscire da una via, vion per via alpinistica lunga e importante, lense per arrampicare faticosamente, soprattutto su placche. È abbastanza facile notare che il gergo alpinistico ampezzano di oggi, ancora diffuso e resistente, deriva da una singolare combinazione fra parole autoctone, ampezzanizzate, italiane. Prescindendo da approfondimenti e tenendo conto che l'arrampicata di stampo classico ha ormai ceduto il passo all'arrampicata in palestra e sulle falesie, ambito sportivo perlopiù anglofilo che non ha troppo a che fare con l'alpinismo, è comunque auspicabile che il gergo della categoria degli amanti locali della roccia sopravviva ancora, senza farsi schiacciare troppo in fretta dalle lingue dominanti. Sarebbe certamente una cospicua perdita, sia per la linguistica sia per la cultura locale!

Un pensiero di gratitudine personale va agli amici con i quali ho condiviso in gioventù la montagna; a mia moglie con la quale condivido la montagna di oggi, e un grazie speciale a Enrico Lacedelli, guida alpina e Scoiattolo, e al dialettologo Enzo Croatto, per i consigli e i suggerimenti.

### Bibliografia

- Comitato del Vocabolario delle Regole d'Ampezzo: *Vocabolario Talian-Anpezan*, Bolzano 1997;  
 Forni Marco: *L'alpinism. Dôes mans da se trà sò. Doi mans da se tré su*, San Martino in Badia 1993;  
 Regole d'Ampezzo: *Vocabolario Ampezzano* coordinato da Enzo Croatto, Belluno 1986;  
 Longes Günther: „Kleines italienisch-deutsches Wörterbuch für alpine Fachausdrücke“, in *Dolomiten Kletterführer*, München 1959;  
 Majoni Angelo: *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata*, Forlì 1929;  
 Berti Antonio: "Prontuario italiano-tedesco dei termini tecnici alpinistici", in *Le Dolomiti Orientali*, Milano 1928.

# BLOGGER CONTEST. 2013

## LA MIA MONTAGNA IN UN POST

È stato sufficiente qualche piccolo intervento di 'cosmesi'. La seconda edizione del "Blogger Contest 2013 – la mia montagna in un 1 post", infatti, ha confermato – ampliandole – tutte le positive indicazioni che erano emerse lo scorso anno, quando c'era stato l'esordio dell'appuntamento. Una scelta che aveva lo scopo dichiarato di cogliere le potenzialità connesse con i nuovi *media*, rimanendo – tuttavia – nell'ambito dei valori, delle emozioni, propri della montagna. Un'indicazione, questa, di fondamentale valore. Che

gli autori hanno colto appieno. Il tema, entro questa cornice generale, era assolutamente libero. Così si sono potuti apprezzare racconti alpinistici o escursionistici accanto a brevi saggi e a *reportage* di esperienze vissute o anche solo immaginate. Ancora, va rilevata la mole dei contributi (in pratica raddoppiati rispetto al 2012, con una cospicua quota 'rosa'), provenienti da molte regioni e persino dall'estero. Un segnale, questo, che la scelta del concorso era corretta; e in grado di intercettare una voglia di novità espressiva. L'anonimato imposto fino al momento della proclamazione dei vincitori è stato apprezzato: ed è servito come ulteriore stimolo a partecipare.

Tutto questo ha finito col rendere più arduo il lavoro della giuria. Perché il 'Blogger' non è assolutamente un premio letterario. Alla giuria era stato dato un compito chiaro e preciso: scegliere i contributi ritenuti capaci di suscitare il maggior coinvolgimento possibile dei lettori/visitatori. Semplice sulla carta, il compito s'è rivelato arduo nei fatti. Perché l'emozione complessiva doveva risultare anche dall'integrazione tra testo e immagini. Il che significa cogliere gli eventuali legami tra l'espressività delle parole e quella dell'immagine. Magari una foto non perfetta, non studiata ma – ciò non di meno – capace di 'parlare'. In un concorso di questa natura, poi, è logico che la giuria sia stata chiamata a esprimersi in via telematica. Nessun incontro, nessuna seduta, nessuna discussione senza fine. Una griglia – con quattro parametri da considerare – che ciascuno ha inviato. E dalla somma delle singole valutazioni è emerso il giudizio finale. Mi piace rilevare come, nel complesso, le indicazioni dei giurati si siano indirizzate verso gli stessi autori. Segnale, questo, di un comune sentire, da parte della giuria.

Qualche breve nota (questa mia personale) sui tre lavori premiati.

### L'intervista di Andrea Alberti

Una costruzione che si dipana sul continuo alternarsi tra il significato letterale delle parole pronunciate dai due interlocutori, e le suggestioni del 'suggerito'. Un dialogo, insomma, a doppia valenza che riesce ad attanagliare l'attenzione del lettore.

### Il grande rientro: diario dal fronte dolomitico di Andrea Pasqualotto

Per diversi aspetti, una scelta geniale. La trasposizione (anche fisica: vedi la nebbia) dell'approccio alla montagna con una scena bellica. E l'ansia di chi annota la successione degli episodi. Minimi, certo, ma frammenti di un quadro generale.



## La montagna vista da sotto... acqua di Giovanni Pivetti

Uno dei contributi che ha privilegiato il film. Apparentemente (ma solo apparentemente) c'è una casualità nel lavoro della camera di ripresa, ora sopra, ora sotto il pelo dell'acqua. In realtà, una successione ben costruita, che si avvale di un eccellente supporto musicale. Al punto che il breve testo allegato al post appare più un supporto per eventuali visitatori pigri che una vera necessità.

*Silvano Cavallet*

Presidente giuria Blogger Contest.2013

La giuria del concorso composta dal presidente Silvano Cavallet (direttore responsabile della rivista Le Dolomiti Bellunesi), Sara Sottocornola (direttore responsabile di montagna.tv), Daria Rabbia (redattrice del webmagazine Dislivelli.eu), Andrea Zannini (storico e alpinista), Fredo Valla (regista e sceneggiatore di film e documentari), Marco Albino Ferrari (direttore editoriale di Meridiani Montagne), dopo avere valutato i 36 post ammessi al concorso, in base ai criteri di giudizio indicati nel regolamento, con votazione espressa in centesimi, ha decretato vincitori della 2a edizione del Blogger Contest le seguenti opere:

1°. L'intervista, di Andrea Alberti (Belluno) con 489 voti; 2°. Il grande rientro: diario dal fronte dolomitico, di Andrea Pasqualotto (Belluno) con 478 voti; 3°. La montagna vista da sotto... acqua, di Giovanni Pivetti (Misinto, MB) con 460 voti.

I vincitori sono stati premiati con la pubblicazione del loro post su questa rivista e con materiali tecnici e soggiorni in quota offerti dalle aziende sponsor. Le premiazioni si sono svolte martedì 8 ottobre 2013, nell'ambito della manifestazione Oltre le Vette. Durante la premiazione è stata assegnata anche una menzione di merito a Michele Bertelle, di 16 anni, per essere il più giovane partecipante.

### La Premiazione:

da sinistra:  
Silvano Cavallet  
(presidente della  
giuria), Giovanni Pivetti  
(3° classificato),  
la madre di Andrea  
Pasqualotto  
(2° classificato),  
Andrea Alberti  
(1° classificato),  
Teddy Soppelsa  
(responsabile  
organizzazione  
blogger contest)



Desideriamo rivolgere un ringraziamento a tutti gli autori che hanno dimostrato con le loro opere di credere nella scrittura e nelle arti visive sul web per raccontare la montagna e soprattutto di amarla profondamente. Al di là dei vincitori, il concorso è stato un'occasione per tutti di partecipare ad una scrittura collettiva sulla montagna, per incontrare un vasto pubblico di lettori e appassionati di montagna e colloquiare con loro attraverso i commenti ai post.

Infine un doveroso riconoscimento agli sponsor che hanno sostenuto questa edizione del Blogger Contest: Rifugi delle Pale di San Martino, Consorzio Turistico Dolomiti Prealpi con il Rifugio Bruno Boz, Consorzio Turistico Cortina Turismo, Wild Climb, Climbing Technology, Gabel, De Poli&Cometto.

*La Redazione di Le Dolomiti Bellunesi*  
*Teddy Soppelsa* (responsabile Blogger Contest  
[www.altitudini.it](http://www.altitudini.it))

**In ordine alfabetico tutte le opere in concorso che possono essere consultate integralmente su [www.altitudini.it](http://www.altitudini.it):**

Abruzzo, il mistero delle solitudini vergini, *di Anna Maria Colonna* (video)  
Alba d'estate, *di Laura Cibien*  
Alta Via n.1 delle Dolomiti... per accontentarsi, *di Veronica Cantù*  
Ansia Rosa per un sogno da bambino, *di Alessandro Camarin*  
Coltivando l'ortica, *di Alessandro Monaci*  
Di quella volta che siamo riusciti a sentire Capossela sul Vajolet, *di Vania Benetton*  
Frecciarossa 9610, *di Matteo Bertolotti*  
Gran Sasso d'Italia, il cuore d'Abruzzo, *di Marco Bracale*  
I camosci sotto il rifugio Fonda-Savio, *di Luca Ferrari*  
I cervi delle Vette, *di Bertelle Michele*  
I dialoghi delle montagne, *di Chiarofiume*  
Il Breithorn Occidentale, riflessioni su un 4000, *di Simonetta Radice*  
Il gioco perduto, *di Alessandro Carletti*  
Il grande rientro: diario dal fronte dolomitico, *di Andrea Pasqualotto*  
Il segreto della Sesta Torre, *di Gabriele Villa*  
Inferno e Purgatorio, il Paradiso forse arriverà, *di Alberto Piovesan*  
Io, nuovo Enea, *di Massimo Bursi*  
L'anello delle Dolomiti Friulane, *di Alessandro Stenico*  
L'intervista, *di Andrea Alberti*  
L'Urlo (della Natura), *di Giulia Pauletti*  
La Formica... bianca del Medale, *di Paolo Grisa*  
La forza della letteratura di montagna, *di Alberto Simiele*  
La montagna vista da sotto... acqua, *di Giovanni Pivetti* (video)  
La via, *di Mario Ferrazza*  
Le malghe del Lagorai: come perdere un patrimonio, *di Mario Testolin*  
Montagne selvagge dietro l'angolo, *di Andrea Perini*  
Mountain blues. Appigli a Valle quando manca la montagna, *di Lorenzo Filipaz*  
Otto chili e 2, *di Rosanna Turrin*  
Percorso in bassa Valsugana, *di Paolo Zanasi* (video)

Semplicemente, mi piace, *di Elisabetta Taschin*  
Sogni, *di Maurizio Coppi*  
Spigolo del Velo, *di Paolo Borsoni*  
Sul Gran Sasso con Francesco De Marchi, *di Giuseppe Mucciante*  
Un posto, un'anima, *di Paola Marcon*  
Un'alba per Martina, *di Chiara Andreola*  
Una montagna di emozioni, *di Ivana Bizzotto*

## L'INTERVISTA

*di Andrea Alberti*

Difficile prevedere se l'incontro avrebbe rievocato qualcosa di interessante da pubblicare nella sua rivista. Seguiva il sentiero che saliva rapidamente nel fitto del bosco. Il caldo soffocante lo ovattava attorno a quel filo di Arianna che si snodava guadagnando terreno mentre il paesaggio attorno mutava. Superando finalmente quell'inviluppo, vide la casera di Giuseppe Traiz. L'uscio principale era aperto e mostrava l'interno in penombra. Verso valle si ammirava il panorama distendersi oltre le cime degli alberi. La sua benevolenza verso le comodità trovò poco confortevole lasciarsi alle spalle i richiami nostalgici del fondovalle. Respirò a fondo affrontando la breve distanza che lo separava dalla porta aperta, dalla quale fuoriuscivano rumori di arnesi metallici all'opera. Strinse gli occhi a fessura ed esordì: «Buongiorno! Sono quel giornalista venuto dalla città», trapelando una piccola esitazione nelle sue parole.

«Avanti! È aperto» invitò una voce profonda e sbrigativa.

«Grazie!». Varcò quel basso ingresso con un accenno di cortesia, incesplicando nel piccolo scalino che faceva da soglia. «... a testa bassa in questo nuovo piccolo mondo, stretto stretto che sa di legno e lavoro manuale», si canzonò. Il padrone di casa lo fissò con rughe profonde, illuminate ed evidenziate dai fasci di luce che oltrepassavano le spalle del giornalista. Il montanaro sembrava un minatore giratosi a fissare chi lo aveva scovato interpellandolo da dietro una lampada frontale. «Sono Marco Sidei, piacere di conoscerla».

L'interno della casera

Il lento avvicinamento  
alla parete Nord



«Buongiorno. Traiz. Venga». Si accomodarono sul piccolo tavolo che teneva la porta spalancata ed era addobbato dimessamente con dei fiori e due scodelle. Una bottiglia di grappa artigianale fece la sua comparsa.

«Signor Traiz, Lei è stato protagonista di quella famosa vicenda 45 anni fa sul monte Scuro. La ringrazio per la sua disponibilità e testimonianza». Due giovanissimi amici d'infanzia risolsero il problema della parete Nord in invernale. Il fatto che Eugenio Valenz perse la vita durante la fase di discesa aumentò il clamore. «Il buon tempo passando rende tutto più facile». Parve ripetere la frase, come fosse la prima volta, ad alta voce: «Noi si doveva portare a termine il nostro sogno di ragazzi. Conquistare la vetta e tornare a casa. Così è stato... solo per me». E lo fissò. La sua espressione incavata dal riverbero che penetrava nella stanza era determinata e inquieta allo stesso tempo. Quello sguardo non era facile da sostenere. Il cronista parve indifferente; distolse lo sguardo da quegli occhi risoluti sistemandosi sulla sedia e facendo il consumato gesto di tirare fuori carta e penna per scrivere. Il vecchio alpinista sorrise, ma sembrò stirasse appena le labbra. Prese inconsapevolmente il giornalista come suo invisibile secondo di cordata e lo condusse per la cronaca di quella drammatica vicenda.

Il sopravvissuto finì in ospedale per ferite e congelamenti. Nemmeno l'arrivo della primavera mitigò quanto era stato vissuto. Quell'esperienza diventò la gelida sfaccettatura della sua amata montagna. Dalla caduta del compagno al riaprire gli occhi fradici di neve e lacrime trovando la via di casa. Quel ritorno che non festeggiò. Faticò ad accettare la nuova realtà, giorno dopo giorno, che rendeva uguali le stagioni. Successe che durante la via del ritorno il tempo peggiorò. La tensione aumentò notevolmente. Scendendo per una cresta affilata molto ripida, Eugenio faceva sicura. L'unica corda si strofinava per roccia e ghiaccio, trattenendo Giuseppe quando scivolava e vi rimaneva appeso. Poi la corda si ruppe. Giuseppe per buona sorte si fermò con un tonfo su una minuta cengia, che lo accolse in quel turbinio. Con la voce ancora soffocata dall'impatto urlò che era in salvo. Eugenio sentì la voce dell'amico che tentava di rassicurarlo? Probabilmente affrontò quell'imprevisto realizzando di dover scendere per sincerarsi del compagno e smentire i brutti presentimenti. Recuperò la corda; annodandola all'estremità la lanciò nel vuoto e nel vento, e partì. Tutto era biancastro ed uniforme, tutto si muoveva al di fuori di quel profilo esile che scendeva verso il suo amico. E verso la valle che li attendeva. Quando la corda non fu sufficiente, decise di proseguire la discesa in libera per raggiungere il compagno, ovunque fosse.

Rannicchiato nel piccolo spazio della cengia, Giuseppe distinse una forma scura lacere il bianco vortice che li aveva risparmiati fino a quell'istante. Un velo altrettanto scuro calò sui suoi occhi. Il suo resoconto si interruppe, gli occhi chiusi come allora. Mentalmente ripercorreva la via del ritorno imposta dal fato. Fisicamente raccontava, al suo prossimo dai superflui luoghi comuni, affrontando nuovamente l'ombra che vesti il suo vedere. Il rumore della biro che cadde sul foglio distolse Traiz riportandolo in quella piccola stanza, dove un suo simile, cercando con le dita la penna, lo fissava a sua volta. Marco pensò a tutti i giorni che possono servire per ripartire dalla sconfitta subita dalla montagna sopra casa; rimasta raffigurata con i tratti giovanili dell'impeto e della sfida e mai riaffrontata per darle un volto nuovo. Cosa era la cima di fronte al gesto del suo amico? Il valore della vita rimasta era la vera natura della conquista. Annotando le ultime parole obliquamente ai righi del suo quaderno, Marco chiuse gli appunti dicendo: «Rispetto per la montagna e verso chi vi è caduto». E brindarono a quanto avevano lasciato dietro di loro, chi per volontà della sorte, chi per volontà propria.

Uscendo dopo una calorosa stretta di mano, l'inviato si trovò nel prato senza ren-

dersi conto del gradino. L'accompagnò la consapevolezza di qualcuno dietro di lui, rassicurante con lo sguardo. Pensò alla corda invisibile che lega due compagni che si allontanano uno dall'altro. Si separò da quello strano, piccolo, stretto mondo antico che l'aveva portato a conoscere due vite diverse. Una di sacrificio e l'altra di gratitudine. Avrebbe introdotto l'intervista chiedendosi chi, tra destino o individuo, presiede il ruolo che ottempera le scelte dall'esito immutabile. Avrebbe proposto come risposta la testimonianza di un uomo legato alla vita, all'amicizia, ...alla corda che può spezzarsi. Ripresero i lavori che aveva sentito avvicinandosi. Tutto tornava ai ritmi naturali, come sempre. Volle infine alzare lo sguardo verso la montagna. Ebbe timore pensando a chi d'inverno ardisca avvicinarsi alla parete Nord con la speranza di sconfiggerla.

## IL GRANDE RIENTRO: DIARIO DAL FRONTE DOLOMITICO

di *Andrea Pasqualotto*

Quando decine di figure scure escono dalla nebbia, come negli incubi peggiori, è ormai troppo tardi. Siamo costretti contro voglia a ripiegare, affrontando l'incognita di una difficile discesa lungo un cavo d'acciaio malfermo che precipita nel vuoto. Poi improvvisamente il provvidenziale colpo di genio in grado di risolvere la tragica situazione. Sfruttando a nostro favore la stessa fitta nebbia che ci ha messi in trappola, affrontiamo disperati i profili minacciosi di fronte a noi, il piede saldo sulla roccia viscida per l'umidità, l'occhio attento al più piccolo movimento, l'orecchio rivolto a carpire lingue sconosciute di paesi lontani. Dialecti veneti prevalgono sulle parlate romane, accenti lombardi e romagnoli si contendono equamente il resto dello spazio sonoro. Silenzi compassati tradiscono origini austroungariche, teutoniche, fiamminghe e scandinave.

Ovunque emergono dalle scogliere ladiniche corpi tesi nello sforzo, avvolti in poliamidiche, polietileniche e polipropileniche armature. Sguardi allucinati rivolti alla vetta lontana, agli ultimi posti a sedere e alle piastre roventi come canne di mitragliatri-



Corpi ansimanti  
dai respiri rantolanti

ce cariche di salsicce sfrigolanti, non fanno caso al nostro passaggio. L'imprudente manovra di attacco frontale, arida quanto inaspettata, sembra avere successo. Ma quando il pericolo pare scampato, ecco apparire alla nostra vista il dramma delle retrovie. Corpi ansimanti dai respiri rantolanti strabordano dal sentiero, trascinati a forza da robusti labrador, fieri schnauzer e fastidiosi pinscher. Mezzi da sbarco quadriposto vomitano sulle spiagge triassiche centinaia di esseri umani, compresi bambini ed anziani a cui non è risparmiata l'agonia imposta da ambiziosi capofamiglia di velluto e flanella bardati.



Trangugiato il caffè macchiato e il croissant riscalda queste folle di sbandati, già provate dallo sbalzo di quota, afferrano i tripartiti bastoncini telescopici ordinati sulle rastrelliere e affrontano la salita. I muscoli flaccidi improvvisamente si stirano, i tendini esausti si infiammano, le articolazioni si slogano, gocce di sudore piombano come granate sulle calcaree superfici. Inviolte pareti vertiginose e incumbenti torri acuminata fanno da sfondo al dramma domenicale, complici le previsioni del tempo di regime che, contro ogni evidenza, annunciavano sole splendente su tutta la linea del fronte dolomitico. Improvvisamente una mano mi afferra e mi trascina fuori dal campo di battaglia, lungo un sentiero appena evidente, in apparenza deserto. «Conosco una strada alternativa, fidati!», urla il mio compagno, nel tentativo di coprire il martellante folk tirolese che incita le truppe ormai traslucide per il sudore misto a crema protettiva. Prendiamo a capofitto una linea sottile che attraversa il ripido ghiaione, alla base della parete, sotto gli occhi attoniti delle truppe d'assalto che puntano alla vetta lungo paurose linee di roccia apparentemente inaccessibili.

Luccicanti al sole  
le superfici dei mezzi  
motorizzati

Il fragore delle grida si fa più flebile, il canino latrato si esaurisce, le nebbie infine si diradano lasciando spazio ad un sole glorioso che getta sulla scena un enorme fascio di luce. La discesa, ora ripida e incalzante, assume le proporzioni di un'ignobile fuga, assorbe tutte le nostre energie in un vortice di sabbia e ghiaia giurassica sollevata dal nostro incedere. Siamo atterriti dalla duplice paura di essere raggiunti dal fatal colpo nemico o dalla giusta punizione che spetta al disertore. «Non c'è un minuto da perdere», insiste il mio compagno trafelato, la divisa in goretex vergognosamente sgualcita, lo sguardo fisso sull'orologio, «dobbiamo raggiungere il fondovalle prima possibile, dobbiamo anticipare il grande rientro». Il grande rientro! Dannazione! Avevo dimenticato l'allarme lanciato via radio dal controspospionaggio per evitare lo spaventoso budellone ed affrontare una ritirata intelligente.

Il gommoso, ferroso e oleoso rombo crescente sembra anticipare l'inevitabile, quando scorgiamo luccicanti al sole le superfici cromate dei mezzi motorizzati, pronti ad accogliere i fuggiaschi in ritirata, per condurli incolumi oltre la linea del Piave. Senza indugio saliamo sul nostro metallico destriero ed affrontiamo il nastro d'asfalto ormai bollente. Rivolgiamo preoccupati un ultimo sguardo dietro di noi, dove centinaia di omuncoli si dibattono frenetici ai piedi dell'alpe testé conquistata, il terrore negli occhi nel dover affrontare il grande rientro. Con un peso nel cuore divoriamo la strada deserta davanti a noi, consapevoli che pochi di loro torneranno al paese natale in tempo per la cena, molti di loro prenderanno d'assalto pizzerie e autogrill, esosi sciacalli che corrono impietosi in aiuto delle vittime del grande rientro.

## LA MONTAGNA VISTA DA SOTTO... ACQUA

di Giovanni Pivetti

Rifugi e sentieri della Valle d'Aosta visti da una prospettiva diversa, dal basso... da sott'acqua paesaggi sommersi dei laghi alpini con flora e fauna ed effetti a specchio. Un gioco di immagini, nate per la curiosità di scoprire cosa si nasconde sotto i laghi ed i fiumi sulle nostre montagne. Il torrente che scorre fra le rocce, con le sue acque che scendono veloci e schiumeggianti, il lago vicino al rifugio o su balconate spettacolari, limpido e trasparente con i suoi abitanti. Nel piccolo lago di fronte al rifugio Bezzi, in val Valgrisenche, si rincorrono i girini, le rane si nascondono tra l'erba, sulla riva e sott'acqua. Al rifugio Arp un rivolo nel prato dove l'acqua scorre limpidissima



Il Cervino che si specchia e si fa bello nel Lago Blu in Valtourvenche

Al colle del Piccolo San Bernardo la natura come ogni anno si risveglia e vive la sua stagione

e vedi e percepisci la corrente. L'ultima neve rimasta ancora non si scioglie e l'acqua che le scorre sotto la sta consumando e facendo cadere. Una piccola cascatella dove l'acqua scende gorgogliando dalla roccia. Al passo del Gran San Bernardo fa ancora freddo, il lago è in parte ghiacciato e nasconde il fondo roccioso. Le gocce di pioggia si tuffano nell'acqua creando sotto la superficie un'illusione di cielo stellato. Un piccolo lago non lontano dal Rifugio V. Sella nel Parco del Gran Paradiso ci fa scoprire un riflesso magico, il fondo diventa superficie e la superficie fondo. La catena del Monte Bianco che si riflette nei laghetti d'Arpy al Col San Carlo.

Il Cervino che si specchia e si fa bello nel Lago Blu in Valtourvenche. Il Ciarforon ed il Rifugio V. Emanuele in Valsava-renche fanno da contorno al piccolo laghetto d'alta quota. Fiori, pesci, insetti. Al colle del Piccolo San Bernardo, la natura come ogni anno si risveglia e vive la sua stagione. Ed ancora, lungo un sentiero il gioco di attraversare a piedi nudi un torrente gelato, per rivivere nel guardarlo la stessa sensazione di freddo e libertà. L'occhio della telecamera entra in un laghetto gelato spezzando una sottile lastra di ghiaccio e ritorna con delle immagini quasi lunari. Volando sopra un prato fiorito come farebbe un'ape in cerca del suo fiore. In montagna le cime, le vallate, i campi catturano il nostro sguardo ma appena si entra sott'acqua il mondo subito cambia, lo spettacolo è ugualmente affascinante ma nello stesso tempo completamente diverso. Soffermarsi a osservare ogni cosa che ci circonda e trovare in ogni cosa, anche la più nota, l'ispirazione per una nuova visione del vivere, questo è quello che la montagna con i suoi paesaggi può dare.

Il video è visibile all'indirizzo: <http://www.altitudini.it/bc201327-la-montagna-vista-da-sotto-acqua/>

# SENZA BARRIERE

**"C'è una cagetta nel bocco..."  
Sembra una favola, ma è vero!**

*"C'è una cagetta nel bocco, e sai chi ci abita? La vonpe, il colattolo, il ceppente..."* Così raccontava mio figlio ai nonni, ospite da loro per un lungo periodo in un momento particolare della mia vita. Lui voleva sempre sentire "ciocelle" (favole) ma una sera mia mamma, forse stanca, assonnata, preoccupata o forse semplicemente a corto di idee, gli disse: "Raccontaci tu una storiella!"; e lui, dotato di una fantasia notevole, raccontò la sua favola, che iniziava proprio così!

Ho sempre pensato che solo nella fantasia potesse esistere questa casetta nel bosco, abitata da volpi, scoiattoli e serpenti, finché non l'ho vista! Ricordo di aver sgranato gli occhi e aver mormorato un "oohh!", misto a stupore e commozione.

Quante gite abbiamo fatto insieme, mio marito ed io? Tantissime, davvero! Lui mi ha fatto conoscere luoghi conosciuti e angoli nascosti ai più, posti solitari dove incontriamo pochissima gente o addirittura nessuno, e questo è uno di quelli.

Una casetta di legno al limitare del bosco e alle pendici di una delle più belle montagne delle Dolomiti che, risalendo lungo l'Almagna, appare dietro una curva alla periferia del paese in tutta la sua maestosità.

"Dove si va oggi? A sud oppure a nord?" Molte volte questa domanda prende forma al momento di partire per una delle nostre gite, perché ad un certo punto la scoperta di posti a noi accessibili è finita e diventa sempre più difficile trovarne di nuovi.

Una domenica dal tempo incerto, trascorsa la mattinata a cincischiare godendoci la lentezza del vivere, dopo pranzo mio marito mi ha guardata con aria sorniona e ha detto: "Adesso ti porto in un posto che ancora non conosci; è una camminata tranquilla di un'oretta, così diamo un senso a questa giornata *mula...*"

E allora via, alla scoperta del nostro magico mondo fatto di profumi, di colori, di sussurri, di spazi infiniti, dove l'anima vola leggera men-



tre il corpo attraverso la fatica si scarica delle tensioni accumulate nella vita quotidiana.

Parcheggiata la macchina sul ciglio della strada, ci siamo incamminati su una forestale che inizia subito molto ripida e, un passo dopo l'altro, una scoperta dopo l'altra di fiori particolari, di piante fitte - a volte così secche da fare tenerezza - , di panorami conosciuti ma visti da un'altra angolatura, di parole sussurrate per non disturbare la fauna, dietro una curva, in una piccola radura... eccola! La "cagetta" della favola di mio figlio!

Poggiata su grossi sassi, è fatta di legno e di lato ha una mangiatoia dove i cacciatori mettono il fieno, così che gli animali possano trovare ristoro nelle fredde e nevose giornate invernali; infatti lì vicino c'è sempre un tappeto di escrementi, si vede che è un posto molto frequentato. Una porta permette di accedere all'unica stanza che contiene dell'altro fieno e dove non siamo entrati: rispettiamo la proprietà altrui!

Oltre la radura, fra cespugli di ginepro, si intravede un sentiero che porta sulla pala erbosa soprastante dove enormi massi, che sembrano sospesi, fanno intuire grosse frane in epoche molto lontane e la forma strana di alcuni di loro fa volare la fantasia e li trasforma in siti usati da chissà quali druidi per le loro meditazioni.

Arrivati in cima alla pala, ci siamo fermati a riposare sulla sommità di uno di quei massi,



scattando fotografie a tutto quello che c'era attorno a noi: in quel momento ho provato una gioia, un piacere tale da farmi sentire nel cuore le "farfalle che volano".

Io sono curiosa e così, mentre mio marito guardava col binocolo, mi sono allontanata cercando di raggiungere una cascata che rumorreggiava sopra di noi, ma niente da fare: il terreno era troppo sassoso e non era il caso di proseguire, oltretutto il tempo volgeva decisamente al brutto e dovevamo scendere.

Quante volte siamo tornati lì? Tante. Un anno eravamo lassù il 30 dicembre, in una giornata più autunnale che invernale, e al nostro arrivo con stupore abbiamo trovato un gruppo di cacciatori che sistemava il fieno e i blocchi di sale per gli animali.

Un'altra volta, lungo il sentiero e poco prima della casetta abbiamo trovato un piccolo di capriolo morto, con la pancia aperta; non abbiamo capito se per i morsi degli altri animali o da un'arma da taglio: che pena vederlo così...

Credo però che la circostanza più strana in cui ci siamo trovati lassù sia quella volta che, mentre riposavamo sul solito sasso in cima alla pala, un animale bizzarro uscì dal bosco e si avvicinò piano a noi. Ricordo che con la coda dell'occhio vidi qualcosa di nero e peloso muoversi: feci un salto urlando e l'animale, spaventato, si nascose dietro un abete.

Poverino: era solo una pecora col vello lungo e nero, che forse si era persa l'anno pre-

cedente, o forse era scappata quando era il momento di tornare a valle. Si sa che le pecore sono strane e cocciute, se hanno deciso di non farsi prendere non ci sono santi, scappano e non le si trova più.

Sicuramente era riuscita a sopravvivere durante l'inverno mangiando il fieno della casetta, ma chissà dove si era riparata dalle intemperie e dal freddo... Ovviamente a primavera inoltrata la sua lana era nera perché sporca, e lunga perché di solito le pecore si tosan in autunno, al rientro nelle stalle dopo l'estate passata nelle malghe. Mio marito, appena a casa, avvertì subito chi di dovere, così che potesse recuperarla e consegnarla al legittimo proprietario.

Abbiamo accompagnato alla scoperta di questo posto amici carissimi, perché ci piace condividere con loro le nostre emozioni e perché sappiamo che apprezzano moltissimo conoscere luoghi poco frequentati e un po' fuori dalle mode; per tutti è stata una piacevole camminata.

In archivio abbiamo un sacco di foto della zona, scattate in tutte le stagioni a tutte le montagne che ci sono attorno, e continuiamo a scattarne ogni volta che torniamo: le montagne sono sempre le stesse, ma il contesto è ogni volta diverso. Il cielo ha sempre colori nuovi e le nostre percezioni non sono mai uguali, così quando le guardiamo riviviamo l'emozione di quel particolare momento.

Aspettiamo con ansia che Lizzie, la nostra adorata nipotina che vuole sempre camminare e correre, cresca ancora un po', per portarla con noi a scoprire la magia dei boschi e delle montagne e farle vedere questa meraviglia, così che possa amarla quanto noi.

Le diremo che la "cagetta del bocco" della favola di suo padre, dove abitano "la vonpe, il ceppente e il colattolo" esiste davvero, ed è lì davanti a lei...

*Agnese Bianchi*

## Dal Pis pi lonch al Pis Pilon

La storia antica ha dovuto inventarsi come sede degli dei una montagna. Noi non conosciamo l'Olimpo, non sappiamo quanto esso sia bello, quanto esso potesse ospitare la sede degli dei. Noi montanari, meno fortunati, noi bellunesi,

dobbiamo accontentarci della nostra Schiara. Forse meno famosa, ma certamente più bella.

Come l'Olimpo, anche la Schiara è spesso coperta dalle nuvole, ma non raramente essa si spoglia di quest'abito leggero ed esibisce le sue stupefacenti architetture. Quante volte siamo saliti al Rifugio 7° Alpini senza vedere niente! Eppure dietro quegli impalpabili vapori bianchi si nascondeva sempre una montagna vera, un castello di roccia. Non ci è dato sapere se le divinità della montagna dolomitica dei tempi lontani abbiano potuto adottare anche questa sede.

A noi sono pervenute alcune leggende povere, povere come si addicono ai montanari poveri. Qui non è passata la grande civiltà greca, né quella egiziana. Le leggende raccolte da Karl Felix Wolff, successivamente commentate da Giuliano Palmieri, ci dicono come in realtà anche le montagne dolomitiche abbiano avuto le proprie divinità, i propri personaggi, i propri eroi. Ma della Schiara tutto sembra essere andato perso. Sembra essersi conservato solo il ricordo di diavoli, di cacciatori dannati. Eppure una montagna dalla architettura così articolata, così vicina alla pianura, non poteva non ospitare qualcosa di importante.

La Schiara, quale prima maestosa e insuperabile barriera tra il nord e il sud, tra il vero mondo della montagna e la pianura. Non ci fossero le valli laterali a permetterne l'accesso. Val Cordevole, Valle di Zoldo.. La Schiara si alza quasi miracolosamente dalla terra a cercare di raggiungere il cielo. Una roccia multicolore che si sostituisce alla terra, una roccia che si spoglia, che lascia ai suoi piedi i verdi ripidi oggi ricchi di mughi e di abeti, e indossa un abito di fantasia a seconda delle ore del giorno, delle stagioni, del tempo meteorologico, sempre diverso, con nessuna spesa, come si addice alla montagna.

Il punto più suggestivo dal quale si può ammirare la Schiara è il Pis Pilon. Forse un tempo "Pis pi lonch" dalla presenza di qualche cascata. Difficilmente Piz pi lonch. Sorprende come un particolare presente alla testata della Valle dell'Ardo possa aver dato il nome all'intera zona. In questa conca, nell'immensità di questo anfiteatro un tempo luogo di camosci, di aquile e di pecore, oggi sorge un rifugio.. E dietro la montagna bellunese, oltre il suo nobile profilo, quante altre bellezze! L'Agordino



con l'Agner, le Pale di San Lucano, la Civetta e la Marmolada. Da secoli, da millenni, da tempo immemorabile, questo massiccio separa la pianura dalla montagna.

La Schiara dal Rifugio Settimo Alpini

Pis Pilon. A settentrione del medesimo, là dove la dura roccia della montagna si unisce alla terra, in tempi lontani un portone sembra essersi aperto. Attraverso questo portone sembra che briganti agordini fuggissero di volta in volta con il bottino verso le loro terre. Ma sembra anche che un giorno la montagna, come si era miracolosamente aperta alle scorribande di questi rapinatori, si sia altrettanto miracolosamente rinchiusa e che di questi briganti imprigionati nel ventre del monte non sia rimasto altro che il ricordo. Un ricordo nel portone scolpito nella roccia, un ricordo nei sassi precipitati, che si sono staccati dalla parete.

Più a valle del Porton due faggi secolari posti a vigilanza e controllo di quanti salgono alla Schiara, non soffrono più la solitudine di un tempo. Intorno a loro la vegetazione di mughi e di abeti è cresciuta e salita sino a sfiorare le rocce, quasi a voler entrare in competizione con questo mondo, andando oltre lo zoccolo, oltre il piede della montagna. Questi "guardiani" sotto la Gusela, sotto le pareti della Schiara, cresciuti nel magro di quel terreno, sono forse gli ultimi ad avere visto i briganti sparire l'ultima volta dietro il Porton.

Queste "sentinelle" vissute nella solitudine, hanno superato la sofferenza degli stenti.

Un tempo erano le sole a dispensare la poca ombra disponibile nel tratto che oggi separa il rifugio dalla base della montagna, con le loro braccia spalancate, protese verso la valle che si spinge verso Belluno. Oggi ci sembrano stanche di vivere, quasi rassegnate. Il faggio situato più ad est, il più piccolo dei due, sembra essersi bloccato nella sua crescita, forse vittima in passato di un trauma imprevisto, forse di un fulmine, forse semplicemente di una malattia. Eppure anche lui è rimasto lì, vittima di un dovere, ad aspettare ed assistere i viandanti che salgono verso l'alto.

Pis Pilon un tempo era forse il giardino delle divinità, la sede dei loro giochi: quali essi fossero lo ignoriamo. Da questa sede, dalla sommità che la domina, gli "dei" con lo sguardo guardavano sino al mare, là dove il verde della pianura si confondeva e si mescolava con l'azzurro scuro dell'acqua e con l'ancora più lontano azzurro del cielo. Allora le città degli uomini ancora non c'erano a segnalare il passaggio più netto tra la terra e il mare.

Pis Pilon: quale generoso scrigno di bellezza, quale contenitore di un primo sogno dolomítico che si slancia con forza verso l'alto! Spettatrice d'onore coi suoi 2365 m di quota, la Gusela del Vesovà, obelisco di roccia, simbolo di forte bellunesità, di unità locale, che sottolinea la sua arditezza sopra gli abissi della parete meridionale della Schiara.

Allorché il giorno si spegne e cede il posto alla notte, allorché i profili della Schiara risultano ancora evidenti, visibili, la Gusela miracolosamente, tra le luci che si attenuano, per qualche istante diviene persino una Ma-

donna orante, talvolta essa assume la figura di un vescovo. Questo singolare e strano obelisco guarda verso la sottostante conca del Pis Pilon, riproponendo di volta in volta la bellezza antica, ma il suo occhio curioso spazia esplorativo e attento anche verso tutta la val Belluna.

Lo zoccolo della Schiara che forma l'immenso catino, è contrassegnato da incisioni (gole, canali, fenditure) ove si incanalano e scorrono le acque che precipitano sulla montagna. E dove l'anfiteatro si chiude e si fa stretto trasformandosi nella Valle dell'Ardo, le acque si incontrano e si raccolgono in un torrente che inizia la sua piccola storia verso Belluno, semplice nel suo corso, ma complessa, non lunga, ma ricca, ricchissima di sorprese. Si chiamino esse Pont de la Farsora, Bus del Buson, orrido de la Mortis, forre di Corontola.

Schiara, Pis Pilon, Valle dell'Ardo, un intreccio tra madre e figli. Il padre? Non ci è ignoto: il grande Signore della natura!

E per concludere un pensiero sulla Schiara "rubato" a Natalina Da Rold:

*La Schiara... una "fortezza" da conquistare*  
*Questa montagna è l'emblema di noi bellunesi, che oggi da adulti, ammiriamo con nostalgia e amore. Ci ricorda gli anni della nostra giovinezza, quando salivamo ai suoi piedi con l'entusiasmo di chi affrontava nuove avventure. Personalmente mi appariva come una fortezza da conquistare, quasi una prova di resistenza, tanta era la strada che dovevo percorrere prima di arrivare all'ombra delle sue rocce. Quelle stesse rocce che oggi, quando le ammiro da lontana, riescono a farmi percepire l'odore, le sfumature, il calore di allora. Nulla è cambiato in me, non è cambiata la Schiara. Percorrere attualmente i suoi sentieri è come percorrere un arco della mia vita nella beata incoscienza, nella più spudorata voglia di scoperte. Non è mutato il mio entusiasmo, spronato anche dall'amore incondizionato verso la montagna. Ma l'amore per la Schiara è particolare. Resta sempre una fortezza da conquistare e oggi più che mai. Resta sempre la fatica della salita. Le chiosose risate di allora si sono tramutate nei delicati e profondi sorrisi di oggi. Ora salgo in silenzio e sorrido ai ricordi, salgo in silenzio e sorrido al domani. (Natalina Da Rold - Sezione Calalzo)*

Giuliano Dal Mas - Sezione Belluno, Gism

"Certe mattine la Schiara riflette una luce particolare, regale... altre invece, nascosta tra le nuvole, accenna di esistere. Non so se goda di umori, ma mi viene di pensarla sempre con un cuore e un sentimento. Per questo riesco ad amarla, comunque mi saluti al mattino, sia essa raggiante o evanescente..."  
 (Natalina Da Rold)



# NOTIZIARIO

## Le sezioni cadorine del Cai: breve storia e futuro

Per i 150 anni del Club Alpino Italiano

La Magnifica Comunità di Cadore, che rappresenta l'unione spirituale, culturale e territoriale dei ventidue comuni cadorini, per l'anniversario dei 150 anni del Cai aveva progettato, anche alla luce dell'importante lavoro di ricerca culminato nel volume *Cadorini decorati, caduti e dispersi nelle guerre della Patria* (2010), di onorare tutti quegli alpinisti che parteciparono ai tremendi momenti di guerra e spesso videro le loro vite spezzate in quei frangenti.

Era stato dunque proposto alle Sezioni locali di individuare gli uomini che frequentavano le montagne ed erano legati o tesserati ai Club Alpini del Cadore, che fossero stati combattenti o internati (civili o militari) nelle guerre, indicando le eventuali decorazioni e la eventuale scomparsa o morte nella ferocia dei conflitti. Naturalmente il riferimento era anche ai combattenti o internati iscritti alle Sezioni del Cai del Cadore successivamente alle guerre, con possibile estensione ad analoghi personaggi, iscritti ad altre Sezioni del Cai che, a motivo della guerra, siano legati al Cadore.

La ricerca dovrebbe culminare in una pubblicazione dal provvisorio titolo *Guide alpine, alpinisti e iscritti alle Sezioni Cai del Cadore combattenti nelle guerre della Patria*. La pubblicazione e un convegno dovrebbero vedere presenti le undici sezioni, anche sul tema relativo al *Passato, presente e futuro delle Sezioni del CAI in Cadore*.

Il punto di partenza avrebbe dovuto essere l'archivio della Sezione di Auronzo, fondata da Luigi Rizzardi nel 1873 (una delle più antiche d'Italia, chiamata fin da allora "Cadorina"), ma un valido supporto era atteso dalla Sezione di Cortina, già "Ampezzo" (anch'essa fra le più antiche, sorta nel 1882).

Come è noto le Sezioni cadorine sono complessivamente undici. Nel primo dopoguerra nasce la Sezione di Calalzo (anni 1921-22) e nel 1929 quella di Pieve; nel secondo dopoguerra quella di San Vito (1946); occorre inve-

ce attendere il 1954 per veder costituita quella di Sappada. Negli anni Sessanta nasce quella di Domegge (1968). Negli anni Settanta la Sezione Valcomelico (1970), Lozzo (1971), Vigo (1973) e Lorenzago (1976).

Come è facile notare, anche in questo sodalizio manca l'unità del Cadore: il Cadore centrale è il più frammentario (ce ne sono sette); due in Comelico; una in Val Boite e poi c'è Cortina.

Sono tutte unite occasionalmente nella redazione della Rivista "Le Dolomiti Bellunesi - Rassegna delle sezioni bellunesi del CAI" (edita dal 1978), mentre solamente sei partecipano alla redazione della Rivista "Le Alpi Venete - Rassegna semestrale delle sezioni trivenete del CAI" (edita dal 1947).

Recentemente si sono unite le Sezioni cadorine con Cortina (sono fuori Sappada e Valcomelico), per programmare gite ed escursioni con ciaspe e di scialpinismo, dotandosi di un regolamento unitario.

Una Sezione cadorina unica del Cai, con l'eventuale mantenimento delle attuali organizzazioni (quelle paesane, che diventerebbero sotto-sezioni: ce ne sono molte e importanti in Italia), avrebbe certamente maggiore rappresentatività: attualmente le Sezioni hanno uno o due delegati ciascuna all'Assemblea centrale, insieme ne avrebbero 19, e dunque maggior forza politica, sia verso gli Enti locali, sia in sede nazionale.

Con l'unità inoltre, i tre grandi compiti del Cai locale, quali il mantenimento, la gestione e lo sviluppo della fruizione dei rifugi e dei bivacchi, gli analoghi compiti riguardo ai sentieri e l'ancor più importante settore del soccorso alpino, sarebbero certamente incentivati e posti alla pubblica attenzione.

Emanuele D'Andrea

## Cultura di montagna, musica e solidarietà al Rifugio Carducci

Cultura di montagna, musica e solidarietà: tre parole che riassumono la stagione 2013 del Rifugio Carducci. Si è appena concluso il sesto anno della gestione di Giuseppe Monti, detto Bepi, auronzano d'origine che ha scelto di tornare alle sue montagne dopo anni di vita a Milano e nelle terre himalayane.

Si può dire che il Rifugio Carducci sia rinato rispetto agli anni passati. Oggi registra infatti

Fausto De Stefani  
insieme ai medici  
dell'Ambulatorio  
De Marchi e a Bepi  
Monti, gestore del  
Rifugio Carducci

un considerevole numero di frequentatori, sia stranieri che locali, e si è guadagnato la fama di rifugio in cui si trova una cucina di montagna deliziosa: famosi in particolare i canederli.

Prendere in gestione il Carducci è stata una sfida coraggiosa – ammette Bepi. A 2300 m di quota, con quattro ore medie di cammino per raggiungerlo, nessuna teleferica né tanto meno una strada carrozzabile. Tanti si chiederanno: come vengono portati i viveri e i beni di prima necessità? Ebbene, con qualche volo di elicottero, trasportando con il basto la verdura e le uova fresche dal vicino Rifugio Comici (un'ora di cammino) dove arriva la teleferica, e cercando di fare il più possibile "in casa".

Chi entra al Carducci ha la percezione di essere in un luogo con una forte identità e carattere, un ambiente sorprendentemente familiare, non certo uno spazio freddo e asettico.

Il rifugio rispecchia il gestore. Il Carducci, infatti, come Bepi, è rustico, spigoloso e insieme accogliente; racchiude un'incredibile *melting pot* di culture di montagna, tra bandierine tibetane e immagini di alpinisti dolomitici, vette himalayane e foto d'epoca delle croce locali; ha la capacità di unire, avvicinare, le persone e le cose, mai dividere; è una fucina di idee ed energia. Basta buttare un occhio al programma della passata stagione per capire che Bepi ha una visione a 360 gradi della montagna.

Il 14 luglio cinque musicisti hanno raggiunto il Rifugio percorrendo diversi sentieri e suonando lungo il percorso. Chi era con loro dice che la musica rimbalzava tra le pareti, regalando emozioni da brivido. Nello stesso giorno, la prima edizione del "Trofeo Carducci chilometro e mezzo verticale", una gara di corsa non competitiva, faceva incontrare gli atleti con la musica del Quartetto Desueto.

Il 21 luglio è stata la storia dell'alpinismo a fare da protagonista: il grande Richard Goedeke ha ripetuto la via alpinistica che porta al Monte Giralba di Sotto, di cui è stato il padre-esploratore nel 1981. Anche qui la musica non poteva mancare, con il concerto di fisarmoniche in cima al Popera.

Il 15 agosto, chi c'è stato, non lo scorderà mai: i Pink Size, cover band dei Pink Floyd, hanno suonato le note della band inglese nell'arena naturale della Croda dei Toni e del Monte Giralba, mentre sull'high-line (corda tirata tra due pinnacoli), lassù a due passi dal cielo, cam-



minavano i funamboli della nuova era: i ragazzi dell'Associazione Le Lepri di Misurina.

Ed infine l'1 settembre era il turno della "Dolomiti senza confini", un messaggio di amicizia e solidarietà che Bepi lancia tutti gli anni a guide e Soccorso Alpino delle varie provincie delle Dolomiti Unesco. Ancora una volta musica, con il concerto all'alba del quintetto degli ottoni e lo spettacolo dell'Orchestra Dolomiti Symphonia con i campanili dei Toni sullo sfondo.

Ma le iniziative non si fermano qui. Oltre a musica, alpinismo e sport in montagna, il gestore del Carducci ha voluto lasciare il segno in ambito di solidarietà, donando all'Ambulatorio Giuliano De Marchi di Kirtipur (Nepal) l'incasso di ben due giornate di eventi (14 luglio e 1 settembre). Un segnale importante, che racchiude il senso dell'amicizia e del sostegno tra le genti di montagna. Fausto De Stefani, noto alpinista e fondatore della Rarahil Memorial School, insieme al gruppo dei medici dell'Ambulatorio De Marchi, sono stati più volte presenti in Rifugio, ricevendo in ultimo un assegno gigante di 2000 euro. È stato un momento veramente emozionante. Quello che ha nel sacco Bepi per la stagione 2014 sembra sia ancora più grandioso, trasversale e ricco. Non ci rimane che far passare l'inverno, aspettando una nuova estate.

Valentina De Marchi - Sezione Belluno

## In ricordo di Matteo Menardi (1979-2013)

24 luglio: a Cortina la giornata inizia tristemente, apprendendo dell'incidente mortale occorso a Matteo Menardi Diorništa, giovane ampezzano che sulle sue croce camminava,

arrampicava e sciava con tanta passione. La sera prima, al tramonto, la Croda d'Antruiles l'ha voluto con sé, in circostanze che forse non saranno mai del tutto chiare. La torre rossastra che calamita lo sguardo di chi percorre la strada di Ra Štua non ha accettato, non ha premiato l'esuberanza di Matteo e la sua voglia di salire sempre più in alto.

Dalla prima ascensione (Von Glanvell e Von Saar, 1900), solo una dozzina di persone ha raggiunto quella cima del sottogruppo del Col Bechéi, in gran parte friabile e infida ma che non aveva mai mietuto vittime. Di fronte alla sventura che ha colpito le famiglie, i parenti, gli amici, tutta la comunità ampezzana, non sarà mai facile trovare parole e frasi per mitigare l'amara perdita di un compaesano appena trentaquattrenne.

Chissà... dev'essere proprio vero che in qualche luogo il destino di ognuno di noi è già scritto! In tante persone ora resta una fitta dolorosa che non si placherà, e il fatto che la Croda d'Antruiles ricorderà per sempre Matteo.

Ancora un abbraccio ai familiari, ad Angela già colpita dalla scomparsa in montagna del padre Claudio, a tutti coloro che conoscevano Matteo e gli volevano bene.

*Ernesto Majoni*

*Foto di Alessandro Menardi "Jesus"*

## **Don Sebastiano Costa (Falcade 1927-Col Giralba 1973)**

**Ricordato ad Auronzo nel 40°  
del suo generoso sacrificio**

Lunedì 4 marzo 2013, nella chiesa Regina Pacis di Reane dove fu parroco per lungo tempo, si è voluto ricordare con una sentita cerimonia a 40 anni dalla morte, don Sebastiano Costa, capostazione del Cnsas di Auronzo che perse la vita per i traumi riportati nel portare aiuto ad alcuni ragazzi in difficoltà sul Col Giralba nell'ormai lontano 1973.

Erano presenti, oltre alla squadra del Cnsas di Auronzo, anche i soccorritori della Val Bióis, terra natale di don Sebastiano, i famigliari e l'accademico Bepi Pellegrinon il quale, nel successivo amichevole incontro nella sede del Cnsas, ha offerto un commosso ritratto del sacerdote. Un ricordo lucido e ricco di particolari, apprezzato da tutti, al quale si è unito quello altrettanto commosso e affettuoso di Loris Santomaso relativo agli anni 1953-54 quando "don Bastian" fu cappellano ad Agordo.

Alla messa, celebrata dal Parroco e dal cappellano, toccante l'omelia di don Alex Vascelari, che ha esaltato il paragone tra i valori che hanno vivificato il religioso e quelli che animano i soccorritori: generosità, altruismo e solidarietà. Al termine della funzione, in rappresentanza delle due comunità unite idealmente dal sacerdote, le stazioni di Auronzo e della Val Bióis si sono scambiate alcuni doni, tra i quali un significativo quadro dell'artista Franco Murer, dedicato al Soccorso alpino, offerto dagli agordini ai colleghi auronzani.

È stato questo un momento propizio per rinsaldare l'amicizia tra soccorritori e per fissare una sorta di "gemellaggio" tra uomini del Cnsas di diverse stazioni nel nome di un grande e indimenticato protagonista della solidarietà in montagna: don Sebastiano Costa.

*Loris Santomaso - Sezione Agordina*





## Ciao Rolly

Scambio doni  
in ricordo di  
Don Sebastiano Costa

Rolly Marchi

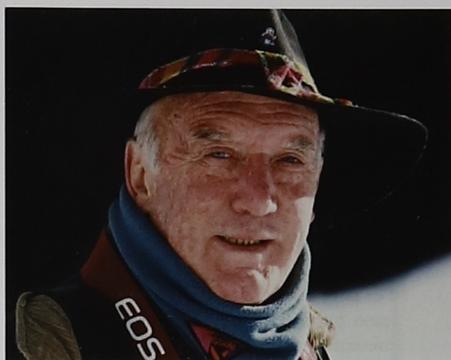
Se ai giornali il suo nome non suonerà molto familiare, per quanti hanno diverse primavere alle spalle, si tratta di un momento triste. Se n'è andato, infatti, un amico. Sono tanti i nomi (il *cow boy della neve*, su tutte) che tornano alla mente per definire chi è stato – prima di tutto – un cantore appassionato della montagna; e di quella dolomitica in particolare.

Spesso, molto spesso mi era capitato di incontrarlo lungo le strade di Cortina che, in qualche modo, aveva eletto sua seconda residenza, dopo essere stato lo speaker dei Giochi invernali del 1956. Nato a Lavis (Trento) nel 1921, Rolando (questa la registrazione all'anagrafe) Marchi è stato certamente un grande del giornalismo, declinato a più voci: la scrittura non meno della fotografia.

E poi un instancabile inventore di momenti e occasioni per avvicinare quante più persone possibile al magico mondo della montagna. Come non ricordare, ad esempio, il Trofeo Topolino di sci alpino, un appuntamento che fece nascere nel lontano 1957?

E poi la sua attività di giornalista sportivo, con le corrispondenze – attente, coinvolgenti, mai banali – dagli appuntamenti, nazionali e internazionali, degli sport della neve.

Ancora, l'attività di scrittore a tutto tondo; fu, infatti, finalista dell'edizione 1979 del Campiello. E le sue scalate con un altro grande amante della cultura montana, Dino Buzzati, con Walter Bonatti o con Reinhold Messner? E le sue indagini dentro la cultura della gente abituata a vivere, soffrire, gioire con e sulla montagna? *Il dialogo segreto*; *Le Dolomiti di*



*Dino Buzzati*, scritto con Pellegrinon; *Neve & sci*; *Una dinastia di campioni fra le Dolomiti*, preparato con lo stesso Pellegrinon e con Sergio Sommacal; *Dobbiaco. Il canto della terra* (in edizione italiana e tedesca) con Elena Marco e Gabriele Cozzoli.

Poi, le sue elegie: *Le mani dure*, *Il silenzio delle cicale*, *Se non ci fosse l'amore*, *E ancora la neve*, *Ricordi e avventure ad alta quota*. E poi, e poi, e poi...

Già: davvero tanti, troppi ricordi per poter essere costretti dentro poche righe.

Ciao Rolly, da oggi chi ama la montagna è un po' più solo.

(sc)

## Nuovi incarichi per Giovanni Di Vecchia e Loris Santomaso

Il Consiglio Direttivo del Gism (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), riunitosi a fine settembre a Padova, ha designato il nostro stimato collaboratore Giovanni Di Vecchia quale nuovo Vice Presidente del Gruppo, mentre Loris Santomaso - prezioso Direttore Responsabile di questa rivista per oltre un trentennio - è stato nominato Responsabile redazionale del notiziario sociale "Montagna", succedendo al dottor Piero Carlesi.

A Loris quindi, d'ora in poi i soci dovranno inviare tutte le informazioni inerenti alle loro pubblicazioni, articoli su riviste, conferenze, partecipazioni a convegni e quant'altro. "Le Dolomiti Bellunesi" e i soci "nordorientali" del Gism si complimentano vivamente con Giovanni e Loris per i preziosi incarichi assunti e augurano ad entrambi buon lavoro.

## CRONACHE SEZIONALI

### Fondazione Angelini: un anno dedicato a convegni e pubblicazioni degli atti

**Le Alpi: quanti interrogativi  
e quante speranze!**

Per la Fondazione Angelini il 2013 è stato un anno particolarmente dedicato a convegni e presentazioni di volumi in gran parte contenenti gli atti dei convegni stessi. Li segnaliamo qui di seguito.

Iniziamo da "Di chi sono le Alpi?", a cura di Mauro Varotto e Benedetta Castiglioni, volume edito da Rete Montagna-Padova University Press e riportante gli atti del convegno di Agordo del settembre 2011 ed al quale avevano partecipato vari Comuni agordini e la Comunità Montana Agordina.

Il libro "Il progetto Rimof 2. Rischio idraulico e morfodinamica fluviale, teorie e applicazioni", curato da Ester Cason Angelini è stato edito dalla Fondazione Angelini e dall'Università di Padova, Dipartimento Image ora Ica. Contiene gli atti del convegno organizzato al Bo nel luglio 2009 dalla stessa Fondazione e dal Dipartimento Image per presentare gli esiti della ricerca scientifica Rimof 2, condotta sotto la guida di Andrea Rinaldo e sostenuta dalla Fondazione Cariverona. Il volume è stato presentato nell'agosto scorso dal prof. Luigi D'Alpaos a Pieve d'Alpago in collaborazione con il Comune e la biblioteca civica locale.

Altro volume da segnalare è "Dolomiti Patrimonio Unesco. Per la conoscenza del Gruppo della Schiara (Dolomiti Bellunesi, Sistema n. 3)" a cura di Ester Cason Angelini. Sono gli atti del corso di formazione di geografia sulle Dolomiti patrimonio Unesco "Aspetti geologici, geomorfologici, antropici e paesaggistici nella Val dell'Ardo e Val del Medón" del luglio scorso, organizzato dalla stessa Fondazione assieme a CAI Belluno, Fondazione Dolomiti Dolomiten Dolomites Dolomitis, Comunità Montana Belluno-Ponte nelle Alpi, Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, AIIG Veneto sotto la guida del professor Giovan Battista Pellegrini.

Interessante e curioso è il volume "In tan-

ta malora patagonica - Tierras de olvido" di Silvia Metzeltin, edito sempre dalla Fondazione Angelini in 128 gustose pagine contenenti alcune conversazioni creative con l'immaginario del lettore per indurlo a una frequentazione culturale di luoghi della Patagonia ancora poco antropizzati. Dalle sfaccettature di esperienze concrete, spaziate negli anni, emerge anche una possibile visione oltre gli stereotipi correnti. Ambientate in Cile, nell'ampio bacino idrografico del Rio Baker, divenuto di recente oggetto di speculazioni idroelettriche transnazionali, le narrazioni offrono anche una modalità di conoscenza più comprensiva dei luoghi, diversificata da notizie mediatiche spesso distorte.

Segnaliamo anche il volume "Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità", curato da Guglielmo Scaramellini e Alice Giulia Dal Borgo dell'Ateneo di Milano, edito dall'Università di Innsbruck con gli atti del convegno (Chiavenna e Castasegna 29-30 maggio 2009) organizzato da "Rete Montagna", Fondazione Angelini, Università di Milano e Innsbruck, con la collaborazione del Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi. Il volume riporta anche gli interventi alla tavola rotonda sul tema "Il futuro delle Alpi" moderata da Flavio Ruffini. A chiudere l'appendice dedicata a tre documentari che narrano altrettanti modi di vivere la montagna con tenacia e coraggio: essa arricchisce e completa il libro lasciando aperto, se non un varco, per lo meno uno spiraglio sulla possibilità di immaginare alternative di vita nelle Alpi.

L'ultima segnalazione riguarda il volume presentato il 18 settembre a S. Gregorio nelle Alpi da Giovanni Leonardi e Anna Angelini "Il Castelliere di Castel de Pedena, un sito di frontiera del II millennio a. C.". Si riferisce alla ricerca dell'ateneo patavino, guidata dallo stesso Leonardi, che dal 2006 si svolge nell'abitato di Castel de Pedena, un sito d'altura, frequentato per millenni, costituente un riferimento significativo per la protostoria della provincia di Belluno e luogo di frontiera con i territori montani trentino e sudtirolese.

La ricerca, di cui il volume raccoglie i risultati preliminari, ha avuto luogo con il contributo di Dipartimento dei Beni Culturali e Archeologia dell'Università di Padova, Fondazione per l'Università e l'Alta Cultura in Pro-



ASSOCIAZIONE AMIC  
DELLA FONDAZIONE  
GIOVANNI ANGELINI

vincia di Belluno, Comune di San Gregorio nelle Alpi e Fondazione Angelini.  
Info: [www.angelini-fondazione.it](http://www.angelini-fondazione.it).

*Dino Bridda - Gism*

## SEZIONE AGORDINA "ARMANDO - TAMA - DA ROIT"

30<sup>ma</sup> Adunanza ai Piani de Pezè  
con il Cai di Agordo, Auronzo,  
Cortina e Belluno



### *L'Appiglio*

In un'atmosfera di amichevole partecipazione, domenica 14 luglio si è svolta ai Piani di Pezè la 30<sup>ma</sup> Adunanza Annuale della Sezione Agordina del Cai, capofila di una organizzazione che ha dimostrato efficienza e capacità di aggregazione associazionistica; è invece mancata una partecipazione popolare alleghese che – stando alle ultime notizie diffuse dai quotidiani – si è ripetuta anche in altri importanti settori della vita pubblica locale.

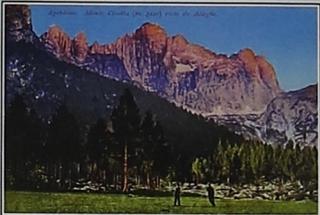
In ogni caso, ai Piani di Pezè, lo scenario di fondo ha elogiato importanti ricordi e altre valenze alleghesi che fanno la differenza: tra queste, prima fra tutte il riconoscimento ai 45 anni di attività gestionale del Rifugio Coldai della famiglia di Renato De Zordo e della signora Enza, che ha coinvolto l'assemblea in un vero abbraccio corale. Ma anche la consegna di un contributo al Sindaco Gloria Pianezze in favore dell'hockey giovanile alleghese ha dato dimostrazione di attenzione e unità di intenti

**Intervento del presidente Cai Veneto Carrer con Cibien e, in primo piano Giorgio Brotto consigliere centrale**

**La 30<sup>ma</sup> Adunanza della Sez. Agordina del Cai ha avuto luogo sotto il tendone che ha accolto oltre 250 partecipanti**



CAI SEZIONE AGORDINA  
"Armando - Tama - Da Roit"



## PIAÑ DE PEZÈ

Comune di Alleghe (Belluno)



ADUNANZA 2013

oltre i confini comprensoriali perché – come ha detto il coordinatore della manifestazione Giorgio Fontanive – “da soli non si va da nessuna parte”.

In effetti, oltre alle quattro storiche sezioni organizzatrici di Agordo, Auronzo, Cortina d'Ampezzo e Belluno, la partecipazione del Club Alpino è stata davvero ampiamente diffusa ad ogni livello, con altri sodalizi provinciali e regionali che hanno risposto all'appello in occasione di questo appuntamento inserito nelle celebrazioni Venete per il 150° del Cai. Sotto il tendone del Gruppo Alpini Monte Civetta, la variopinta assemblea dei partecipanti era stata aperta con i saluti del presidente Cibien e delle altre autorità, in una carellata chiusa dal socio pluridecennale Floriano Pra, rappresentativa figura nell'imprenditoria alle-





ghese che ben conosce i problemi ma anche le opportunità della montagna veneta.

Al termine della presentazione del libretto dell'Adunanza – denominato con l'antica toponomastica "Piañ de Pezè" – dedicato a Domenico Rudatis, originario del vicino villaggio di Coi, e del corposo volume *Alpinismo Veneto*, l'arcidiacono di Agordo Mons. Giorgio Lise ha celebrato la funzione religiosa nello spazio della chiesetta alpina. La cerimonia raccolta ha concluso una mattinata densa di emozioni al cospetto della Civetta.

Collegata all'Adunanza, il giorno precedente presso la sede di Agordo era stata allestita una mostra di disegni e storico-filatelica con annullo postale. Una capace squadra di volontari, ha montato per la prima volta ai Piani di Pezzè una cupola geodetica acquistata con il contributo della Regione Veneto con scopi d'immagine e di allestimenti temporanei come in questa occasione e quale contenitore di eventi, verificandone poi l'efficacia sul Broi di Agordo l'8 settembre.

L'organizzazione ringrazia tutti coloro si sono prodigati per la buona riuscita dell'appuntamento che resterà negli annali della Sezione Agordina del Cai come una delle più belle Adunanze.

*Giorgio Fontanive*

## Cronaca Sezione Agordina

Un'inclemente fine primavera ed un piovoso e instabile inizio estate hanno incorniciato il passaggio dalla fredda alla bella stagione in montagna. Fortunatamente, una bella novità l'ha offerta il corso "Fiori di montagna" che, grazie al tema e all'ottima organizzazione dell'Operatore Naturalistico e consigliere sezionale Carlo Sartor, ha avuto un grande riscontro numerico



La cupola geodetica che ha accolto la mostra allestita per 150 anni del Cai.

Presentazione del libro *Alpinismo Veneto*: Silvana Rovati e Mirco Gasparetto con Antonello Cibien.



Uno dei momenti più importanti della 30<sup>ma</sup> Adunanza è stato dedicato alla famiglia De Zordo di Masarè d'Alleghe, custode da 4 anni del Rifugio Colda

di partecipanti (oltre 60) e anche quello della visibilità della nostra Sezione. Sette le lezioni teoriche, svoltesi presso la Sede della Sezione con capaci e preparati relatori. Due invece le uscite in ambiente, svoltesi negli incantevoli paesaggi della Busa delle Vette Feltrine e nella zona di Castello di Andraz – Valparola. A nome della Sezione Agordina, ci auguriamo dunque che il prossimo anno prosegua questa interessante attività divulgativa.

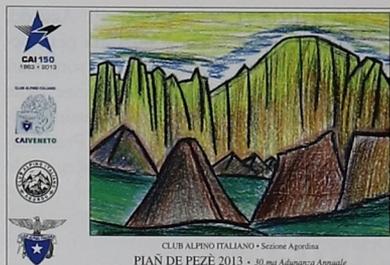
Per quanto riguarda la Commissione Escursionismo, la prima gita – in collaborazione con l'Associazione Geologia e Turismo – ha visto protagonisti i laghi di Fosses, nel Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, in un'escursione che aveva come obiettivo l'approfondimento dal punto di vista geologico di questa zona; tra le successive, anche se tutte degne di nota, ricordiamo quella sulla Cengia del Banco del gruppo del Sorapis, con la partecipazione di ben 19 escursionisti; la Croda Granda attraverso il "Troi dei Spiriti dell'aria" ai primi di Agosto, e soprattutto l'escursione di 3 giorni sulla Maiella. Il viaggio di avvicinamento autostradale a questa bellissima montagna, seppure effettuato con un confortevole pullman Granturismo, è stato certamente lungo e stancante, ma grazie alla buona e affiatata compagnia, di certo non noioso. La

Parterre sul Broi  
dell'8 settembre  
con, Finozzi, Carrer,  
Bertan, Brotto,  
Farinazzo, Cibien.



successiva bellissima giornata con la traversata integrale N-S di questo immenso massiccio ci ha regalato davvero visioni uniche e inaspettate. Le oltre 11 ore di cammino non hanno scoraggiato di certo i 34 partecipanti, che hanno avuto modo, grazie anche alle esaurienti spiegazioni del nostro amico geologo prof. Vittorio Fenti di apprezzare ancor più questa montagna, fatta di una natura davvero inusualmente vasta e spoglia, ma ricca al tempo stesso di un fascino incredibile. Il primo week end di luglio ha poi visto la partecipazione sia di un gruppo di appassionati escursionisti sia di alcuni componenti del gruppo dell'Alpinismo Giovanile, alla visita guidata alle Grotte di Oliero, con adrenalina discesa del fiume Brenta. La cittadina di Valstagna ha permesso ai 36 partecipanti soci della Sezione di godere di una magnifica giornata, dividendosi tra la realtà sotterranea delle cavità rocciose e le acque gelide percorse in gommone da rafting, pagaie e giubbini salvagente, tutto in completa sicurezza. L'ottima organizzazione logistica, la coinvolgente dinamicità del famoso Ivan Team e la grigliata finale per sopperire alle calorie bruciate, hanno permesso di far rincasare i nostri soci, grandi e piccoli da Valstagna con un sorriso stampato sulle labbra. Per quanto riguarda i ragazzi, durante l'estate va ricordato anche l'appoggio dato dai nostri accompagnatori alle tre uscite in ambiente del Centro Estivo del Comune di Agordo.

Il Rifugio Scarpa Gurekian della Sezione, tra le innumerevoli iniziative, ha proposto quest'estate un vero e proprio calendario di avvicinamento alla fotografia, tra cui un appuntamento per un workshop grazie all'aiuto del bravissimo Tommaso Forin; in una serata sul finir dell'estate, il 31 agosto, il noto alpinista Alessandro Gogna ha poi relazionato a



proposito di 180 anni di storia dell'alpinismo dolomitico, dal 1700 circa ad oggi, richiamando il ruolo che nella storia hanno svolto cime agordine come l'Agner o la Pale di San Lucano. A questo proposito ricordo che sul sito [www.altitudini.it](http://www.altitudini.it) è possibile leggere un articolo sulla serata, con interviste ad Alessandro Gogna e ad Aron Lazzaro, il giovane gestore del rifugio Scarpa Gurekian (<http://www.altitudini.it/lalpinismo-dolomitico-raccontoda-gogna-al-rifugio-scarpa/>)

Totale collaborazione anche per quanto riguarda il Rifugio Carestiato, condotto dall'attivo Diego Favero, con un contatto continuo sia per il completamento degli ultimi lavori sia per la promozione dell'area, conclusa con la manifestazione "Su per Binàtega e Framónt" di cui si accenna più avanti.

Quest'anno la celebrazione organizzata dal Cai Veneto per il compleanno dei 150 anni del Club Alpino Italiano ha reso protagonista la nostra Sezione, sia durante la sfilata per le vie del centro di Cortina l'11 agosto, grazie alla partecipazione di soci e simpatizzanti, sia nella giornata di festeggiamenti dell'8 settembre. La Sezione, in quell'occasione, ha visto numerosi soci alpinisti ed escursionisti presidiare una quindicina di cime dell'Agordino, con una meteo davvero difficile. Tra tutte ricordiamo l'impegnativa salita che ha visto protagonisti in cordata tre nostri attivissimi Soci che, salendo la via Tissi, hanno raggiunto la vetta dell'imponente Torre Trieste e, come da copione, a mezzogiorno hanno attivato il fumogeno arancione per festeggiare i 150 anni del Cai e la salita a 150 montagne venete. A tutti va un sentito ringraziamento da parte del presidente Cibien e dal direttivo del Cai Veneto per il grande impegno profuso in questa riuscita manifestazione.

Nel frattempo nella piazza di Agordo, presso la cupola geodetica innalzata per l'occasione, i 150 anni del Cai nazionale sono stati a lungo celebrati dalle rappresentanze delle Sezioni Venete, alla presenza dei massimi vertici del Club Alpino Italiano con il Presidente Umberto Martini, il presidente regionale Francesco Carrer e l'Assessore regionale Marino Finozzi. Inoltre, grazie alla tecnologia di Open sky Eutelsat, è stato possibile effettuare un collegamento satellitare con 25 rifugi delle Dolomiti, cioè la realizzazione di un vero e proprio campo base multimediale sul Broi, che ha garantito un collegamento via etere con diverse altre postazioni.

Contemporaneamente, nella sede della nostra Sezione è stata allestita una mostra fotografico-documentale sui 150 anni di vita del Cai.

Il consueto appuntamento annuale alla Malga Framont si è rinnovato domenica 1 settembre con la "Giornata dell'Amicizia", in collaborazione con il Coro Agordo, il Gruppo Alpini Agordo e l'ospitalità della famiglia Frigimelica. La Santa Messa e il pranzo con prodotti tipici hanno permesso di trascorrere qualche ora in compagnia prima del temporale delle ore 14.

In questa stagione estiva la Sezione Agordina ha poi patrocinato un evento di grande alpinismo, ma non solo. Il 5 settembre si è tenuta la serata dal titolo "Con la testa tra le nuvole", in cui, nella sala Don Tamis di Agordo, il noto alpinista Pierino Dal Pra ha raccontato il sodalizio tra la sua vita alpinistica e l'Admo, sostenendo la donazione di midollo osseo. La serata è stata organizzata e gestita da Andreina Costa, referente Admo per l'Agordino.

Altri appuntamenti: "AgordoBaleno" ha permesso alla Sezione di rendersi visibile in piazza grazie anche alla vendita dei propri gadget; "Vallinfiera" è stata onorata dalla presenza di una rappresentanza della nostra Sezione; l'evento organizzato domenica 15 settembre dall'amministrazione comunale "Su per Binatega e Framont", ha riscosso eccellente successo, raggiungendo il tetto massimo dei 100 partecipanti, e ha permesso al nostro territorio di promuovere tradizioni e prodotti tipici della montagna agordina.

*Alice Prete*

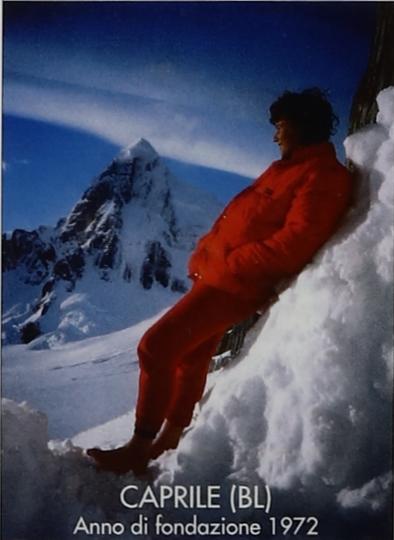
## Sottosezione Civetta-Marmolada "Elia De Zordo" - Caprile

Il 9 agosto, in Sala Franceschini allo Stadio del Ghiaccio di Alleghe, con la proiezione di un DVD sono stati evidenziati alcuni momenti vissuti dai coraggiosi fondatori (1972) della Sottosezione. Come premesso prima della manifestazione, non si dovevano cercare le elaborate immagini del giorno d'oggi, ma la gente ha capito! A mantenere viva l'attenzione del folto pubblico è stata, infatti, la magia delle foto d'altri tempi, scattate non pensando certamente che sarebbero state presentate ad una serata quarant'anni dopo. Il lavoro di digitalizzazione delle diapositive e il loro trasferimento al dischetto è stato impegnativo, ma ne è valsa la pena e il risultato ci pare ottimo. Graditissima la presenza in sala dei genitori di Elia De Zordo, caduta in Patagonia nel 1990: a lei,

**40 ANNI**



**Sottosezione CIVETTA - MARMOLADA**  
**"Elia De Zordo"**



**CAPRILE (BL)**  
Anno di fondazione 1972

Giugno 2013.  
Sui crateri sommitali  
dell'Etna.

L'8 settembre 2013  
eravamo in dieci sulla  
cima del Migógn per  
ricordare i 150 anni  
del Cai.



iscritta alla Sottosezione fin da bambina, è stata dedicata la nostra sede di Caprile. Dal canto suo il coro alpino Monte Civetta di Alleghe ha cantato le belle canzoni di montagna e come sempre ci ha portato sulle cime.

La cura del territorio, le tradizioni, le uscite culturali anche con le scolaresche, sono sempre ai primi posti del nostro programma; ma sanno qualcosa i numerosi volontari che ringraziano di cuore, assieme a tutti coloro che collaborano con noi. È stato molto interessante, per i numerosi appassionati della storia delle nostre origini, il ripristino dell'antico sentiero che porta al famoso *Tap da le Parole* ai piedi del Monte Coldai, Crêpe de Falconèra. Questa breve escursione è stata proposta il giorno dell'adunanza del Cai di Agordo ai Piani di Pezzè, ed è stata accolta con entusiasmo dai numerosi presenti ma anche con qualche perplessità da parte di alleghesi non disposti – chissà perché? – a condividere queste meraviglie di duemila anni fa. In primavera è previsto qualche ritocco al sentiero e il posizionamento dei pannelli descrittivi. Nella stessa occasione, invece, i nostri amici iscritti di Sedico, sempre molto collaborativi, sono saliti sulla cima del Sasso Bianco.

Numerose sono state le uscite con le nostre guide naturalistico-ambientali. Con gli accompagnatori del Parco dell'Etna e del Cai di Catania siamo finalmente riusciti ad arrivare sui crateri fumanti del vulcano. A causa della pioggia è stata invece rimandata al prossimo anno l'escursione alla Grotta dell'Orso Speleo delle Cunturines, con dispiacere dei ventisette iscritti e di Walter, la guida del Parco di Fanes-Sennes-Braies.

A tutti dico arriverci al prossimo anno con la sentieristica, le uscite, la riscoperta di storie dimenticate ecc. Ancora con un abbraccio affettuoso ringrazio Enza e Renato De Zordo, gestori del Rifugio Coldai, per la loro generosa partecipazione alle nostre problematiche!

*Il Presidente  
Gabriella Bellenzier*

## SEZIONE ALPAGO - "BENITO SAVIANE"

### "Di corsa sui monti dell'Alpago" 2013

"Che lo spettacolo abbia inizio!", preferivano una volta i presentatori teatrali dal palco, dopo l'introduzione e prima dell'entrata in scena degli attori... e spettacolo è stato: l'Eco Maratona dell'Alpago, una corsa a piedi per stradine e sentieri. Un'altra edizione straordinaria sotto tutti i punti di vista. Un successo che fino a pochi anni fa, solo parlarne sembrava pura utopia e la fervida mente degli organizzatori ha ulteriormente implementato quest'anno con un Trail sulla distanza di 65 km (anche se, in realtà poi, è stato di 70, a causa di alcune modifiche al percorso originale per evitare i sentieri con un forte accumulo di neve).

Un nuovo percorso che passa per creste e cime delle nostre splendide montagne, transita su sentieri semiconosciuti nel Bosco del Caniglio e utilizza solo parzialmente il percorso dell'Eco Maratona. Naturalmente, il nuovo percorso ha reso necessario l'impiego di un



Vedute dell'Alpago

considerevole numero di volontari; ancora una volta l'Alpago ha risposto "Presenti", ed è questa la chiave del successo della manifestazione, l'esser riusciti a coinvolgere trasversalmente tante persone sparse per tutto il territorio, che con il loro apporto hanno fatto sì che il progetto potesse realizzarsi e riscuotere il meritato successo.

Un manipolo di persone in rappresentanza di vari enti e associazioni locali è riuscito a coronare il sogno di altre persone, che avevano speso non poco tempo per ideare questa manifestazione e tracciarne idealmente il percorso. Alcune, se fossero state ancora in vita, sarebbero state entusiaste di poter assistere al coronamento di questo sogno, diventato una fantastica realtà.

A loro è dedicata la manifestazione, e ogni volta che ne parliamo in pubblico o tra di noi, un briciolo di commozione corruga le nostre fronti e ci viene un "gropo" in gola. Quest'anno poi avevamo un ulteriore obbligo morale da esaudire, e cioè ricordare quattro amici scomparsi nel 2012: Oscar e Maudi, che avevano collaborato nell'organizzazione, poi David e Andrea, che tra l'altro aveva gareggiato nelle prime due edizioni. Avuto il consenso dai familiari, abbiamo deciso di abbinare il loro ricordo alle premiazioni riservate ai primi bellunesi classificati nelle varie specialità; inoltre è stato ideato e creato un apposito trofeo da un artista locale.

I panorami che si possono godere lungo i percorsi sono autentiche cartoline, e rimangono impresse indelebilmente nella mente dei numerosi atleti che, fin dalla prima edizione, nonostante l'impegno fisico necessario

per affrontare una simile gara, hanno voluto ripercorrere i nostri sentieri per cogliere, forse ancora di più e meglio, ciò che l'ambiente di gara poteva ancora riservare loro e magari nelle precedenti occasioni era stato celato da qualche nuvola o uno scroscio improvviso di pioggia.

Moltissimi gli atleti, provenienti da tutto il Nord Italia, che all'arrivo, e lo dico con molto orgoglio, ci hanno fatto i complimenti per il percorso, come se fosse un nostro merito avere a disposizione una conca talmente bella e variegata che è solo un peccato non riuscire a farla conoscere a un numero maggiore di persone, perché ne vale veramente la pena, potendo cambiare continuamente l'orizzonte lungo il percorso di gara, passando per i borghi, arrivando con il percorso del Trail a salire in cima alle montagne, corollario meraviglioso e severo della conca alpago, per poi costeggiare e addentrarsi nel famoso Bosco del Consiglio, già bosco da remi della Serenissima, e scendere in riva al Lago di Santa Croce.

Abbiamo ridato vita a sentieri dimenticati anche da molti atleti locali, e li abbiamo fatti ritornare sugli stessi anche dopo la gara come ottimi teatri di allenamento. In quest'opera, oltre all'immane apporto degli ideatori del percorso, grosso merito va al Cai per la fattiva collaborazione da sempre data alla manifestazione; la Sezione dell'Alpago è intitolata a Benito Saviane, uno degli ideatori e ispiratori della gara, profondo conoscitore del territorio locale e maestro di vita per numerosi atleti e non, dell'Alpago e zone limitrofe.

Dicevo dell'apporto logistico del Cai Alpago perché buona parte delle gare utilizza, spe-



cialmente il Trail nella parte alta del percorso, i sentieri che rientrano nella sua competenza, sempre segnalati e ben mantenuti. Finalmente, grazie anche alla nostra gara, essi hanno ripreso ad essere percorsi da tutti i fruitori delle nostre montagne che, anche se meno famose delle Dolomiti distanti solo pochi chilometri, possono emozionare ancora chi, come me, raggiunge qualche cima oppure qualche belvedere. Ho scoperto con emozione e sorpresa, girovagando per monti e colloquiando con tanti appassionati e sconosciuti "compagni di viaggio", che molti le apprezzano e conoscono a meraviglia tutti gli anfratti più nascosti e i nomi di cime, forcelle, vallate, facendoci capire che sono ampiamente frequentate sia in estate che in inverno.

Non si può poi dimenticare il contributo umano e tecnico offerto dalla locale Stazione del Cnsas, che mette a disposizione uomini preparati fisicamente e tecnicamente competenti, dislocando il proprio personale nei punti ritenuti più "delicati", per garantire la sicurezza degli atleti ed essere pronti ad intervenire in caso di bisogno. I percorsi sono ben variati anche se impegnativi, oltre che per la lunghezza anche per il dislivello in salita: sono 2.455 i metri di dislivello positivo complessivo dell'Eco Maratona e 3.700 quelli del Trail.

Numerosi sono i punti dei percorsi che vale la pena segnalare, possono essere meta di escursioni sia estive che invernali o si possono tranquillamente raggiungere in auto, per ammirare il panorama o magari seguire la gara come spettatore.

Uno di questi è senz'altro il Rifugio Dolomieu al Dolada: dal Rifugio è possibile gustare,

nella sua interezza, la visione dell'intera conca; è uno dei migliori punti panoramici sulla vallata, se si escludono le cime delle montagne. Un altro bel tratto di gara, facilmente percorribile tutto l'anno, passa per stradine pianeggianti che un tempo servivano per raggiungere stalle, baite, casere e alpeggi, segno di una montagna un tempo molto frequentata e quasi unica fonte di reddito e oggi sempre più abbandonata. Si possono vedere la Casera Carioip e, scendendo in località Staol de Curac, altri ruderi di stalle e casere; si giunge al guado sul torrente Tesa e poi, con continui saliscendi, in località Degnona, altro punto panoramico.

Le mulattiere e stradine ci portano sopra la grande frana del Tessa che qualche anno fa ha minacciato Chies d'Alpago, ferita aperta e segno indelebile della fragilità del territorio. In successione si raggiungono Moda Alta, Roncadin e Casone Crosetta, altro bel punto panoramico e luogo di partenza per le vette soprastanti. Si toccano poi Casera Cruden, Casera Federola, da dove si attraversa una bella faggeta fino a raggiungere l'ampia radura di Casera Antander. al cui limite superiore è posto il "Fagheron" che vale la pena vedere. In discesa si giunge a Pian Formosa e all'omonimo Agriturismo, punto di appoggio ideale per il Bivacco Toffolon e le vette adiacenti. Qui le gare si dividono, e mentre per l'Eco Maratona ci sono alcuni chilometri di dolce discesa attraverso la località Montaceis, il pittoresco pianoro di Caotes, il bosco delle Fratte fino alla cava di ghiaia e al Pian dei March per arrivare infine alla località Le Code, per il Trail si punta a Malga Cate e alla salita per Casera Pian de le Stele da dove, proseguendo, gli atle-

ti sarebbero dovuti salire sulla Cima Lastè. La variante ha attraversato a mezza costa il Monte Guslon fino a Pian de Le Lastre, innestandosi nuovamente sul sentiero di discesa dalla cima.

Altro punto da citare sul tracciato dell'Eco Maratona è la località Ponti Romani, cui si giunge per un tortuoso sentiero, a tratti esposto, che costeggia il vallone di Spert, testimonianza tangibile che le nostre vallate erano importanti anche al tempo dei Romani, che vi costruirono strade e almeno due ponti ancora visibili. Superate queste antiche vestigia si arriva al Santuario della Madonna del Runal, eretto dagli abitanti per un voto e per richiedere protezione, meta di pellegrinaggi anche da fuori provincia. Il Trail invece si addentra nel Bosco del Cansiglio e da località Due Ponti arriva a Malga Mezzomiglio, alpeggio con vista sul lago. I percorsi si riuniscono e un ripido e scivoloso sentiero lastricato porta a Poiatte, sulle rive del lago di Santa Croce. Ci si può ora rilassare sul bellissimo sentiero lungo la sponda del lago, dove per lunghi tratti si ha l'acqua a meno di un metro. In leggerissima salita si supera la spiaggia di Farra d'Alpago e un grande ponte di legno permette di riattraversare il Tesa per immettere gli atleti nell'ultimo tratto di strada lungo l'argine, che porta all'arrivo. Ironia vuole che ad un occhio attento, conoscendo la zona, lungo gli ultimi due chilometri sia possibile rivedere i luoghi in cui si è passati poche ore prima. Una fantastica rivisitazione delle sofferenze patite lungo il percorso, con il pensiero rivolto all'arrivo e alle poche forze residue.

Un applauso ha accolto tutti i partecipanti, come a simboleggiare l'abbraccio che ognuno ha ricevuto lungo il percorso da questa nostra conca. Sarebbe sicuramente un altro successo riuscire a realizzare, in collaborazione con le istituzioni locali e nella consapevolezza delle difficoltà economiche attuali e della lentezza con cui si muovono gli Enti, la mappatura e la segnaletica dell'intero percorso delle gare.

Invito tutti a trascorrere qualche oretta in Alpago dove c'è ancora un mondo da scoprire, magari accompagnati da qualche guida locale che vi potrà aiutare nella ricerca dei luoghi più belli.

*Graziano Boccanegra*

## SEZIONE DI BELLUNO

La Schiara ha sentito il bisogno di rinnovarsi nel corso dell'anno 2013. L'ormai vetusto Bivacco del Marmol, inaugurato nel 1968 e collocato lungo l'Alta Via n. 1 delle Dolomiti, è stato smantellato e rimosso dai Volontari della Stazione del Cnsas di Belluno. La nuova struttura, posizionata nei pressi della Forcella del Marmol il 23 giugno, è stata cointestata a Marco Zago, volontario della Stazione di Belluno e tecnico aeronautico della ditta INHER, deceduto a Rio Gere il 22/8/2009, durante un'operazione di elisoccorso. Il bivacco pertanto da quest'anno si chiama Bocco-Zago.

Si ricorda anche che la Via Ferrata del Marmol ha preso il nome di Piero Rossi, indimenticato scrittore di montagna, storico della città capoluogo, Presidente del Cai bellunese, uno dei padri del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi.

La settimana successiva, il 29 e 30 giugno, il Rifugio Tissi ha compiuto 50 anni. Il festeggiamento è coinciso con i 50 anni della prima invernale della Via Solleder-Lettenbauer. Nell'occasione sono stati ricordati gli alpinisti Piuksi, Redaelli, Hiebler, Sorgato, Menegus e



50° compleanno  
del Rifugio Tissi

Sergio Reolon con  
Bepi Casagrande

Mirco Gasparetto  
e Silvana Rovis



Bonafede: tra i tanti alpinisti presenti, anche il figlio di Attilio Tissi.

Il 14 luglio, ai Piani di Pezzè, in occasione dell'adunanza della Sezione Agordina del Cai, Alleghe ha voluto festeggiare le quattro Sezioni centenarie del Cai bellunese: Agordo, Belluno, Cortina e Auronzo. Ai Piani è stato presentato il libretto curato da Giorgio Fontanive, nel quale Giuliano Dal Mas ha scritto una scheda per la Sezione di Belluno, sintetizzando vita e opere della Sezione negli ultimi 20 anni: "La Sezione del Cai di Belluno dopo il Centenario".

Nel mese di agosto sono tornate "Armonie 2013" al Bus del Buson, un evento fortemente voluto dal Presidente Alessandro Farinazzo, che si è consolidato nel tempo. Una manifestazione che, accanto alla Associazione Ricreativa, alla Abvs di Bolzano Bellunese e alla Sezione del Cai di Belluno, vede protagoniste due giovani donne bellunesi che operano nel mondo dello spettacolo, in particolare a Bologna: Elisa Marchese e Manuela Diana. Quest'anno protagoniste più che mai, visto che si sono trovate a sostituire o a supportare nelle presentazioni il già collaudato Marino Casagrande.

Quest'anno la manifestazione ha avuto inizio sabato 3 agosto con un complesso musicale davvero insolito: Soquadro Italiano, dal nome provocatorio, oltre il quale vi è spazio per la creatività, per l'improvvisazione: un modello che si avvicina alla Commedia dell'Arte. In questo contesto di natura, geologia, storia, bellezza accompagnato dalla musica, Giuliano Dal Mas ha relazionato sul tema: "Alle porte

di Belluno: i Monti del Sole, un mondo aperto al selvaggio", una sorta di gemellaggio naturale tra due gruppi di montagne, la Schiara e i Monti del Sole, che solo una valle divide, o meglio unisce: la Valle del Cordevole.

Il 10 agosto "Armonie" ha presentato la Banda Rei, nata per le vie di Bologna, che ha presentato un concerto di musiche tratte prevalentemente dal cinema nazionale e internazionale, non disdegnando l'omaggio ad alcuni nomi della storia della musica di ieri e di oggi. Il 24 agosto è stato il turno del Coro Voci in valle, nato nel 1999, che accanto alla musica di montagna classica e a musica leggera degli anni '30, propone anche musica antica; un coro che sa essere diverso e ha rappresentato una sorpresa positiva, un coro in cui le voci sono tutte singolarmente curate e si fondono, un coro che sa trasmettere emozioni e sa anche dividerle. Coloro che cantano sanno essere contemporaneamente cantanti e spettatori. Il coro è certamente insolito, se può permettersi di avere tre direttori: Fulvio Sagui, Bruno Cargnel e Marisa Santomaso. Ester Cason, per la Fondazione Giovanni Angelini, ha relazionato da par suo sul Bus del Buson. Il 27 agosto il Pont de la Mortis ha accolto nella mattinata un concerto per violoncello solo di Francesco Guerri.

Domenica 8 settembre una festa, un evento, che vede coinvolti per i 150 anni del Cai nazionale anche 150 cime (in realtà ben di più). Gli alti orizzonti della montagna bellunese, per quanto consentito dalla giornata nuvolosa, si sono colorati dell'arancio dei fumogeni.



Coinvolte tra le cime più vicine a Belluno, la Schiara, la Gusela, il Serva, il Coro. Se il Cai ha compiuto 150 anni, esso ha peraltro dimostrato di essere ancora giovane, attivo e propositivo.

Il 15 settembre ha visto il compleanno della mitica Gusela del Vescovà. Un compleanno rappresentato da 100 candeline, per ricordare la prima ascensione assoluta compiuta da Arturo Andreoletti con Francesco Jori e Giuseppe Pasquali nel 1913. La salita è stata compiuta in costume d'epoca, nonostante il freddo e la nebbia che hanno impedito a tanti di partecipare. La manifestazione ha comunque avuto successo e ben tre cordate, con i nipoti e i pronipoti dell'indimenticato Eugenio Da Rold (Genio Pol) hanno raggiunto la cima.

Accanto alla storia, alla cultura, alla musica, vi è stato anche spazio per lo sport, per le corse in montagna, lungo la Valle dell'Ardo, da Case Bortot al Rifugio 7° Alpini e lungo la Val Vescovà al Rifugio Bianchet, rispettivamente il 22 e il 29 settembre.

La festa per i 40 anni del Rifugio Bianchet, programmata per il mese di luglio è stata spostata a ottobre.

*Giuliano Dal Mas*

## SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Il semestre iniziato con l'Assemblea dei Soci di fine marzo 2013 ha visto il Direttivo impegnato, oltre che nelle attività ordinarie, anche nella preparazione della ricorrenza del 50° anniversario della Sezione. Il completamento del quaderno commemorativo dei nostri primi 50 anni, la scelta dei bicchieri da escursione "grifati" e dei gilet con logo del 50° e la preparazione della serata del 3 agosto (data "ufficiale" per i festeggiamenti), hanno infatti richiesto parecchi mesi di lavoro.

Ma partiamo con ordine dalla primavera. Le attività in aprile e maggio hanno visto il completamento del programma svoltosi in collaborazione con la scuola media finalizzato a far conoscere ai ragazzi l'ambiente montano (vedi l'articolo "Progetto educazione ambientale 2013").

Tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate sono iniziate le gite dell'Alpinismo Giovanile, organizzate in collaborazione con la Sezione di Pieve (tra le cui fila vi sono accompagnatori titolati di AG) e la Sezione di Domegge.



Il Presidente Martini sul palco con i Soci fondatori

Alcune delle escursioni sono state davvero apprezzate, come quella alle Cascate di Fanes o il campeggio sul prato antistante il Rifugio Chiggiato. Un grande e sentito ringraziamento per un'attività così importante va a tutti gli accompagnatori, in primo luogo Rita e Nicola, che con il loro entusiasmo e la loro fantasia hanno creato un bel gruppetto di giovani cadorini alpinisti. Purtroppo c'è da rilevare la bassa frequentazione dei ragazzi di Calalzo, nonostante l'impegno per la diffusione dei calendari anche durante gli incontri a scuola.

Il 16 giugno abbiamo come da tradizione collaborato con l'organizzazione della festa della famiglia a Casera Aiarnola: è sempre bello mettere a disposizione il nostro tempo in attività che si integrano con le altre associazioni comunali.

La seconda domenica di luglio ci ha visto impegnati nell'organizzazione del Trofeo Valcanover. Quest'anno, oltre alla tradizionale Calalzo - Chiggiato, il Trofeo Valcanover è stato arricchito con la prima edizione della Chiggiato Family, una passeggiata con partenza da La Stua, più adatta alle famiglie e anche ai bambini. Il risultato ci ha premiato e grazie anche a una giornata finalmente asciutta, al Pian del Becco sono arrivati quasi 200 concorrenti (tra cui un folto gruppo coordinato dalla "sottosezione" di Bassano).



Il direttivo con la torta del 50°

È stata una bella festa, con tanti premi a estrazione e la soddisfazione di tutti; il supporto del Gruppo Mercatori Calalzo, del Soccorso Alpino, dei CB Stella Alpina e del Comune è stato come sempre prezioso per la buona riuscita della manifestazione.

Quattro sono state le gite organizzate in collaborazione con la Parrocchia, che hanno visto partecipare molti ragazzi e adulti: la prima escursione è stata ai rifugi Col de Varda e Città di Carpi, la seconda ai rifugi Faloria e Capanna Tondi, la terza a Monte Piana con l'intervento di Antonella Fornari, nostra socia alpinista e scrittrice, che come sempre ha catalizzato l'attenzione di tutti i partecipanti. La quarta e ultima escursione ha visto come meta la Val d'Oten, non nuova ma sempre bella!

Il 22 luglio la gita del giro dei bivacchi Tiziano e Musatti, inserita nel calendario delle Sezioni Cadorine, ha visto la presenza di soli 4 partecipanti oltre agli accompagnatori: il dislivello di oltre 1500 m ha probabilmente intimidito qualcuno, che ha optato per qualcosa di meno impegnativo.

Il 3 agosto, come anticipato, è stato per la Sezione una delle date più importanti degli ultimi anni. È stato infatti il giorno in cui abbiamo festeggiato il 50° anniversario di fondazione della Sezione, avvenuta nel 1963. La serata è iniziata con la sfilata per le vie del paese accompagnata dal Corpo Musicale di Auronzo con arrivo in piazza IV Novembre. Sul palco allestito in piazza sono stati premiati i Soci fondatori che nel lontano 1963 firmarono per la creazione della Sezione. I Soci fondatori sono stati magistralmente intervistati da Bepi Casagrande, che li ha aiutati a ricordare le emozioni e gli avvenimenti del 1963. Enzo Rocchi, il "grande vecchio" della Sezione di cui è stato Presidente per molti anni, si commuove nel ricordare la costruzione del ricovero ai piedi delle Marmarole. Pio Benvegù, Gildo Bertagnin, Luigino Giacobbi, Elio Pampanin, e Sergio Zorzetto, soci fondatori e consiglieri del primo Direttivo, sono presenti sul palco. Tra i soci fondatori anche Amilcare De Gerone, premiato da Marilisa, sua figlia e attuale consigliere del Direttivo. Amilcare, Marilisa, il figlio di Marilisa e la sua nipotina: 4 generazioni tutte iscritte al Cai di Calalzo! Infine, a dare grande lustro al nostro anniversario ci sono stati gli interventi del Presidente Generale del Cai Umberto Martini, del Presidente del

Cai Veneto Francesco Carrer e del Presidente delle Guide Alpine del Veneto Lio De Nes.

Nel corso della serata è stato presentato anche il quaderno commemorativo del mezzo secolo della Sezione: "Marmarole Vive", oltre ad un titolo... un auspicio! All'interno i racconti dei protagonisti di quegli anni, le interviste ad Umberto Martini e a Lio De Nes, un articolo e il logo del 50° disegnato dall'artista Vico Calabrò, grande amico della nostra Sezione, tante foto e molto altro ancora.

Terminata la cerimonia un brindisi per tutti accompagnato prima dalle note del Corpo Musicale di Auronzo e poi dai filmati proiettati da Francesco Cervo e Nico Tacca. Forse uno degli aspetti più belli della serata è stato vedere l'emozione di alcuni Soci fondatori, che dopo tanti anni si sono nuovamente incontrati.

Ancora con l'entusiasmo dei festeggiamenti del 50°, il 6 agosto abbiamo presentato la serata con Antonella Fornari: "Corallo e Piombo. Le Pietre del Monte e le Pietre dell'Uomo". Abbiamo sfogliato con curiosità "le pagine di una guerra preparata e mai combattuta".

Agosto è proseguito con l'inaugurazione della mostra fotografica "Calalzo, vedute di ieri e di oggi". Guglielmo De Bon ha commentato alcune foto di ieri e di oggi, ricordando curiosità e aneddoti oramai purtroppo dimenticati. La mostra ha avuto un bel successo con un'elevata affluenza, e i commenti ricevuti ci hanno davvero ripagato per l'impegno organizzativo.

Domenica 11 agosto una delegazione di 15 soci ha partecipato alla manifestazione di Cortina per le celebrazioni del 150° del Cai nazionale. Alcuni di noi hanno colto l'invito della Sezione di Cortina e sono pure saliti sulla Tofana di Mezzo, ricordando così l'anniversario della prima salita di Paul Grohmann.

Il 18 agosto la gita al Col Quaternà ha raggiunto il numero massimo di partecipanti: in tutto 28 escursionisti! Marilisa, Guida Naturalistica e perfetta capo gita, ci ha guidato e intrattenuto con le sue conoscenze storiche e botaniche.

L'8 settembre è stata la giornata delle 150 cime in contemporanea del Veneto, una bella iniziativa del Cai Veneto che ci ha visto salire con delegazioni "miste" su tre cime. In ordine di altezza: l'Antelao, il Re delle Dolomiti, ha visto la presenza - oltre che della nostra - an-

che delle Sezioni di Domegge e San Vito, del Soccorso Alpino, dei Ragni di Pieve e di due amici dell'Alpenverein! Sulla Croda Bianca Maurizio, in rappresentanza anche del Soccorso Alpino e dei Ragni, ha acceso il fumogeno con gli amici delle Sezioni di Pieve e di Lorenzago. Infine con gli amici dell'Alpinismo Giovanile di Pieve abbiamo accompagnato i ragazzi sulla cima del Monte Lastroni (anche se purtroppo a causa delle cattive condizioni atmosferiche qui abbiamo dovuto fermarci sull'anticima).

La lunga estate del 50° è terminata il 15 settembre con la ormai tradizionale festa di fine estate al ricovero Frescura-Rocchi: nonostante la giornata carica di nubi minacciose, una sasantina di amici ha voluto festeggiare con noi la chiusura delle attività estive su al Pian del Becco, nei pressi del Rifugio Chiggiato.

*Il Consiglio Direttivo*

## Progetto educazione ambientale 2013

Si è concluso con la seconda uscita nel territorio, a fine maggio 2013, il corso di educazione didattico-ambientale organizzato dalla Sezione Cai di Calalzo con la locale Scuola Media. Il programma, concordato con l'insegnante coordinatrice, si è sviluppato in una serie di tre incontri di teoria e due uscite ambientali per ciascuna classe.

Per la 1ª media l'argomento trattato è stato "La sicurezza nel bosco", ed in particolare la conoscenza del fondovalle montano e delle specie vegetali, il comportamento da tenere nel bosco, l'uso di mappe e cartine, le operazioni di taglio di una pianta.

Per la 2ª media si è approfondita la conoscenza della "Sicurezza in montagna" con una introduzione all'ambiente alpino ed in particolare all'orogenesi, alle rocce ed ai ghiaioni, alle frane, con cenni alla flora insistente in queste zone. Un particolare interesse si è riscontrato durante l'incontro con la guida alpina, che aveva come argomento i comportamenti da tenere in montagna, l'abbigliamento, l'attrezzatura, i nodi, la sicurezza.

Per la 3ª media, con l'intervento dell'architetto Angelo Zanettin, si è approfondito

## SEZIONE VALCOMELICO

Il nuovo direttivo della Sezione si è immerso con impegno e vigore nelle attività istituzionali. Da subito ha dato vita al calendario delle escursioni estive ed autunnali, alla programmazione della Giornata del Sentiero e di alcune serate culturali.

Le escursioni hanno avuto avvio il 9 giugno, con quella geo-naturalistica in Val Visdende, con visita alle postazioni e baracche militari della 1ª Guerra Mondiale recentemente riattate e ai borghi di Costa d'Antola, Pra Ravanel, Pra del Belf, Costa Zucco, la Fitta e infine Pra Marino, con incontro conviviale con i soci del sodalizio. Il 28 giugno, la Pitturina sulla Cresta Carnica: da Casera Melin si sale al Cadin di Cima Vallona, con sosta al Bivacco Piva. Si prosegue sul crinale del Costone delle Mandrette per scendere ripidamente sul segnavia Cai 160 alla base del costone stesso e, oltrepassato il Costone di Pian Minoldo, si perviene a Vanbariuto, valletta prativa chiusa a N dalla cresta rocciosa della Pitturina. Il sentiero porta ad una forcelletta erbosa, dove prende avvio il sentiero attrezzato D'Ambros, alla cui sinistra si eleva la cima della Pitturina. Il 7 luglio, Monte Bivera e Clap Savon, sull'altipiano di Casera Razzo. La neve ancora abbondante sugli avvallamenti a N rende più difficile l'ascesa e più affascinante il percorso attraversato. Al rientro si passa dalla Casera Chiansaveit, dove c'è un incontro conviviale di alcuni gruppi Ana del Friuli, e ne approfittiamo per ristorarci assaporando una deliziosa salsiccia. 14 luglio, Monte Cornon nel gruppo dei Brentoni. L'uscita è impegnativa alpinisticamente, ma nonostante il gruppo dei partecipanti sia formato da 17 persone, tutti raggiungono la cima con l'ausilio di alcune corde fisse, posizionate per l'occorrenza da Ivo e Albino. 21/22 luglio: è in calendario la salita al Pelmo, ma a causa della grande massa di neve che giace ancora all'interno del Vallone oltre la Cengia di Ball si avverte una certa pericolosità sia nella salita e in particolare nella discesa per una comitiva di 20 persone; si conviene di modificare l'itinerario circoscrivendo il Pelmo da S a NNO, attraverso la Forcella Val d'Arcia, toccando i rifugi Venezia e Città di Fiume, per poi risalire i crinali prativi verso Malga Prendera fino a



La 3ª media di Calalzo con l'architetto Angelo Zanettin, durante la lezione "Conoscenza dell'ambiente e dell'architettura di montagna"

l'argomento della "Conoscenza dell'ambiente, dell'architettura di montagna e dell'utilizzo alimentare ed industriale dell'acqua". I ragazzi sono rimasti particolarmente attratti dalla tematica legata all'antropizzazione dell'ambiente montano, il territorio definito come incunabolo: uno strumento utilizzato nel tempo per "scrivere" quanto accade in esso.

Partendo da una mappa che delineava il carico umano, cioè la densità abitativa legata all'altitudine si è passati all'utilizzo dell'area alpina, all'economia, per finire con la spiegazione degli strumenti urbanistici che forniscono gli indici di sfruttamento della zona, ultimando con l'ipotesi di come si potrebbe evolvere in futuro il distretto del Cadore ed in particolare trovando un modello di sviluppo che anche economicamente deve essere potenziato. Interessante e particolare il parallelismo – proposto dal relatore – fra le costruzioni della laguna e l'edificio in montagna.

Anche quest'anno ai ragazzi di 3ª è stata riservata un'uscita "speciale" con un tecnico esperto dell'utilizzo industriale dell'acqua e la visita di una centrale elettrica. Molto gradito l'incontro conviviale a Praciadelan, a conclusione del programma, auspicando che anche per il prossimo anno si possa ripetere il progetto coll'ausilio di tutti gli esperti: tecnici, geologi, dottori forestali ed architetti, cui va un grande ringraziamento per la disponibilità e l'entusiasmo nel coadiuvare l'iniziativa.

*Ivana Francescutti*



Mondeval; 28 luglio, tradizionale incontro del "Ricordo" con S. Messa a commemorazione di tutti i caduti in montagna a Selvapiana presso il Rifugio Lunelli; 4 agosto, Sentiero Attrezzato Mazzetta, un'escursione in ambiente dolomitico tra le cime minori del gruppo del Popera, Cima Padola, Croda di Tacco, Croda da Campo, Punta Anna e Punta Comelico. Una gita impegnativa alpinisticamente, portata a termine con soddisfazione da tutti i partecipanti; 11 agosto, Piccola Croda Rossa. L'escursione ha inizio nella Valle di Braies, da località Ponticello. Quella mattina il fondo valle era particolarmente freddo (5 gradi), ma sopra di noi il sole indorava le pareti rocciose della Croda Rossa d'Ampezzo, confortandoci sul prosieguo della giornata. La salita iniziale ci fa dimenticare il freddo, e raggiunta la zona soleggiata ci si toglie qualche indumento. Superata Malga Cavallo, confortevole ristoro, si prende una dorsale disseminata da grossi massi bianchi su un fondo erboso verdissimo che mette in risalto ancor di più le rocce bianche, tanto che ad un primo colpo d'occhio quel crinale sembra animato da un gruppo di pecore al pascolo. Alla Forcella Cocodain si scende verso Fòses, e si mette in mostra una perla color smeraldo, l'omonimo laghetto. Mentre si sale il panorama diventa sempre più ampio sulle sottostanti vallate e sulle numerose cime dolomitiche. Alla cima si arriva con il fiato corto, il dislivello è stato notevole, ma la fatica viene ricompensata dal belvedere; 18 agosto, Monte Cavallino,



tradizionale incontro alla Croce d'Europa con i nostri confinanti di Kartitsch. Bella giornata: da entrambi i versanti grande afflusso di persone e a Forcella Cavallino i due gruppi formano un unico serpentone che sale sull'anticima del Monte Cavallino, dov'è posizionata la grande croce alla cui base, su un pianoro sassoso, avrà luogo la manifestazione; 8 settembre: manifestazione per il 150° del Cai con la salita alla cima della Terza Grande e alla Cima S dei Longerin. Di primo mattino i due gruppi si trovano in piazza a S. Stefano di Cadore, alcuni già indossano la t-shirt della ricorrenza e, armati di fumogeno colorato, ci si avvia alla propria meta. Una volta raggiunta la cima si attende l'ora convenuta per liberare il fumogeno e fare le foto di rito, ma ahimè siamo avvolti dalle nubi, fa freddo e arriva anche la pioggia. Rientriamo frettolosamente per non essere ancora esposti alle intemperie e ritrovarci a valle a scambiarci le emozioni provate in questa particolare giornata; 22 settembre, Monte Carro. L'escursione prende avvio nei pressi del Camping Val Visdende, alla confluenza del torrente Cordevole con il fiume Piave. Si va a interessare un ambiente selvaggio ed una natura incontaminata, racchiusa tra le cime e creste del Monte Rinaldo. Il gruppetto di partecipanti arranca faticosamente lungo la prima parte del sentiero alquanto ripido; più in alto il percorso limita la pendenza ma è costantemente in salita, dando tregua in prossimità di Forcella Piccola, per poi riprendere a salire

Monte Cornon

Clap Savon

fino alla cima, mettendo a dura prova tutti gli escursionisti. Una volta raggiunta la cima tutto l'affaticamento se ne va, il panorama è meraviglioso, sotto di noi la valle del Piave con i paesi disposti lungo il suo corso, più in alto i paesini posti a balconata sulla valle. Da O a N si estende la Val Vissidene, mettendo in risalto le sue aree prative sul fondo valle, appena sopra immense abetaie e sopra quest'ultime i pascoli d'alta quota che terminano alla sommità dei monti, tracciando una linea orizzontale dove sono posizionate una decina di malghe. A SE si possono ammirare i Clap, i monti di Mimoiàs, a S le Terze e i Brentoni ad O il gruppo del Popera, le Marmarole e l'Antelao. La giornata soleggiata ci rincuora e ci sprona a continuare l'escursione, tracciando una traversata sotto la Cima Mezzana, superando altre salite per raggiungere la Valle delle Forcellette a incrociare il sentiero che porta alla cima del Rinaldo, oppure scendere a Cima Canale, porta d'entrata della Val Vissidene. Per la maggior parte dei partecipanti è stato un itinerario nuovo, ritenuto molto affascinante e vario, andando a scoprire valli e cime sconosciute. Come da calendario il 20 ottobre è stata prevista un'uscita con gli amici della sottosezione di Buia: il Monte Chiavals in territorio friulano per sentieri d'autunno; e il 27 ottobre la castagnata di fine stagione in Val Vissidene.

Fuori programma, il 14-15 settembre è stata organizzata una gita in Croazia, "Tra mari e monti delle isole del Quarnero", a Lussino e sul Monte Osorscica, ottenendo una adesione considerevole e un plauso al di sopra delle aspettative. Inizialmente la richiesta di migrare con un'escursione fuori dai confini italiani, individuando le isole croate, era nata all'interno del nostro gruppo di partecipanti alle escursioni sociali e, interessata la dinamica Milvia, fiumana doc, è nato questo week-end meraviglioso, allargato ai soci del sodalizio e non. Il primo giorno è stato dedicato al viaggio e alla visita di Lussinpiccolo, con gita in barca lungo la costa O dell'isola di Cherso. Cena e pernottamento in un ottimo hotel del posto. Il giorno successivo escursione sul monte Osorscica, cinque ore di cammino, attraversando una parte dell'isola da S verso N e giungendo al paesino di Ossero, meta e fine del trekking. Il soggiorno croato si è concluso a tavola, di fronte a un menù esclusivo a base di pesce.

Un'attività che la Sezione cura in modo particolare sono le serate culturali, improntata alla divulgazione dei film della rassegna del TrentofilmFestival, che ogni anno si tiene nella città di Trento, nel periodo primaverile, e per 8/10 giorni propone eventi su montagna, esplorazione ed avventura. Nel nostro piccolo abbiamo proposto tre serate con i "Mercoledì del Cai": 31 luglio, 7 e 14 agosto.

**Sentieristica:** attività istituzionale per il nostro sodalizio, cui la Sezione non si sottrae. Anche quest'anno gli interventi sul territorio sono stati diversi, sia quelli programmati che quelli occasionali. Il tutto ha avuto inizio con la "Giornata del sentiero" del 25/26 maggio, con interventi sui sentieri 330 e 331, nel gruppo dei Brentoni, terminati il 28 settembre. Sono seguiti interventi in Val Vissidene a migliorare alcuni percorsi, nel gruppo delle Terze (in particolare il tratto da Passo della Digola al Bivacco Marta, dove frane primaverili hanno lesionato tratti di percorso). Sono state sostituite tabelle direzionali e pali a sostegno delle stesse, in alta Val Padola, in Val Digon, al Passo della Digola e in Val Vissidene. Si è dato avvio alla realizzazione del sentiero tematico "Anello Vallon Popera" in zona Dolomiti-Unesco, la cui attivazione è programmata per la stagione estiva prossima.

È ammirevole la dedizione verso questa attività da parte di alcuni soci e simpatizzanti, per cui auspico un continuo avvicendamento con forze nuove e a nome del Direttivo voglio ringraziare Emilio, Relio, Albino, Ivo, Alessandro, Marco, Rolando, Giorgio, Corrado, Lorenzo e Daniele.

**Alpinismo Giovanile:** come ogni anno abbiamo iniziato la stagione con la 15ª edizione del corso roccia, svoltosi tra metà maggio e fine giugno con buona partecipazione da parte dei ragazzi (ci sono state anche delle nuove leve). Il corso si è svolto sia in falesia che in palestra indoor. Per il fine settimana conclusivo del corso siamo andati al Rifugio Lambertenghi - Romanin al Volaia dove abbiamo arrampicato sulle pareti dei Coglians. Un ringraziamento va alla guida alpina Daniele, al responsabile del corso Silvano e a tutti i volontari che si sono messi a disposizione... senza di loro il corso non si sarebbe svolto.



A metà luglio, come di consueto, abbiamo partecipato all'incontro di varie sezioni di Alpinismo Giovanile "Alpe Adria Alpina" svoltosi quest'anno a Forni Avoltri. Quattro giorni di camminate, divertimento e nuove amicizie! Questo è un incontro che da sempre arricchisce lo spirito di gruppo di chi vi partecipa!

Durante il mese di luglio, il nostro Armando, Accompagnatore Nazionale di Alpinismo Giovanile, è andato in spedizione sull'Ararat con un gruppo di ragazzi di AG di tutta Italia. Esperienza veramente unica, che sicuramente ha arricchito e portato nuovi stimoli ai ragazzi ed accompagnatori che vi hanno partecipato. La spedizione è stato l'ultimo anello di una serie di incontri e trekking d'alta quota in varie parti d'Italia, al fine di allenare mente e corpo dei partecipanti per la spedizione finale.

A metà agosto siamo andati in Val Vissada e a metà settembre a Casera Razzo in escursione notturna per vedere le stelle. Il tempo però non ci ha dato una mano, c'erano le nubi! Comunque, con l'aiuto di Tommaso Da Rin De Barbera, abbiamo avuto molte nozioni sulla volta celeste. Attendiamo una bella nottata invernale, in cui potremo godere la vista delle costellazioni con il suo telescopio.

Sono state fatte alcune passeggiate ed escursioni in collaborazione con le varie scuole della zona alla scoperta dei nostri paesi e vallate. Il 20 ottobre è stata prevista una gita intersezionale con l'Alpinismo Giovanile - Sezione di Buia in Val Alba e alla Casera Vualt.

Fare l'accompagnatore non è sempre facile in special modo nell'organizzare le uscite ed i corsi. Siamo un gruppo affiatato di accompagnatori e questo ci dà lo stimolo per riuscire a trasmettere la nostra voglia di andare in montagna ai ragazzi comelicesi.

Un grazie di cuore ad Armando, Rosanna, Daniele ed Anna per tutto quello che hanno fatto e continuano a fare per i nostri ragazzi.

*Anna De Candido*

Gli eventi culturali a cui la Sezione è stata presente sono stati: in aprile l'Assemblea Veneta del Cai a Thiene; in aprile e agosto a Pieve di Cadore per la "Settimana Escursionistica 2014"; in maggio al TrentoFilmFestival; in giugno ed agosto alle riunioni della Commissione Veneta Sentieri a Belluno; in giugno alla riunione del consiglio direttivo del Cai Veneto a Mestre; in luglio alla manifestazione "Pelmo d'Oro" a Longarone; in agosto alla ricorrenza del 50° della Sezione di Calalzo di Cadore e all'incontro con il Cai Veneto a Belluno per il 150° del CAI e la salita alle 150 cime-

*Giancarlo Zonta - Presidente*

Periplo del  
Monte Pelmo

Forcella Ambata

# NUOVE ASCENSIONI

## Il "Diedro Fuzìgora" sulla Cima Casón de Formin

L'amico Enrico, guida alpina sempre attenta alle novità che accadono sulle rocce dolomitiche (il suo sito è [www.guidedolomiti.com](http://www.guidedolomiti.com)), mi segnala una notizia storico-alpinistica che interessa Cortina e la sua gente. Nell'agosto 2013, l'infaticabile Scoiattolo Massimo Da Pozzo (che sulla Cima Casón de Formin ha aperto più di una via) e Samuele Majoni "Boto" hanno pensato di rivalutare un vecchio e difficile itinerario, sconosciuto ai più. Si tratta della via aperta il 20/8/1944 da Marino Bianchi "Fuzìgora", guida alpina ampezzana ma di padre di Cibiana, con Dino Menardi "Sèlo" (classe 1923, tuttora vivente) sulla parete NE della stessa Cima, una serie di tetti e strapiombi giallo-rossastri che attira subito l'attenzione di chi sale verso la Val Formin o il Rifugio Croda da Lago-Palmieri. Fino ad oggi, la via contava ben poche ripetizioni (in base ad alcune mie ricerche, forse nessuna), anche perché lungo i 150 m della parete i primi salitori lasciarono solo quattro dei 38 chiodi usati. Da buon ragioniere, dopo la salita Menardi aveva subito compilato una relazione precisa, che potei esaminare nell'estate 2009 grazie alla cortesia della Famiglia Bianchi, e qui trascrivo fedelmente.

### Gruppo della Croda da Lago - Parete Nord - Versante Formin

#### Via Bianchi - Menardi

#### 6° grado

#### Cordata: Bianchi Marino - Menardi Dino

Da Pezzié de Parù si prosegue per Valle Formin sino al tratto pianeggiante erboso. Di qui, seguendo il sentiero che porta lungo il ghiaione alla forcilla per Croda da Lago, si arriva alla base della parete nel punto in cui la fessura centrale conduce la sua linea alla base.

Si attacca in una rientranza della parete stessa salendo a destra per difficili salti di roccia friabilissima fino a raggiungere, obliquando prima leggermente a destra poi per una fessuretta quale appiglio per le mani a sinistra, una cengia abbastanza larga al di sopra della



quale si presenta la parete gialla strapiombante interrotta da numerosi strapiombi e tetti orizzontali di varia larghezza.

Si segue la fessura visibile nel diedro giallastro ad angolo apertissimo sino a trovarsi sotto il primo tetto che chiude la fessura.

Superatolo, salendo a destra, si prosegue sempre per la fessura e dopo un forte strapiombo si trova, attraversando un passo a sinistra (chiodo fisso), uno sperone di roccia staccato pochi centimetri dalla parete. Altro chiodo fisso più in alto sotto il tetto che chiude il diedro. Superatolo uscendo sulla destra si torna alla fessuretta e si prosegue per un tetto assolutamente privo di appigli sino a trovarsi sotto enormi tetti di roccia bianca friabile. Traversata verso destra prima per roccia gialla i cui appigli offrono nessuna sicurezza, poi in parete verticale espostissima sino alla fessura che sale al di qua dello spigolo fino ad una sessantina di metri dalla cima.

Fessura ora abbastanza larga da permettere di salire alcuni metri incastrandosi, chiusa però a metà da uno strapiombo liscio e che non offre possibilità di piantare dei chiodi. Posizione espostissima strapiombante fino alla base con nessuna possibilità di buona assicurazione per il primo.

Oltre il tetto, per una paretina bianca friabile, ad una piazzetta sottostante i tetti orizzontali.

Di qui nuovamente verso destra per circa cinque metri su una parete bianca ed espostissima (due chiodi fissi) si raggiunge un piccolo terrazzino sullo spigolo.

Salendo, spostandosi verso destra per difficili salti di roccia liscia si raggiunge la vetta.

**Chiodi usati: 38**

**Lasciati in parete: 4**

**Ore di arrampicata effettiva: 8 ½**

Ritenendolo un itinerario degno di attenzione, i due Scoiattoli hanno ben pensato di effettuare il restyling della via. Negli ultimi due tiri, peraltro, non hanno seguito fedelmente il percorso di Bianchi e Menardi, ma sono saliti un po' più a sinistra. Grazie a Massimo e Samuele ora questa scalata si potrà ripetere in sicurezza, perché su tutte le soste sono rimasti 2 spit, e alcuni altri sono presenti in parete. Per arrampicare in sicurezza, Da Pozzo e Majoni consigliano di avere al seguito alcuni friends, fino alla misura 3 (blu) dei Camelot Black Diamond. Per quanto riguarda la via, "Mox" consiglia di evitare il primo tiro della Bianchi-Menardi, poco divertente e su roccia mediocre, e di salire invece il primo tiro (6a) della sua adiacente creazione "Buon compleanno Nat", superare la sosta e dopo pochi metri portarsi alla prima sosta del "Diedro Fuzigora". Complimenti a Massimo e Samuele per la riscoperta, che fa sicuramente onore al capocordata di allora Marino Bianchi, nel 1944 aspirante guida alpina ventiseienne, che per un quarto di secolo svolse una notevole attività nelle Dolomiti e in Africa, prima di perdere la vita il 21/10/1969 con la cliente americana Ducia Pulitzer, mentre tentava una nuova via sulla Cima del Lago (Gruppo Fanes).

#### Difficoltà:

- 1° tiro: 4, 5
- 2° tiro: 6
- 3° tiro: 6
- 4° tiro: 6+
- 5° tiro: 6

#### Accesso:

Per accedere alla via, si sale da Cortina a Pocol. Poco oltre, si devia a sinistra e s'imbocca la SP638 del Passo Giau. Dopo 4 km si trova uno slargo dove si può parcheggiare. Da qui (tab.) ci s'incammina verso S, lungo il sentiero Cai 437 per il Rifugio Croda da Lago-Palmieri. Lo si segue fino ad un bivio presso il Casón de Formin (1848 m); qui si devia a destra per il sentiero Cai 435, che risale la Val Formin. Quando il sentiero si fa ripido, a un tornante che gira a destra si esce a sinistra per un'evidente sentierino orizzontale. Si sale per tracce in direzione della Cima Casón de Formin e, raggiunta la sua base, a sinistra per il ghiaione in breve ci si porta all'attacco (ore 1.10 circa).

#### Discesa:

Si segue la cengia circolare verso E e si scende a sinistra in direzione del grande canale ghiaioso, che riporta velocemente alla base (ore 0.30 circa).

#### Bibliografia utile:

Majoni Ernesto, Il Signore delle Montagne. In ricordo di Marino Bianchi "Fuzigora" (1918-1969), Cortina d'Ampezzo 2009;

Berti Antonio, Dolomiti Orientali Volume I - parte 1ª, Milano 1971.

*Testo di Ernesto Majoni*

*Foto di Enrico Maioni - Agai*

## Col dei Bòs (2559 m, Gruppo Fanes), parete SE

Andrea Simonini, Giacomo Duzzi, Lorenzo Moretto, 13-14-22/7/2013

Prima libera: 22/7/2013

Dislivello 250 m., difficoltà obbligatoria 7a, difficoltà massima 7b+ (impegno RS3)

Bella via che supera i tratti gialli nel centro della parete SE del Col dei Bos, 50 m a sinistra della Via Francesca (g.a. Paolo Da Pozzo, Giuseppe Ghedina, maggio 2007).

L1: 30m, 6+ (6a) 3 ch., 1 spit L2: 25m, 5+ (5a), 2 ch. L3: 35m, 9- (7b+) 1 ch., 8 spits L4: 15m, 6+ (6a), 2 ch., 1 spit L5: 50m, 8 (7a), 4 ch., 4 spits L6: 30m, 8 (7a+), 1 ch. 3 spits L7: 25m, 6 (5c), 3 ch. L8: 35m, 7- (6a+), 2 spits

Discesa: in doppia lungo la via, o per il sentiero della via normale a Forcella Col dei Bòs.



# RECENSIONI

Alberti Angela - Da Pozzo Michele (a cura di),  
**Le meraviglie di Cortina**,  
pagine 281 con f.t. a colori, *Light Hunter*  
*Publications - Cortina d'Ampezzo* 2013,  
€ 10,00

Nel 2009 le Dolomiti sono state elevate a "Patrimonio dell'Umanità" dell'Unesco, per la loro indiscutibile bellezza, universalmente nota, e per le prerogative ambientali e paesaggistiche di cui sono portatrici.

Le Dolomiti di Cortina, in particolare, da oltre dieci secoli vengono identificate a loro modo come "Bene Comune", insistendo sui territori amministrati dalle Regole, Comuni familiari montane di antichissima origine, come patrimonio collettivo d'interesse dell'umanità.

Questi luoghi, conservati e valorizzati con una gestione ancora a basso impatto, hanno in comune fra loro una naturalità e una biodiversità diffuse. Qui più che in tanti altri ambiti il significato di "bene collettivo" s'identifica con "ricchezza di valori", non solo materiali, che gli abitanti hanno la fortuna di godere quotidianamente e che il pubblico giunge per apprezzare da tutto il mondo.

Un patrimonio anzitutto estetico, ma anche un tesoro agro-silvo-pastorale, di tradizioni, cultura e non da ultimo di conoscenza. Questa pubblicazione, i cui testi sono stati redatti con gusto e competenza da Angela Alberti e Michele Da Pozzo - Direttore del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, è stata voluta dalle Regole d'Ampezzo e dal Parco come sussidio utile a valorizzare il patrimonio ambientale ampezzano e a renderlo fruibile a una vasta cerchia.

Il volume, di comodo formato tascabile, è arricchito da moltissime immagini, che illustrano i luoghi e gli spunti naturali e paesaggistici più caratteristici, originali e suggestivi della valle d'Ampezzo, e si articola in diversi capitoli: "Benvenuti in un incantevole scenario", "Una storia millenaria", "Primi passi nel Parco: la meraviglia", "Tutti i colori della vita", "In armonia con straordinarie creature: una geografia complessa", "Scoprire camminando". In quest'ultimo gli autori suggeriscono alcuni itinerari a piedi, per immergersi

direttamente nell'ambiente e conoscerlo camminando in silenzio, ascoltando i suoni della Natura, provando stupore nell'ammirare un cielo stellato, commuoversi davanti a un tramonto.

Severino Casara, **Sulle Dolomiti del Cadore**  
(a cura di Italo Zandonella Callegger),  
pagine 223 con f.t. b/n, *Nuovi Sentieri Editore*  
*- Crocetta del Montello* 2013, € 28,00

"Animo entusiasta, cordiale, generoso, umano, istintivamente convinto che tutti siano bravi e schietti come lui, innamorato prima della montagna che degli acrobatismi necessari a scalarle": così sentenziò Dino Buzzati dopo aver letto un dattiloscritto di 277 cartelle che Lelia, la sorella di Severino Casara, scomparso nel 1978, consegnò poi a Italo Zandonella Callegger nel 1980 perché divenisse un libro. L'intenzione però venne subito "stopata" dall'intervento di un anziano accademico del Cai che, ricordando la lunga "querelle" sulla credibilità della scalata del famoso strapiombo N del Campanile di Val Montanaia, consigliava di attendere qualche anno ancora, quando fossero scomparsi dalla scena i pochi testimoni ancora vivi. Da allora sono passati 30 anni e Zandonella dichiara esplicitamente di aver atteso tanto tempo "non per viltà o per mancanza di editori o per paura dei denigratori, ma perché la vita ha preteso altre priorità".

Ecco dunque finalmente giunto il momento di far conoscere ad un largo pubblico questo estremo e postumo frutto dell'ineffabile genio di Casara, che ora viene riproposto col titolo "Sulle Dolomiti del Cadore". Il curatore ha cercato di trattare il testo con tutto il rispetto che esso merita, senza stravolgimenti contentutistici e formali, con solo alcuni piccoli interventi mirati a renderlo più fluido e con l'eliminazione di fatti non inerenti le Dolomiti del Cadore. Ne è uscito un libro prezioso, un tassello indispensabile per chi voglia ricostruire il complesso mosaico della straordinaria avventura alpinistica, letteraria e cinematografica di Casara.

Dopo un'agile premessa di Zandonella sulla sua vita e carriera, segue l'"incipit" del vicentino che dichiara di voler chiudere con questo volume dedicato al Cadore e alla Valle

del Piave la trilogia iniziata con "Arrampicate libere sulle Dolomiti" e proseguita con "Al sole delle Dolomiti", con un commosso grazie anzitutto ai suoi maestri, primi fra tutti Antonio Berti ed i fratelli Fanton.

Vengono presentate soprattutto le prime ascensioni sulle Dolomiti del Piave, con la rievocazione di tanti momenti indelebili della prima giovinezza, autentici "bagliori che sempre illuminano la nostra esistenza". Si va dal Duranno alle Terze, dal Campanile di Val Montanaia ai Castellati, dal Popera Valgrande al Campanile di S. Marco, passando per tante cime sulle quali Casara ha avuto in dono "il cristallo più terso ed infallibile", quello capace di farti vedere ed apprezzare i valori reali ed eterni della vita.

Il libro non è solo un recupero filologico e storico di un arco fondamentale di un'esaltante carriera alpinistica, ma pure un recupero di fatti, aneddoti, personaggi per così dire "minori", capaci peraltro di illuminare la personalità del protagonista assieme al contesto sociale e storico in cui essa si plasmava e cresceva.

Il racconto ci ripropone la serena saggezza di Antonio Berti, la cultura ancestrale dei vecchi pastori della casera Cavalet, le lusinghe crepuscolari del Villaggio Barnabò di Gogna, l'affascinante "stranezza" di un giovanissimo Filippo Tibertelli (in arte De Pisis), la dolce determinazione di Luisa Fanton, il legame stretto con un povero ergastolano, l'amicizia di Emilio Comici, di Walter Cavallini, di Carlo Gera e di tanti altri suoi compagni di cordata.

Ampio spazio viene riservato al Campanile di Val Montanaia, alla temerarietà di quell'ascesa datata 3 settembre 1925, coi dubbi subito sorti sui passaggi effettuati, al peso avuto nella polemica sorta da foto e disegni ingannatori... Ma certamente il lettore non può chiedere la soluzione dell'annoso problema, essa va ricercata piuttosto ne "La verità obliqua di Severino Casara" (Priuli & Verlucca, Ivrea - 2009), pubblicata da Alessandro Gogna e Italo Zandonella sulla scorta di una voluminosa raccolta di documenti.

Qui è giusto e sacrosanto ascoltare solo e comunque la campana di Casara, vibrante ed emozionante come quella che sullo stesso campanile Luisa Fanton, la madrina dei rifugi e delle cime, fece risuonare per la prima volta il 19 settembre 1926. E lo spirito fluttua dave-

ro libero e puro, non c'è tempo per l'astio e la rivalsa, vince la drammaticità della situazione, il pericolo corso, lo sfinito finale ed esorcizzante.

Dalla prima all'ultima pagina Casara dimostra di essere scrittore di vaglia, capace di farci scorrere sulla pelle e nell'anima situazioni ed emozioni vissute minuto per minuto. "Può sembrare qua e là un poco ingenuo?" si chiedeva Buzzati nel 1947 a proposito del suo stile narrativo. Noi non possiamo che concordare con la risposta che lui stesso si dava: "non conosce né vuol conoscere le scaltrezze letterarie e ci disarma con la forza della sincerità, mentre a noi tornano in mente lontane ore di sole che furono buone e felici".

Walter Musizza

Paola Cosolo Marangon, **La donna che rincorreva le nuvole**,

pagine 167 con ill., Biblioteca dell'Immagine, Pordenone - 2013, € 14,00

Iniziare a leggere un libro e dirsi "ancora una pagina e poi smetto" è esattamente quello che accade quando si prende in mano "La donna che rincorreva le nuvole".

La passione per la montagna è il filo conduttore di questo lavoro a metà strada tra il racconto naturalistico e la storia di un paese, Forni di Sopra, e della sua gente.

A partire dall'esperienza personale dell'autrice, che volutamente ha utilizzato una terza persona per concedersi di narrare anche il fantastico, questo libro si dipana lungo un periodo storico che va dagli anni Sessanta a oggi. Si possono ritrovare scorcii di vita quotidiana e mirabili descrizioni della montagna. La particolarità di questo libro è data dalla sua duplicità; da un lato le escursioni, che sono tutte reali: si può seguire passo passo la cartina e ripercorrere sentieri e arrampicate; dall'altro c'è una nota fantastica data da incontri particolari. Due sono le figure magiche che accompagnano il lettore in alcuni racconti: una fatina che abita nei boschi, ma malauguratamente arriva in paese, e un fantomatico Yeti che vive sul monte Miaron.

Due pennellate che vogliono sottolineare due aspetti legati alla montagna: il riappropriarsi del proprio io bambino con le favole,



fate e folletti, magie e filastrocche; e il tema della sicurezza, quando si attraversano punti pericolosi o vie piuttosto difficili.

La scelta delle Dolomiti di Forni è legata per l'autrice a una sua storia personale; da sempre ha trascorso le vacanze nel paesino carnico che viene definito "il posto dell'anima" e quel tempo trascorso in montagna ha costituito la formazione stessa della persona, la considerazione profonda del contatto con la natura, la bellezza, le tradizioni, la storia.

Con la scusa di esplorare vie e sentieri, l'autrice narra di vite vissute, di storie legate alla vita della gente semplice, di valori forse perduti ma mai dimenticati. Non è un libro nostalgico, il guardare al passato è piuttosto una spinta a considerare ciò che è stato per riformulare nuove idee per il presente.

La parte più pregnante del libro è quella dedicata alle arrampicate: le descrizioni non si soffermano su elementi tecnici, bensì sull'osservazione attenta e minuziosa del paesaggio. I fiori, gli alberi, gli animali, la roccia, tutto diventa occasione per celebrare la grandezza della natura e la grandezza e splendore delle Dolomiti. "La cornice che partiva dal Comici e sfiorando lo zoccolo del Sion arrivava fino al Pramaggiore era incantevole, le Dolomiti erano una trina stupenda, tanti piccoli pinnaoli in miniatura, piccoli anfratti, fessure, guglie disposte con la maestria di chi si diletta a creare lievi costruzioni eteree e magiche." (Lo stambecco e la buona stella)

Nei racconti che compongono questo libro ci sono tanti incontri, persone, animali, elementi naturali in genere; in realtà il lettore ha l'impressione di aver già incontrato situazioni e storie perché l'autrice, pedagoga di professione e alpinista per vocazione, ha la capacità di far entrare chi legge nella storia stessa. Che si ami la montagna oppure no, questo libro fa sentire ciascuno appartenente ad essa.

*Angela Carlet*

Giuliano Dal Mas, **Via alta Feltrina**, pagine 144 con f.t. a col., Curcu&Genovese - Trento 2013

Quella parte della montagna bellunese (che gli orgogliosi Feltrini chiamano, da sempre, Vette) è stata particolarmente vicina alla passione

e al sentimento di Giuliano Dal Mas. Che, a conferma di questo legame, vi ha dedicato la sua (per ora) ultima fatica letteraria. La prima sensazione che si coglie sfogliando il libro, è il carattere 'insolito' del lavoro. Via Alta Feltrina, infatti, dà conto – fin dal titolo – di una delicatezza nell'approccio, quasi un pudore; e di sincero desiderio di indicare con pacatezza, uno o più modi per avvicinarsi a quelle ampie distese erbose, quelle valli, quegli scorci.

Un suggerimento per il viaggiatore: ecco possibili percorsi per arrivare in cima a uno dei tanti poggi. E adesso, scruta con i tuoi occhi il panorama, la flora e la fauna; e lasciati rapire dalla magia che non mancherà di dettarti sempre nuove suggestioni, nuove emozioni. Va poi detto che – al pari (o forse più) di molti altri suoi lavori – Dal Mas ha costruito un affresco realizzato a più mani. È ben vero che ogni autore ha le sue sensibilità, le sue peculiarità; ma il volume si connota (e non è sempre così con i lavori d'equipe) per la presenza di un sottile ma tenace filo conduttore che Dal Mas ha saputo inserire pagina dopo pagina, scheda dopo scheda.

Nei fatti, il volume si articola in tre capitoli maggiori: le traversate delle Vette, del Cimonega e del Pizoc. Ciascuna presenta, accanto a quello principale, un tracciato alternativo. Una variante, quindi, che conferma il carattere di 'suggerimento' che sta alla base del lavoro. Che punta a rendere il viaggiatore consapevole che sono innumerevoli le possibilità di apprezzare (anche) questa parte del Bellunese.

Un cenno particolare meritano le appendici su flora e fauna; e l'apparato iconografico: certamente di eccellente qualità. Più di una delle immagini inserite nel volume, infatti, è capace di evocare storie o fantasie. In questa produzione è possibile cogliere – in misura maggiore rispetto ad altre sue fatiche – il profondo affetto che Dal Mas prova per quanto l'uomo, nel corso degli anni, ha realizzato sulle montagne. Opere che, Dal Mas lo dichiara apertamente, erano il prodotto di una profonda e continua conoscenza della montagna; e di un assoluto rispetto per le esigenze dell'ambiente, per la sua conservazione e la trasmissione alle generazioni successive.

Di qui, in controluce, ben si legge la contrarietà (quando non anche il fastidio) dell'autore per l'accumularsi di regole, divieti, limiti che



– anziché puntare a una reale tutela della natura – finiscono col diventare una barriera messa di traverso alla strada di quanti, con la natura, vorrebbero instaurare un rapporto profondo. Netta e non equivoca la sua voce, quando Dal Mas parla delle casere Erera e Brendol. Un breve profilo storico, poi l'amarrezza del presente. "Dispiace sottolineare come la presenza dell'uomo in montagna (e, aggiungeremmo noi, anche la sua storia. NdA) venga però resa giorno dopo giorno sempre più difficoltosa. La società cittadina sembra voler imporre sempre nuove regole. Le regole si sommano alle regole, talvolta le più assurde. Le mucche non possono sconfinare, andare oltre i confini che nemmeno l'uomo sembra conoscere; i sassi sporchi di letame debbono essere lavati. Vi sono tanti modi per esercitare il proprio potere, la propria autorità. Tanti modi per uccidere la montagna". Con tutto ciò, dal libro emerge anche un filo di speranza. Se continueranno ad esistere appassionati difensori, allora sarà ancora possibile continuare l'impegno per evitare che la montagna (ma tutto l'ambiente che conosciamo) finisca con l'essere messo 'sotto vuoto'. E reso non più fruibile da un velo di ipocrita attenzione.

*Silvano Cavallet*

Vittore Doro, **Sui Sentieri della Redosola - Su i troi de la Redosola**, pagine 64 con f.t. a col., Tiziano Edizioni - Pieve di Cadore 2013, € 10,00

La nuova proposta editoriale di Vittore Doro, lodevolmente redatta in italiano e in ladino cadorino, "... non ha pretese se on quella di far passare a tutti e specialmente a chi è in vacanza, qualche momento di rilassamento e di sollecitare l'interesse verso le antiche tradizioni, la cultura ladina e la passeggiata che circonda il paese, collegandolo con quelli vicini..."

Le 64 pagine, stampate col sostegno dell'Union Ladina del Cadore de Medo, Regione Veneto, BIM Piave e dell'Associazione Turismo&Servizi Stampa Associati, contengono un po' di tutto, fra quanto può giovare, al turista curioso come al residente distratto, per conoscere Nebbiù, frazione di Pieve di Cadore alle falde del Col de San Dionisio, ricca di storia, arte e natura. Dopo una succinta

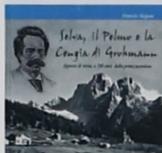
nota storica, Doro descrive la Chiesa Vecchia, gioiello architettonico del paese che risale al XIII secolo; seguono la descrizione della nuova Chiesa di San Bartolomeo, consacrata nel 1820, un capitolo dedicato alle leggende tradizionali cadorine diffuse a Nebbiù, tra le quali quella della "Redosola", mitico personaggio simile alle "anguane", ma dolce e romantico. Vengono poi alcune ricette locali che non mancheranno di allettare i golosi, e da ultimo le relazioni, precise e illustrate con cartine, di nove escursioni variamente lunghe e impegnative nei dintorni di Nebbiù, che ha il suo vanto nella cappella medioevale di San Dionisio sull'omonimo colle, dove si sale soltanto a piedi per godere un panorama d'eccezione dalla Valle del Boite al Centro Cadore, fino alle Dolomiti d'Oltrepieve.

"Sui Sentieri della Redosola" raccoglie numerose notizie pratiche e curiose per familiarizzare con l'attiva frazione di Pieve di Cadore, che si distingue nella cultura e nel turismo anche grazie ai volontari mobilitati ogni anno per organizzare l'Agosto Nebludense e altre iniziative.

Ernesto Majoni, **Selva, il Pelmo e la cengia di Grohmann. Note di storia alpinistica, a 150 anni dalla prima ascensione**, pagine 96 con f.t. in bicromia, Tipografia Piave - Belluno 2013, € 20,00

Fortemente voluto dall'Union de i Ladign de Selva presieduta da Roberto Martini dei Medàna, composto da Roberto Belli Codàn della Tipografia Print House di Cortina e pubblicato dalla Tipografia Piave, questo volume è giunto in libreria per la ricorrenza del centocinquantenario anniversario della salita al Pelmo da parte di Paul Grohmann, il pioniere viennese che la storiografia alpina riconosce unanimemente come una delle figure di maggior calibro dell'esplorazione dolomitica ottocentesca.

Primo salitore di svariate cime sia sul versante austriaco sia su quello italiano delle Alpi, fondatore della categoria delle guide alpine nelle Dolomiti, ottimo scrittore e divulgatore, Grohmann ottenne – sia in vita sia post mortem – diversi riconoscimenti istituzionali, a Cortina come altrove.



La sua salita sul Pelmo del 6/9/1863 per la cengia che gli fu dedicata, con le guide ampezzane Francesco e Alessandro Lacedelli "da Melères" e i cacciatori selvani Melchiorre "Diaol" e Luigi Zuliani, viene ricostruita in queste pagine con una narrazione asciutta, avvincente, arricchita da notizie e curiosità che attraggono non solo l'esperto di montagna, ma anche il turista e l'appassionato di storia locale.

La storia di Selva e della sua gente s'incrocia con quella dei primi avventurosi pionieri: cacciatori, boscaioli e guide che, in condizioni di alto rischio, si spinsero "oltre", contribuendo attivamente a infondere la passione per la montagna. In questo saggio Majoni, appassionato delle vicende dell'alpinismo dolomitico e autore di diversi studi di storia alpinistica, presenta un ampio e suggestivo florilegio di immagini d'epoca, in buona parte inedite. Esse, unitamente ad una prosa essenziale e limpida, contribuiscono a fare di "Selva, il Pelmo e la cengia di Grohmann" un interessante riferimento per la storia delle Dolomiti bellunesi.

Il volume è stato presentato il 13/8/2013 dall'Accademico del Cai ed editore agordino Bepi Pellegrinon presso il Museo Civico "Vittorino Cazzetta" di Selva di Cadore. Due giorni più tardi, presso la Chiesa monumentale di Santa Fosca, è stata scoperta una pregevole targa bronzea, che resterà a ricordo degli uomini e delle storie dell'alpinismo pionieristico in Val Fiorentina.

Lucia Merlo e Serena Turrin,  
**Feltre e dintorni. Passeggiate e brevi escursioni nella conca feltrina,**  
*pagine 133 con f.t. a col., DBS Zanetti Editore - Rasai di Seren del Grappa 2013, € 9,00*

Questa nuova guida escursionistica contiene 24 itinerari all'ingresso delle Dolomiti, tra Feltre, Fonzaso, Seren del Grappa e Pedavena. Attraverso ciascuno di essi, con l'ausilio delle schede tematiche che li accompagnano, le autrici Lucia Merlo e Serena Turrin descrivono un territorio nel quale alla bellezza dell'ambiente si sposa una grande ricchezza del patrimonio storico e culturale.

Un "pulviscolo geo-antropico", come lo definisce nella prefazione Gianmario dal Molin - fatto di casere e rustici e viottoli, alberi e

prati, chiesette, eremi e santuari, colline e belvedere, monti e riserve naturali, torrenti e cascatelle. "Il fascino di questi luoghi - continua Dal Molin - non è il prodotto di un marchio turistico o di un marketing commerciale, ma è insito in una indelebile traccia di esistenze e testimonianze di lavoro, arte e vita che l'incuria e l'abbandono non hanno ancora totalmente distrutto e che la sensibilità del visitatore può riscoprire, reinterpretare e ricostruire idealmente, dando alla sua idea di territorio immagini e contenuti nuovi".

Dedicate sia a escursionisti smaliziati sia a semplici curiosi, le passeggiate costituiscono soprattutto un invito a scoprire e vivere il territorio intorno a Feltre in modo nuovo: eco-sostenibile, all'insegna del benessere e del low cost. Per regalarsi un pomeriggio da non dimenticare - è il messaggio della guida - basta aprire gli occhi e il cuore: il resto lo offre gratuitamente l'ambiente feltrino.

Alcuni degli itinerari toccano punti noti come il Santuario dei Santi Vittore e Corona, altri interessano aree meno conosciute ed angoli paesaggistici e culturali che poca gente ancora conosce. Quasi tutti gli itinerari sono percorribili in mezza giornata, a quote medio-basse e in tutte le stagioni. Per favorire l'escursionista i percorsi sono stati classificati in Turistici, molto semplici con dislivelli ridotti, ed Escursionistici ovvero camminate più impegnative e a volte anche scarsamente segnalate. "In questo modo - spiega Lucia Merlo - molti itinerari sono davvero uno strumento alla portata di tutti: anche di chi ha scarsa mobilità, di anziani e di famiglie con bambini".

Il volume si può ordinare anche on line sul sito dell'editore: [www.dbszanetti.it](http://www.dbszanetti.it)

Matteo Righetto, **La pelle dell'orso,**  
*pagine 153, Ugo Guanda Editore - Parma 2013, € 14,00*

Matteo Righetto insegna lettere a Padova, ha 41 anni ed è un neo-socio del Gism. Sentendolo al telefono, la sua voce trasmette l'entusiasmo di chi, sfidando la galoppante incertezza dei tempi, vuole buttarsi in un'attività nuova e, se possibile, vivere di quella: in questo caso, lo scrittore di montagna. Questo è il suo primo romanzo d'ambiente, dal quale il regista Mar-



co Paolini intende trarre un film.

Il protagonista "Menego" frequenta la seconda media ad Agordo, ed è sempre vissuto nel villaggio di Posalz dove è nato, all'ombra del Monte Póre. La Montagna è tutto il suo universo, un universo che per lui ha ben pochi segreti. Adora guardare le sue cime mentre va a scuola, dove l'insegnante lo affascina con le storie di Tom Sawyer, o attraversare i boschi per andare a pescare sul rio Codalonga, sognando avventure straordinarie. Continua ad andare a pesca anche se da tempo il paese è in allarme: il rischio di incontrare "El Diàol", il colossale orso che si aggira ai piedi del Póre e del quale tutti a Colle S. Lucia mormorano con timore, è palpabile. Il plantigrado è ormai una leggenda: enorme, terribile e feroce come non se ne incontravano più da tempi immemorabili.

"Menego" non si capacita che suo padre Pietro, uomo scostante, spesso ubriaco e perso nella sua rancorosa solitudine, sia quello stesso che a un certo momento, abbagliato anche dal miraggio di una grossa taglia, decide di partire con lui a caccia del "Diàol"; per giorni loro due saranno soli, immersi in una natura aspra e selvaggia, in cui l'unica presenza umana è un eremita, il saggio Pepi. Ma proprio questo accadrà. "Menego" vivrà un'esperienza unica, dolorosa e al contempo eccitante, si renderà conto che la natura, per quanto piena di pericoli, non sarà mai crudele quanto gli uomini e saprà rivalersi e diventare in fretta un adulto.

Un'avventura "girata" sui monti altoagordini, che è insieme la storia intensa della formazione di un 'tosàt' di cinquant'anni fa, di ciò che accade per la prima volta, e che poi sarà per sempre. Per "La pelle dell'orso" merita riprendere le parole di Ferdinando Camon: "Spesso mi domando: nascerà un nuovo scrittore, capace di raccontare la nuova Natura ... la grandezza del piccolo uomo che affronta la Grande Bestia?... D'improvviso, in silenzio, ecco, il romanzo della nuova natura".

Loris Santomaso (a cura di), **Arte Amica.**

**36 artisti interpretano il Pelmo e Santa Fosca,**

*pagine 48 con f.t. a col. e b/n, Museo*

*"Vittorino Cazetta", Crocetta del Montello 2012*

Le 36 opere che compongono il catalogo, con la loro piacevolezza mantengono ciò che promettono senza l'afflizione e il rischio di una certa monotonia. Il loro fluire interno è intimamente connaturato e propedeutico a capire da dove nasce questa successione di immagini e colori. I testi che le accompagnano sono coerenti con le esigenze più autentiche della poetica dei luoghi. L'importanza della parola scritta nell'introduzione e nella nota storica del curatore ci testimonia come la sua vita sia piena di rapporti umani profondi e duraturi. Il tema, poi, si allarga alla coinvolgente esperienza dell'Istituto Ortopedico Elioterapico di Santa Fosca e ci conduce alla riflessione culturale e sociale che l'handicap "al di là di ogni demagogia celebrativa... è forza trainante e non emarginabile, non palla al piede della sia pur sbilenca, inumana e ingiusta società attuale". Un bilancio che porta a queste conclusioni ci fa capire il percorso misterioso che partendo da giudizi di fatto, che riguardano lo stato di cose delle persone, perviene a giudizi di valore che riguardano invece l'essere e il dover essere. Siamo pertanto in presenza di un'esperienza che ha autorevolezza etica e ha un giudizio di valore che riguarda propriamente la vita nell'ottica del realismo morale.

Il vero quesito che ci pone il volume è quindi se esiste una verità o quantomeno una possibilità che ci possa guidare di fronte all'handicap. La risposta che ci dà è affermativa anche se non conclusiva perché è possibile pervenirvi a patto di cercarla bene e con impegno. Ciò detto si deve aggiungere che l'ambiente di un istituto ospedaliero consente e facilita una familiarità e legami particolari e in più una partecipazione e complicità solidale tra i ricoverati come hanno investigato anche autori quali Thomas Mann e Hermann Hesse in loro opere letterarie. Ma ciò non toglie che la verità morale e le ragioni ultime che regolano i rapporti non siano un miraggio se le cerchiamo sul piano dei fatti. Per questo la mostra e il catalogo con affascinante umana chiarezza sono una conferma positiva, un atto di amore e di gratitudine ripetuto quante sono le opere che interpretano lo stesso tema sia che la resa risulti più intima o figurativa. Del resto questa riaffermazione dei propri sentimenti avviene tra le persone che si amano e che si dichiarano costantemente l'uno all'altra, così nella preghie-

ARTE AMICA  
36 ARTISTI INTERPRETANO  
IL PELMO E SANTA FOSCA



ra ribadita con continuità nelle invocazioni e negli atti di fede. È un ringraziamento quindi rinnovato 36 volte per un bene goduto e indimenticato, una riconferma, un'attestazione forte espressa con un'idea felice.

Alla motivazione di fondo si aggiunge con stile e materiali diversi il miracolo del disegno che si fa poesia e con percorso inverso la poesia che si traduce in immagine, un incontro ideale, un'espressione di spiritualità confermata dalle frasi, anche di autori celebri (Mazzotti, Buzzati, Angelini, Aste, Rigoni Stern, Kugy, Affentranger) che accompagnano i dipinti. Espressioni essenziali quindi, nell'assunto del curatore che accanto all'armonia ideale della chiesa di Santa Fosca (un gioiello di arte gotica sullo sfondo dei torrioni possenti del Pelmo e del Pelmetto) colloca la parola perché si veda in lei la speranza più tenace, pensosi che in essa immagine e significato siano fusi in una profondità impossibile da esplorare fino in fondo.

Il miracolo della natura dolomitica si aggiunge al miracolo dello spirito. È il vero momento decisivo, l'esclusivo punto di riferimento, evidentemente sacro nelle intenzioni e nella sostanza. L'ultima conferma è che l'arte diventa strumento ed energia trasformatrice in grado di elevare ogni esperienza ricreando una sacralità in grado di toccare i cuori, di esprimerne i sentimenti e di farsi preghiera.

La fraterna esperienza, a cui ci siamo affacciati, si esaurisce nel 1975 alla conclusione del ventennio in cui ha operato l'Istituto. Continua nei raduni annuali degli ex degenti del reparto poliomielitici in cui sono affluiti bambini da tutta Italia. Rivive nel ricordo del primario professor Giuliano Giuliani, del parroco don Mario Vallalta, dell'ex maresciallo dei carabinieri già deportato in Germania, l'economista Filippo Martini, di suor Venerina Scotti... e di "coloro che hanno operato per dare luce e colore a giovanili attese di vita" quassù in Val Fiorentina "ricca di verde, di fresche acque, di aria buona e soprattutto di sole".

*Dante Colli - Caai, Gism*

Alice Cason, **101 cose da fare sulle Dolomiti almeno una volta nella vita**, pagine 281, Newton Compton Editori, Roma 2013, € 12,90.

Alice Cason è una giovane giornalista, traduttrice e doppiattrice bellunese. Non è un'alpinista (così ci suggeriscono), eppure da ogni capitolo di questo libro traspaiono conoscenza, curiosità e passione per la montagna, e il risultato è fresco e originale, come da tempo non se ne vedevano in libreria e sugli scaffali dei bibliofili di montagna.

Dire "Dolomiti" fa venire in mente acrobatiche scalate, discese in neve vergine, paesaggi da cartolina, aria buona, cibi succulenti. Esse però offrono molto altro: sono un vasto topos di cultura, ricco di storia e leggende, tradizioni, gastronomia fatta di mille golosità.

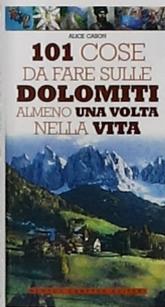
Questo libro raccoglie centoun percorsi, alcuni consueti e magari scontati per chi in Dolomiti vive, altri inediti anche per costoro, e svela tanti segreti che si annidano tra le crode, dalle guglie del Brenta ai boschi della Carnia.

Ritrovare la fede nella più bella chiesa delle Dolomiti, fare il bagno ai piedi della Croda da Lago, cercare di capire le regole delle Regole, dormire in un bivacco sotto le nuvole, rivivere (ahi noi, oggi è di moda...) la vita dei soldati in trincea. E ancora, in compagnia di Alice, leggere la storia geologica del mondo in un canyon, visitare il castello di Tristano e Isotta, nascondersi dietro brutte facce di legno a Carnevale, ascoltare il silenzio in una cattedrale fatta di alberi...

Seguendo quest'antologia di suggerimenti, tutti da gustare come piccoli racconti, insomma, si compie un Grand Tour moderno e sorprendente, sempre alla ricerca di quanto c'è "dietro l'angolo" in una delle terre più affascinanti del mondo, promossa a Patrimonio dell'Unesco (anche se molti suoi abitanti ancora non capiscono perché).

Le proposte di arte, cucina, cultura, sport e turismo sono ripartite fra le cinque province entrate nella Fondazione Unesco Dolomiti; la cospicua presenza di visite ad affreschi, castelli, chiese e cappelle fa supporre che l'autrice sia appassionata di arte, soprattutto medioevale. E anche in questa materia, nelle Dolomiti proposte ce ne sono a iosa.

Bene: se venite quassù non fermatevi (tutti) a Cortina, al Lago di Misurina, alle Tre Cime di Lavaredo, al Lago di Carezza, ma lasciatevi attrarre da qualcun'altra delle 101 cose da fare sulle Dolomiti almeno una volta nella vita. Non ne resterete certamente delusi.



GRAFICHE TRABELLA



Via Piave 14 - 32020 Lentiai (BL) - Tel. 0437 552111

  
**gioielleria Pasa**  
*di Grigoletto Group*

# GIORGIO OSTA

studio e realizzazione  
arredamenti su misura  
in stile di montagna



La Stube  
dei regali...

...Articoli  
per la casa  
e  
cose di legno

Via Milano 15/17, 32040 Padola di Comelico Superiore (BL)  
Tel/fax 043567342 e-mail giorgio\_osta@tiscali.it www.ostagiorgiofalzgnamria.it

# Allianz Bank

## Financial Advisors

**LIVIO E ANDREA BENVENÙ**

Promotori Finanziari

Via Frà Paolo Sarpi, 90 - 35138 Padova - Tel. 049 651133

un punto di riferimento  
sul territorio



I valori del **Credito Cooperativo**  
nell'unica Banca con sede in provincia di Belluno

siamo presenti a:  
Cortina d'Ampezzo, San Vito di Codore, Rocca Pietore, Alleghe, Zoldo Alto,  
Pieve di Codore, Ponte nelle Alpi

Stampa: M. Sestini - Belluno



CASSA RURALE ED ARTIGIANA  
DI CORTINA D'AMPEZZO E DELLE DOLOMITI

UN PUNTO DI RIFERIMENTO

[www.cracortina.it](http://www.cracortina.it)



Via Roma 16 - 32013 Longarone  
tel. 0437 770429 - e-mail [tuttosportlongarone@gmail.com](mailto:tuttosportlongarone@gmail.com)

# **MIVALSPORT**

**Specialisti in abbigliamento e attrezzature  
per lo sport in montagna:**

Roccia · Alpinismo · Scialpinismo  
Telemark · Sci fondo · Sci

**Tutte le migliori marche:**

The North Face · Mello's  
Salewa · TRANGO WORLD  
Great Escapes · Sportfull · Ande  
Ferrino · Deuter · Camp · Lowa  
Meindl · Scarpa · Crispi · Aku  
La Sportiva · Petzl · Kong · Vaude  
Leki · Grivel · Gabel  
Racchette da neve · TSL  
MSR · CAMP

**AI SOCI C.A.I. SCONTO del 15%**

Via San Bortolo, 1 - 36020 POVE DEL GRAPPA (Vicenza)  
a 3 Km da Bassano verso Trento - S.S. 47 della Valsugana  
Telefono 0424 80635 - Fax 0424 554469  
[www.mivalsport.it](http://www.mivalsport.it) - [mivalsport@tiscalinet.it](mailto:mivalsport@tiscalinet.it)

*per professionisti  
della ristorazione*



via del Boscon 422 · BELLUNO  
tel 0437 91 76 | [www.guarnier.it](http://www.guarnier.it) | fax 0437 915 012



Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale: l'Europa investe nelle zone rurali



REGIONE del VENETO



dalle Dolomiti  
from the Dolomites



formaggio  
**piave**  
D.O.P.

unico nel gusto!  
a unique taste!



Veneto  
Tra la terra e il cielo  
www.veneto.it

Iniziativa finanziata dal Programma di Sviluppo Rurale per il Veneto 2007-2013.  
Organismo responsabile dell'informazione: Consorzio Tutela Piave D.O.P.  
Attività di gestione designata per l'esecuzione: Regione Veneto - Direzione Piani e Programmi Settore Primario  
www.formaggiopiave.it - www.piavecheese.com

# SCARPA® MOVES YOUR EXPERIENCE



Maestrale - The wind of chance



Ph: Damiano Levati

## MAESTRALE

### AXIAL ALPINE TECHNOLOGY

L'innovativa tecnologia per tutti quelli che cercano scarponi che offrono il meglio delle prestazioni in termini di comfort, fit, leggerezza e performance nella sciata.



La nuova forma è stata sviluppata per assecondare il piede e creare il fit anatomico perfetto, per una migliore precisione e sensibilità nell'area del metatarso.



L'Axial Alpine Technology aumenta il comfort e migliora il controllo e la trasmissione della forza alle lamine dello sci.



Il design del gambetto permette di aumentare la traspirazione e il comfort, mantenendo areata la scarpetta nell'utilizzo.



EVO V-FRAME

AIR VENTILATION SYSTEM



QUICK STEP IN TLT INSERT



CAYMAN VIBRAM SOLE